



**MOVIMENTO
CRISTIANO
LAVORATORI**

X Congresso Nazionale

ATTI



Il Lavoro
“chiave essenziale”

Quindi ciò che voglio sostenere – e lo dirà sicuramente meglio di me Natale Forlani, sicché ora non mi dilungo in dati -, è che la legge Biagi ha prodotto buoni risultati. E voglio dirvi anche: guardate le statistiche sul mercato del lavoro da cui si evince che il lavoro sta crescendo, e sta crescendo pure bene.

Sono tantissimi i buoni posti di lavoro che stanno creando le nostre imprese, e la stragrande maggioranza di questi rapporti sono a tempo indeterminato, mentre solo pochi sono quelli a termine. In ogni modo, la stabilità, io credo, e così pure le riforme del mercato del lavoro, possono essere costruite solo su profili sostanziali e non formali.

Vi chiedo: può una legge, una buona legge, può la legge Biagi, creare posti di lavoro o distruggerli? Ovviamente no. Una legge non può creare con la bacchetta magica dei nuovi posti di lavoro, ma può, e deve, creare le condizioni perché si producano dei posti di lavoro, e dei buoni posti di lavoro.

Per creare tali condizioni occorre però un altro elemento (contenuto nella relazione del presidente Costalli), che è quello del ‘contesto’. Ossia occorre che le norme ‘camminino’ e siano attuate: e qui entrano in gioco le responsabilità del sindacato, del Governo, degli attori del nostro sistema di relazioni industriali. Attori che tuttavia, ad oggi, dialogano fra loro poco e male... inutile far le leggi, magari buone leggi, e poi criticarle o esaltarle, quando queste leggi nella realtà faticano a camminare perché gli attori sociali non riescono a costruire i necessari presupposti.

Voglio dire un'altra cosa, sempre pensando ai giovani e al loro inserimento nel mercato del lavoro, e nel Mezzogiorno in particolare: lasciamo stare per il momento il discorso su tutte le forme contrattuali previste dalla legge Biagi - e che possono pure essere discusse -, prendiamo invece ad esempio un unico tipo di contratto, l'apprendistato, che è a mio avviso un buon contratto. In paro-

le povere l'apprendistato prende un giovane, che è inesperto, lo fa entrare nel mercato del lavoro attraverso una formazione, e attraverso questa formazione vuole 'stabilizzarlo', in pratica renderlo prezioso per l'azienda. La legge è entrata in vigore due anni fa. Ora, se voi mi chiedete che effetti ha avuto, questa riforma, io non posso che rispondervi che esistono solo tre o quattro leggi regionali, e pochissimi contratti collettivi, che hanno dato una disciplina a questo tipo di contratto. Stando così le cose, insomma, non posso certo dirvi se la legge Biagi è stata una buona o cattiva legge: vi dico solamente che il sistema delle relazioni industriali, le parti sociali, litigando fra loro, non hanno mai voluto attuare neanche le cose buone contenute nella legge Biagi.

Allora questo è il dato di partenza: come si fa a costruire un mercato del lavoro aperto, trasparente, inclusivo, quando poi non facciamo nulla per cambiare quello che c'è? Mi è piaciuto molto il riferimento fatto poc'anzi da un delegato che ha detto: "Noi anziani abbiamo un contributo da dare". Ecco, io credo che l'elemento decisivo su cui ragionare sia proprio quello di costruire un nuovo patto fra generazioni, in cui il passato, il presente e il futuro siano finalmente messi assieme. Il passato, perché ci aiuta a capire quello che è stato il nostro Paese e il nostro mercato del lavoro (e non mi riferisco solo al recente passato, ai 3 milioni di collaboratori in nero o ai 2 milioni di collaboratori in grigio e via dicendo). Io sono abbastanza giovane, e tuttavia ricordo bene mio padre e mio nonno, e posso ben dire che le condizioni e le opportunità che io ho avuto, loro invece non le hanno mai avute.

Non posso cioè lamentarmi - pur essendo stato certamente fortunato ad aver trovato presto un lavoro -, sostenendo che oggi la società italiana è una società che non mi aiuta, che è cattiva! Non ci ricordiamo il nostro passato? Un passato in cui non esistevano tutti gli agi di oggi: non solo non c'erano i telefonini, ma neppure il telefono nelle abitazioni (e io vengo proprio da una casa in cui non

PRESENTAZIONE

La presente pubblicazione vuole essere un'opportunità di riflessione e di dibattito per tutti i quadri dirigenti sui temi emersi nel corso X Congresso Nazionale MCL.

Viene riproposta la relazione del Presidente del Movimento e di alcune personalità istituzionali intervenute, che hanno arricchito e testimoniato con la loro partecipazione il dibattito congressuale.

Naturalmente, altrettanto ricco è stato il contributo dei dirigenti e dei delegati di base ed altre personalità, che sarà comunque messo a disposizione di tutti attraverso il sito del MCL.

Tonino Inchingoli
Segretario Generale Mcl

c'era il telefono), non c'erano i servizi igienici, non c'era lavoro ... altro che articolo 18! Prima degli anni '70 non c'erano neppure le condizioni di salute e di sicurezza che oggi riteniamo 'minime' nei luoghi di lavoro. Noi dobbiamo educare i nostri figli a ricordare il nostro passato. Perché se ci ricordiamo il passato leggiamo meglio anche il presente.

La legge Biagi s'interpreta al meglio solo tenendo ben presente il passato, per costruire da lì il nostro futuro. Un futuro che si basa, appunto, su un'alleanza fra generazioni; e non tenendo da una parte i 'vecchi' - cui imputiamo privilegi, tutele, che a noi non sono date -, e dall'altra i giovani, che sgomitano perché non si trovano a loro agio in questo mercato del lavoro... Serve un'alleanza: non giovani contro anziani ma giovani insieme agli anziani, attraverso però la riscoperta di alcuni elementi fondamentali.

Uno di questi è l'elemento formativo, culturale, educativo. Quello che posso dire per fare un bilancio della legge Biagi, è che si tratta di un bilancio culturale per certi versi importante, esaltante, perché è stato cambiato in maniera radicale il mercato del lavoro 'sulla carta'.

E quindi, proprio per il fatto che si tratta ancora solo di un bilancio possibile 'sulla carta', e poco nella realtà dei fatti, è un bilancio in parte anche negativo, ma sempre solo sul piano culturale. Perché, lo ripeto, a noi mancano non tanto le regole giuste, quanto invece le premesse culturali. E qui però non posso dire "è colpa della società, del sindacato, del Governo"... No, io devo guardare a me stesso, così come i delegati che ho ascoltato prima hanno fatto.

Ho accettato di venire qua a parlare di questa legge, ma vi devo dire che la cosa mi fa soffrire ogni volta, perché di questa legge noi intellettuali, noi professori universitari, ne parliamo come ne parlano gli intellettuali, per l'appunto: c'è una bellissima frase di un filosofo cattolico francese il quale afferma che l'intellettuale fa bene

il suo mestiere perché non paga nella carne quello dice, quindi lo dice in libertà perché tanto non paga di tasca sua, non paga sulla sua pelle... Ebbene, io debbo dirvi invece con sincerità che il prof. Biagi ha pagato nella carne questo suo pensiero. Era consapevole del rischio, e lo afferma nell'ultimo suo articolo sul *Sole 24ore*, pubblicato il 19 marzo, in cui scrive: "Dobbiamo cambiare il mercato del lavoro perché dobbiamo garantire un futuro migliore ai nostri figli, perché chi invece difende e conserva l'esistente non sa costruire il futuro".

Grazie.



**MOVIMENTO
CRISTIANO
LAVORATORI**

CARLO COSTALLI

Presidente Generale Mcl

Relazione



“chiave essenziale”



**MOVIMENTO
CRISTIANO
LAVORATORI**

DOTT. NATALE FORLANI

Amministratore Delegato di "Italia Lavoro"

Intervento



"chiave essenziale"



CARLO COSTALLI



NATALE FORLANI

Relazione
di CARLO COSTALLI
Presidente Generale Mcl

PREMESSA

Rivolgo il mio saluto a tutti i partecipanti al X Congresso nazionale del Mcl. Per la nostra organizzazione è un evento molto importante e perciò siamo grati a tutti coloro che oggi hanno accettato l'invito ad essere presenti.

Cari amici, siamo arrivati all'ultima fase del percorso congressuale che in questi mesi ha visto il Movimento impegnato in un dibattito attento, ricco, complesso, interessante e stimolante.

E' stato un dibattito vivace, propositivo, inquadrato nella ricerca e nella riproposizione dei valori e degli ideali che da oltre trent'anni ci contraddistinguono.

Abbiamo vissuto dei mesi intensi e interessanti, ci siamo arricchiti e siamo cresciuti: nella mente e nel cuore. Nella mia relazione non toccherò tutte le questioni affrontate nelle tesi - e che pertanto vengono assunte come parte integrante della relazione stessa -, ma soltanto alcuni aspetti della complessa realtà sociale, politica ed economica, nella quale siamo chiamati a vivere, per testimoniare una presenza nel segno di una rinnovata fede nei grandi valori che scaturiscono dalla Dottrina Sociale della Chiesa e dagli insegnamenti del suo magistero.

Intervento
del Dott. NATALE FORLANI
Amministratore Delegato di "Italia Lavoro"

E' sempre un piacere stare qui con voi e ripercorrere periodicamente il lavoro comune. Io stesso ho suggerito, quando Costalli è venuto a trovarmi come fa periodicamente per scambiare idee, di centrare il tema portante del Congresso sulla credibilità del patto generazionale: perché questa sarà, secondo me, la futura discriminante della politica italiana.

Vorrei anche ripercorrere con voi gli elementi di rottura che si sono determinati. Michele Tiraboschi ha parlato con il cuore. Devo dire che forse però ha fatto un torto al lavoro che lui stesso ha condotto, perché Michele è stato un professionista straordinario nel redigere la legge Biagi e nell'ereditare il patrimonio 'complicato' di quello che era, in Italia, il miglior comparatista europeo in materia di mercato del lavoro; è un lavoro che Tiraboschi ha fatto con grande generosità e con gran passione, dedicando tempi immani a quest'impegno: merita un applauso e io glielo faccio (*applausi*).

Per quanto mi riguarda, vorrei invece soffermarmi proprio sugli elementi di rottura che lui poc'anzi ricordava, indicandoli magari in altri termini...io ho un linguaggio un po' mio, forse sono un po' meno compiacente e un po' più bergamasco di lui, che pure è mio concittadino...

Dunque, gli elementi di rottura sono tutti bene in evidenza e caratterizzeranno con tutta probabilità anche i prossimi anni: in pratica, la nostra società non ha ancora del tutto identificato il processo di tra-

LA DIMENSIONE UNIVERSALE DEL LAVORO

Il lavoro per noi resta il tema centrale del nostro pensare ed agire. Ciò rappresenta l'elemento costitutivo del nostro Movimento, perché scritto in modo chiaro e facilmente decifrabile nel nostro codice genetico.

Allora, desidero iniziare questa relazione con alcune domande: il lavoro separa o unisce? Il lavoro produce socialità o la distrugge? Il lavoro spinge l'uomo verso gli altri uomini o lo chiude in se stesso? Il lavoro ha una dimensione universale oppure particolare? Per rispondere a queste semplici ma profonde domande ci soccorre come sempre la dottrina sociale della Chiesa.

Prima di tutto perché questa ha sempre affermato che il "lavoro è una vocazione universale" (*Laborem Exercens*, n. 8). In secondo luogo perché queste domande nascono implicitamente dal *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*.

Nel *Compendio* si dice che l'universalità è dell'uomo e non delle cose e che a universalizzarsi sempre di più, anche tramite il processo di globalizzazione, è la comunità umana e non la tecnica o l'economia che sono, piuttosto, cause strumentali e non fondamentali, dei processi in atto. Ma proprio qui sta il punto.

Quali sono le caratteristiche universali dell'uomo che si trasfondono nel lavoro e a esso partecipano la propria universalità? Abbiamo bisogno di riscoprirle oggi, soprattutto se teniamo in debita considerazione i risultati di una tecnica e di un'economia che sembrano trasformare il modo di lavorare a tal punto da mortificarne la dimensione universale.

Se esiste un corto circuito tra le autentiche esigenze universalistiche del lavoro umano e gli adempimenti di una tecnica e di un'organizzazione economica che non sempre ne permettono l'espressione, su cosa occorre agire per ristabilire la norma? Cercheremo di rispondere a

sformazione in atto, anzi quel che manca è la volontà di riconoscerlo; e fintanto che non s'identificherà fino in fondo tale processo, si continuerà a parlare d'altro.

Il tema che abbiamo davanti sta tutto nel cambiamento del mercato italiano negli ultimi dieci anni – che non è anomalo rispetto a quanto che è capitato in giro per il mondo -: negli ultimi dieci anni l'Italia ha prodotto 2.400.000 posti di lavoro in più, tutti nei servizi (al netto dei 200.000 posti di lavoro nell'edilizia).

Se guardate il dibattito sulla politica industriale, se vedete cosa si è detto sul mercato del lavoro, questo tema della trasformazione dell'economia in un'economia di servizi (che non è un tema italiano, ma mondiale), è un argomento ignorato da tutti.

L'economia dei servizi non è un'economia da magazzino, ma lavora sui tempi di vita delle persone, delle famiglie e delle imprese: è un'economia di erogazione in tempo reale. La flessibilità del lavoro non nasce dalle normative, nasce dalla trasformazione dell'economia in un'economia di servizi, in cui le tecnologie consentono di erogare in tempo reale beni che nell'economia industriale non era possibile offrire.

Il primo punto è questo: finché noi considereremo il tema della flessibilità come un tema che prende le mosse dal comportamento di alcuni mascalzoni che vogliono penalizzare i lavoratori, e che per questo cambiano le normative, oppure se continueremo a considerare la flessibilità come la risposta neocapitalistica alla ristrutturazione mondiale, o tutte queste robe qui, noi non coglieremo mai il senso delle trasformazioni. Trasformazioni che non sono tutte negative, ma che stanno dentro i nostri comportamenti quotidiani, stanno dentro al come noi consumiamo, a come ci relazioniamo, a come viviamo.

In altri termini: ci troviamo tutti dentro un cambiamento dei tempi della vita che non trascina con sé solo i consumi ma anche le organizzazioni di produzione.



queste domande, partendo proprio dall'esame di alcuni elementi che oggi sembrano impedire la piena valorizzazione della dimensione universale del lavoro umano.

L'enciclica *Laborem exercens*, afferma che "la questione operaia ha fatto sorgere e quasi irrompere un grande slancio di solidarietà tra gli uomini del lavoro e, prima di tutto, dai lavoratori dell'industria". La reazione contro la degradazione dell'uomo come soggetto del lavoro, aggiunge l'enciclica, "ha riunito il mondo operaio in una comunità caratterizzata da una grande solidarietà".

Questa solidarietà era uno dei principali segni dell'umanesimo universale del lavoro. Ebbene, oggi questa stessa solidarietà sembra essere sottoposta a gravi minacce proprio dall'evoluzione del mondo del lavoro, il quale sta conoscendo una notevole frammentazione ed individualizzazione. Si lavora sempre più da soli e da soli si cerca di tutelare i propri diritti e di far valere le proprie rivendicazioni.

Non si cerca più la sicurezza nella solidarietà, ma si tende a puntare quasi esclusivamente sulle proprie capacità e sul proprio spirito imprenditoriale. Le tipologie di lavoro e la stessa configurazione contrattuale e giuridica dei nuovi lavori, sono oggi le più varie e prefigurano rapporti tendenzialmente sempre più allentati, elastici e flessibili tra lavoratori e azienda.

A questa diminuzione della solidarietà dentro il mondo del lavoro nei Paesi sviluppati, corrisponde anche una carenza di solidarietà tra lavoratori dei Paesi sviluppati e quelli dei Paesi in via di sviluppo. In molti casi parlare di crisi di solidarietà suona perfino eufemistico, dato che molti lavoratori di aree in crisi nei Paesi ricchi considerano propri antagonisti i lavoratori dei Paesi emergenti, in un rapporto di vero e proprio conflitto. C'è una forte concorrenza tra lavoratori delle diverse aree del pianeta, che si manifesta attraverso un diverso sistema di tutele, una legislazione del lavoro e una politica sindacale diversificante.

Ecco, allora questo è il primo punto: il libro bianco Libro Bianco ha voluto affrontare in modo sostanziale questo tipo di trasformazioni, che avvengono a prescindere dal dibattito politico.

Nella seconda metà degli anni '90 tali trasformazioni da noi sono state affrontate seguendo un 'metodo italiano', mentre altrove gli stessi problemi si affrontavano con un metodo europeo o con metodi americani, come si usa dire.

Il metodo italiano è stato quello di 'esternalizzare la flessibilità'; si è evitato in altre parole di incorporarla nella trasformazione dei rapporti di lavoro esistenti, nelle normative, nella disciplina del 'come' si tutelano nel mercato del lavoro le persone. Tutto questo è avvenuto perché le economie dei servizi hanno tassi di mobilità che si aggirano intorno al 25% l'anno: cioè ogni anno cambiano ben 2.200.000 posti di lavoro. Ossia vi sono 2.200.000 persone che, per una serie di ragioni (in gran parte per scelte personali... grazie a Dio!..., e non perché vi siano obbligati, ma in molti casi anche perché devono cambiare per forza), fanno delle scelte importanti e lo fanno da sole, prive assolutamente di qualsiasi forma di tutela.

Ebbene, la risposta degli anni '90 è stata: introduciamo la flessibilità, ma lo facciamo per segmenti, cioè la concertiamo, introduciamo l'interinale, poi introduciamo un po' di contratti a termine in più, introduciamo i co.co.co.... come se queste misure fossero il complemento su cui sfogare la flessibilità del sistema. Si è trattato, in altre parole, di una risposta concepita non come una ristrutturazione dei rapporti di lavoro, del come si tutela la gente nel mercato del lavoro - che in molti casi rimane sola -, ma è stata concepita come se si trattasse del problema di qualcuno.

Guardate che quelli che adesso stanno parlando di precarietà sono stati proprio i protagonisti di questo tipo di scelte, fatte per concentrare su alcuni segmenti la flessibilità con un approccio neocorporativo, come lo chiamano i tecnici. Io stesso sono parte di quel disegno, per-

Questa osservazione ci introduce a un altro fenomeno che sembra impedire un'autentica universalità del lavoro: la disoccupazione. Anni fa si trattava della preoccupazione principale, oggi l'attenzione è invece maggiormente concentrata su alcuni fenomeni emergenti - mi riferisco, in particolare, alla mobilità, alla flessibilità, alla riconversione, alla formazione -. Lo sviluppo economico, soprattutto di beni 'personali' e 'personalizzati', di beni immateriali postmoderni, ha creato nuove possibilità di lavoro, che però spesso conoscono costi molto alti in termini umani e familiari. Il nomadismo lavorativo e la flessibilità esasperata permettono di ridurre la disoccupazione, ma spesso creano ritorni negativi di tipo relazionale. Venti anni fa, in epoca di 'posto fisso', l'accento era posto sul dramma di perdere quel posto; oggi, in tempi di nomadismo lavorativo in cui il posto fisso di tipo tradizionale è ridimensionato, nascono piuttosto i problemi del governo della flessibilità.

Il punto di focalizzazione è cambiato.

L'universalità del lavoro entrava nelle coscienze dei soggetti economici e politici anche e soprattutto tramite la convinzione, ampiamente condivisa, che la disoccupazione è un grave male sociale, portatore a sua volta di altri mali, e che la tendenza alla piena occupazione è un obiettivo da tenere fermo e alto. Dobbiamo constatare che oggi questa consapevolezza sembra essersi affievolita e che, se nessuno è disposto a dichiarare accettabile la disoccupazione, molti sembrano accettare forme di lavoro assai precario, che non si chiama disoccupazione per 'convenzione' ma che è un fenomeno molto vicino ad essa.

Veniamo ora al terzo aspetto su cui voglio attirare la vostra attenzione in questa parte della relazione. Si tratta di un aspetto del lavoro molto importante per designarne il valore universale.

Mi riferisco alla famosa affermazione della *Laborem exercens* secondo cui "il lavoro umano è la chiave e probabilmente la chiave essenziale di tutta la questione sociale". Noi abbiamo voluto incentrare la



ché ero dentro le battaglie che si sono fatte tra Cgil, Cisl, Uil, la sinistra italiana, le componenti più moderate... tutti in un dibattito che ha portato a quel risultato: ha mosso il mercato del lavoro italiano, ma non l'ha reso più giusto, non l'ha reso più equo né più fluido.

La vera rottura del libro bianco Libro Bianco non è dunque rispetto a questi elementi, che anzi sono da considerare quali termini di continuità, ma è quella di aver cambiato la logica stessa dell'approccio. Attenzione: non possiamo continuare a teorizzare la flessibilità, quando questa è diventata un problema di qualcuno, e in particolare dei giovani.

Quindi la risposta della legge Biagi è esattamente il contrario di quello che si va dicendo adesso: la Biagi nulla ha innovato sui rapporti di lavoro a termine; anzi, per i tempi d'intervento che ha introdotto li ha persino delimitati, li ha persino contingentati, soprattutto quando si parla del fenomeno del passaggio dalle collaborazioni continuative ai contratti di progetto. Lo dimostrano i dati, che ricordano che l'occupazione sta aumentando, ma il numero dei contratti di progetto sta diminuendo. E quindi non è vero quello che si dice sulla legge Biagi: ci sono i numeri che parlano chiaro, anche se poi dovremmo interrogarci sul perché la percezione è diversa.

In effetti, il processo di trasformazione è iniziato al contrario. Il tema della Biagi, così come il principio di fondo dello Statuto dei Lavoratori, era quello dell'equipollenza tra i diversi rapporti di lavoro, attraverso l'introduzione di un mix tra flessibilità e tutele che fosse più temperato e non maldistribuito, quindi non corporativo: in una parola era la risposta non corporativa ai temi della trasformazione. Questa è stata l'impostazione data.

Indubbiamente ci troviamo di fronte a risposte parziali. Il tentativo era quello di costruire una risposta europea, ma in Europa non si parla di precarietà con riferimento alle singole persone o a determinati rapporti di lavoro: si parla di precarietà come dato sociale. Faccio un esempio: se mia figlia ha un co.co.pro., posso veramente affermare che vive in una

nostra riflessione congressuale, appunto, sul lavoro “chiave essenziale” per porre l’accento sul suo valore universale.

Oggi sembra che così non sia più. Il lavoro, al singolare, sembra non esserci più. Esso sembra essere sostituito dai lavori al plurale, alla cui diversità non corrisponde più un unico *status* sociale.

Ciò sembra evidente dal fatto che è possibile essere ricchi senza lavorare ed essere poveri lavorando. In questo caso la partecipazione al mondo del lavoro non è in grado di favorire un pieno diritto di cittadinanza. Lo stesso dicasi per i settori informali del lavoro, tanto diffusi in giro per il mondo, come opportunamente ricorda il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*. Viceversa l’attività finanziaria in borsa produce altri profitti ma è, evidentemente, un’attività che non rientra nel senso tradizionale di lavoro.

Questo è uno degli aspetti fondamentali. Il lavoro rischia di non essere più percepito come “chiave essenziale” della questione sociale perché ci sono molti ambiti lavorativi che non sono considerati tali e, nel frattempo, lavori legati alla tradizionale concezione diventano obsoleti e socialmente marginali.

E, come dicevo all’inizio, la solidarietà universale del mondo del lavoro oggi sembra risentire di una certa difficoltà. Sempre meno essa potrà fondarsi sulla contiguità fisica del lavorare assieme, come era accaduto ai tempi della fabbrica fordista. Sempre meno essa potrà fondarsi sulla identità di *status* sociale perché la diversificazione dei lavori, la loro sempre maggiore immaterialità e perfino virtualità, in qualche modo decontestualizza il lavoro. Sempre meno potrà fondarsi sulla rivendicazione collettiva perché i lavori stanno mettendo in crisi la rappresentatività del sindacato e stanno contrapponendo lavoratori a lavoratori come, per esempio, quelli del settore pubblico e quelli del settore privato.

Del resto ci sono solidarietà nazionali del mondo del lavoro che contrappongono i lavoratori dei diversi Stati, mentre compattano –

condizione di precarietà?... Insomma, mi sembra un po' complicato, sinceramente, anche se possono indubbiamente esservi casi opposti.

Il tentativo di far passare la precarietà sociale come un problema completamente incentrato sul rapporto di lavoro, è una degenerazione tipica del sistema italiano. Il risultato è che l'obiettivo vero dell'Europa, che è il tasso di occupazione, non è l'obiettivo sul quale si concentrano le politiche italiane.

Il vero problema che ci dovremmo porre è come portare tanta gente a vivere di reddito da lavoro e diminuire il tasso di precarietà attraverso una distribuzione delle opportunità di lavoro. Purtroppo però non è questo l'oggetto della discussione italiana.

Il riflesso di questa situazione sui giovani è che in Italia abbiamo 4 milioni e mezzo di giovani al di sotto dei trent'anni che lavorano; 800.000 di questi hanno contratti di co.co.pro. o di apprendistato o a termine: è la percentuale più bassa di lavoro a termine sul totale degli occupati giovani in Italia. Altri termini: discutiamo di precariato mentre un milione e 300.000 giovani in Italia sono inoccupati... non è uno scandalo? Gli altri Paesi investono in quella che Tiraboschi prima ha definito 'inclusione sociale': i contratti di apprendistato, di tirocinio, di lavoro a termine, tutti contratti d'investimento sociale per 'includere' le persone, per farle entrare nel mondo del lavoro. Da noi questi tipi di contratto sono considerati precariato. Con il risultato esattamente opposto di tollerare in maniera ignobile che un milione e 300.000 inoccupati italiani siano a carico delle famiglie e ci stiano pure volentieri: questa è una cosa inaccettabile! E' un modo sbagliato di trattare il problema dei giovani.

Il secondo limite è che continuiamo in questo tipo di approccio: alcuni amici del centro-sinistra (o meglio, alcune componenti di esso), hanno lanciato una sfida, come controproposta alla legge Biagi, che è quella del modello danese, vale a dire di portare in Italia non solo il tema della flessibilità, ma anche di contemperarla con reti di protezione sociale di buona qualità (sostanzialmente gli ammortizzatori sociali). Credo che

ma solo in funzione antagonista o rivendicativa o addirittura corporativistica – i lavoratori connazionali.

Credo che la solidarietà possa essere recuperata, e forse anche meglio fondata che non in passato, puntando sulla riscoperta del valore soggettivo del lavoro. In altri termini “bisogna continuare a interrogarsi circa il soggetto del lavoro e le condizioni in cui vive”.

Oggi e nel prossimo futuro la principale sfida alla solidarietà e, quindi, a un umanesimo universale del lavoro, proviene dalla concorrenza tra Paesi sviluppati e in via di sviluppo.

Oggi il mondo è diviso in tre fasce: quella dei Paesi ricchi, che tuttavia devono affrontare la concorrenza dei Paesi emergenti, soprattutto dell’oriente asiatico; quella dei Paesi emergenti che, con ritmi di crescita molto forti, irrompono sulla scena mondiale portando anche con sé le proprie contraddizioni; e quella dei Paesi più poveri che ancora non emergono dalla povertà e dal sottosviluppo.

Non si potrà mai costruire una società fondata su un vero umanesimo universale del lavoro senza che i lavoratori di queste tre fasce ritrovino una nuova solidarietà.

La dottrina sociale della Chiesa pone l’accento soprattutto sul soggetto che lavora e, così facendo, abbraccia l’umanità intera.

La dimensione relazionale del lavoro emerge con maggiore evidenza se ci si concentra sul suo senso soggettivo piuttosto che su quello oggettivo. Portando in luce l’umanità del lavoro si scopre sempre di più anche l’aspetto relazionale del lavoro stesso.

Oggi questo aspetto ha assunto un’evidenza assolutamente eccezionale. Il mondo del lavoro è una realtà complessa e integrata.

Non esiste più nessun tipo di lavoro che possa considerarsi individuale. Man mano che aumentano l’importanza del sapere e dell’informazione, il lavoro si fa sempre di più collettivo. Man mano che il la-

questo sia già un terreno diverso di discussione rispetto a quanto è stato proposto finora. Il problema però, che viene ancora una volta alla luce nel nostro contesto, è la tendenza italiana ad essere molto attratti dai risultati altrui, ma poco consapevoli delle condizioni che li generano.

Mi spiego meglio: noi siamo molto americani perché ci piacciono le innovazioni degli americani, però non ci piace il 'come' gli americani fanno le innovazioni; siamo danesi perché ci piacciono i risultati ottenuti dagli interventi danesi, solo che quei risultati hanno in sé quattro elementi che in Italia sarebbero 'malattia' e 'rivoluzione'.

Il primo: in Danimarca si accetta la flessibilità del mercato del lavoro come un dato 'naturale'.

Il secondo: il disoccupato è un disoccupato, non è un 'ex media o grande industria' o un 'ex artigiano', non è un 'ex piccolo dipendente' né un 'ex Alitalia'. Tutte categorie alle quali da noi si dedicano trattamenti di tipo differenziato. In Danimarca uno è un disoccupato perché è una persona che, versando in condizioni di bisogno, deve essere aiutata; nel nostro sistema invece... apriti cielo! Nel momento in cui il tema diventa l'ammortizzatore sociale come diritto-dovere del lavoratore (e parlerò più avanti anche del dovere), diventa scandalo e rivoluzione: questo è il risultato dei rapporti di forza corporativi. Il motivo per cui in Italia non si fanno gli ammortizzatori sociali e le riforme è questo, non un altro! E se chi parla sostiene che mancano le risorse, bisogna ricordargli che sono stati investiti 10.000 miliardi per i lavori socialmente utili in Italia. E che con quei 10.000 miliardi si sarebbe potuta triplicare l'indennità di disoccupazione per chi ne ha diritto per soli sei mesi. Se tutto questo da noi non è stato fatto è perché si preferisce la strada degli investimenti corporativi per gruppi e ceti organizzati, privilegiati, anziché affrontare il tema dei diritti universali delle persone.

Il terzo elemento riguarda il codice dei diritti e dei doveri: in Italia l'ammortizzatore sociale è un'assistenza a cui non si risponde. Voglio



voro diventa meno manuale e sempre più immateriale aumentano le esigenze di comunicazione e quindi di relazionalità.

E' in questo contesto che occorre collocare anche la nuova situazione del lavoro nella globalizzazione. "L'universalità – afferma il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* – è una dimensione dell'uomo, non delle cose. La tecnica potrà essere la causa strumentale della globalizzazione, ma è l'universalità della famiglia umana la sua causa ultima. Anche il lavoro, pertanto, ha una sua dimensione universale in quanto fondato sulla relazionalità umana".

Le tecniche, specialmente elettroniche, hanno permesso di dilatare tale aspetto relazionale del lavoro a tutto il pianeta imprimendo alla globalizzazione un ritmo particolarmente accelerato. "Il fondamento ultimo di questo dinamismo è l'uomo che lavora, è sempre l'elemento soggettivo, e non quello oggettivo". (n. 322)

LA NOSTRA EUROPA

Il Mcl nasce europeista. Il nostro impegno si è sempre inserito nel filone di pensiero degli 'europeisti storici' come De Gasperi, Schuman, Adenauer e, poi, Helmut Kohl e Giovanni Bersani.

La nostra passione per l'Europa è sempre stata forte e decisa; anche per questo siamo più consapevoli della crisi che sta attraversando il processo di unificazione: preoccupati ma non remissivi, delusi ma combattivi. Anche se non era difficile immaginare che questa Costituzione non avrebbe scaldato il cuore degli europei.

E' una Costituzione troppo debole, troppo fragile; una Costituzione che non ha avuto neanche il coraggio di dire chi siamo, da dove veniamo e dove vogliamo andare.

E' necessario rafforzare ancora di più i nostri rapporti internazionali: Uelcd, Eza, Fondazione Schumann (anche se tanto è stato fatto in

dire che negli altri Paesi, se qualcuno rifiuta un posto di lavoro perde dei diritti – perché si ha un diritto ad avere il sostegno collettivo, ma anche il dovere di rispondere alla collettività -. Da noi invece l’ammortizzatore sociale è concepito come un’assistenza: lo testimoniano 17.000 rifiuti al Sud di rapporti di lavoro a tempo indeterminato da parte di lavori socialmente utili, e sono dati documentati. Per di più con organizzazioni di apparato pubblico, sindacati, forze politiche, che si muovono a tutela di queste persone, a prescindere dal fatto che ledano gli interessi della comunità.

Quarto: negli altri Paesi i sindacati ‘partecipano’, vale a dire concepiscono la partecipazione alla tutela del mercato comune del lavoro come un aspetto del ruolo che compete svolgere alle parti sociali (così come indica la legge Biagi). In Italia anche questo è oggetto di conflitto perenne, proprio perché la concezione corporativa non porta alla partecipazione al mercato del lavoro inteso come ambito di tutela, ma porta alla visione del rapporto di lavoro come termine del conflitto tra capitale e lavoro. In altre parole: se noi proponiamo in Italia il modello danese il centro-sinistra si disfa. Questa è la realtà culturale sulla quale si discute nel nostro Paese.

Sono rammaricato di un altro fatto: che persino chi ha ‘accompagnato’ la riforma del mercato del lavoro non la stia poi sostenendo per i risultati e il prodotto che pure ha già dato. Ecco allora che ci troviamo di fronte, ancora una volta, a quelle che all’inizio ho definito le discriminanti di fondo dei prossimi anni: le trasformazioni sono radicali e il nostro Paese cammina mentre gli altri corrono (l’Europa per la verità un po’ meno, ma a livello mondiale un po’ di più).

Se vogliamo investire sui giovani non dobbiamo raccontargli storie: la credibilità del patto generazionale sta tutta negli investimenti che un Paese riesce a dedicare ai propri giovani.

Le discriminanti sono: vogliamo dare ai nostri giovani il salario minimo garantito, come propone qualcuno, o preferiamo investire affin-

questi anni), per essere capaci di svolgere un ruolo più incisivo rispetto alle istituzioni della Ue, le cui decisioni hanno un influsso diretto sul terreno sociale, del lavoro e dell'impresa. E sono ancora più importanti perché correlate all'ingresso di nuovi dieci Paesi (aspettando Romania, Bulgaria e Croazia), con i problemi che si portano dietro dopo 50 anni di regime comunista, evento che costituisce una grande occasione per dare un nuovo slancio all'integrazione europea da realizzare lungo le direttrici di crescita indicate a Lisbona.

Il fatto che l'Unione Europea si proponga di realizzare una "società attiva" che impieghi, da qui all'anno 2010, almeno il 60% della forza-lavoro femminile e il 70% di quella totale, onde poter competere su scala mondiale con le economie più avanzate, nulla toglie alle contraddizioni culturali tuttora persistenti in materia di lavoro.

Anzi, si direbbe che il rilancio del *workfare* nei programmi della Ue sia proprio dovuto al fatto che emergono problemi e deficit nelle motivazioni e nei modelli culturali, oltretutto nelle strutture sociali che sostengono il lavoro inteso come nuova prestazione funzionale. Il progetto di un mercato più efficiente, competitivo e flessibile, è compatibile e sostenibile rispetto a una prospettiva umanistica dei diritti della persona umana, fra cui il diritto al lavoro? Questo interrogativo scuote oggi le fondamenta dei mercati e delle concezioni economiche che hanno dominato negli ultimi secoli.

Parlare del lavoro è andare al cuore della società moderna, al suo stesso impulso più profondo, alle sue contraddizioni culturali e religiose più intime. Parlare del lavoro è rifare la storia della cultura occidentale, della sua matrice, del suo sviluppo.

Non ci si deve meravigliare se, risalendo alle matrici del problema, si scopre di ripercorrere anche la storia del cristianesimo, dal momento che le grandi svolte storiche nelle concezioni del lavoro sono state determinate dal pensiero cristiano, nella visione di una società dove si intersecano i diversi bisogni degli uomini in una visione soprannaturale.



ché vadano in giro per il mondo? Vogliamo portarli in piazza per dirgli che hanno precarietà previdenziale – cosa assolutamente vera –, e con piattaforme che difendono esattamente la conservazione del sistema, o vogliamo porci il problema di come ricostruire garanzie previdenziali più eque tra la terza età e i giovani? Terza questione: vogliamo affrontare i problemi del bisogno laddove si localizzano, mettendo al centro le persone, o vogliamo affrontarli con l'ideologia corporativa?

Se non si affrontano questi problemi la questione del patto generazionale diventa un imbroglio collettivo, giacché la mentalità dei vecchi e il fatto stesso che oggi si discuta di precarietà giovanile prescindendo da qualsiasi elemento reale, si riflettono sui giovani esclusivamente per mobilitarli in favore dei vecchi, anziché porre la questione giovanile come punto centrale dell'investimento nazionale.

Porre i giovani al centro dell'investimento nazionale vuol dire scommettere su una classe dirigente che innova. E innovazione vuol dire rischio, vuol dire investimento, vuol dire spirito di sacrificio, vuol dire recuperare quella cultura che ricordava prima Michele, e che ha forgiato tutti noi. Non vuol dire proporgli di fare sette anni di edilizia per costruire poi la propria carriera studiando la sera, non c'è più bisogno di quelle cose lì... ma benedetto Iddio... lo spirito di sacrificio come base delle conquiste sì!... perché è il centro della cultura della persona e della responsabilità. E se noi non arriveremo a fare questo e a porre la questione giovanile nel nostro Paese in questi termini, allora sì che Marco Biagi sarebbe rimasto solo! Allora sì che quel che abbiamo seminato in questi anni, e che sta già producendo dei risultati, rischia di arenarsi presto.

Quello che vi chiedo è di 'fare corpo', perché nei prossimi anni questo tipo di battaglia è più viva che mai.

Grazie.



PER UNA SOCIETÀ ATTIVA

Sono tempi difficili per l'Europa, soprattutto per la 'vecchia Europa'. Bassa crescita economica e scarsa competitività. Bassa dotazione di capitale umano e basso tasso di occupazione.

E, come se tutto ciò non bastasse, la concorrenza dei Paesi asiatici, di quelli anglosassoni e anche di quelli neo-comunitari, incalza. Tutti Paesi, questi, più dinamici, più competitivi, più attivi. Ed è proprio su questo concetto, quello di società attiva, che la vecchia Europa si deve basare per il proprio rilancio.

Una "società attiva" è una società responsabile: una società padrona di se stessa che governa il futuro e delinea nuove sicurezze. Prima tra tutte il lavoro. Un lavoro di qualità inteso come elemento di sviluppo e anche di coesione sociale. E' la strategia europea per l'occupazione, elaborata dal Consiglio di Lisbona, ad affermare con forza tale concetto.

L'obiettivo principale della strategia per l'occupazione è, infatti, quello di costituire un'economia più competitiva e dinamica, basata sulla conoscenza, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile, con nuovi e migliori posti di lavoro e maggiore coesione sociale.

Così come altri Paesi della vecchia Europa, anche l'Italia si trova in una situazione di svantaggio competitivo, dovuto in particolare a una scarsa valorizzazione del capitale umano, attribuibile all'invecchiamento della popolazione, al basso tasso di occupazione, alla bassa scolarizzazione e allo scarso apprendimento continuo.

In questa situazione, dunque, anche l'Italia necessita di una società attiva, che elabori le linee guida per il proprio futuro, caratterizzate da politiche che concilino lo sviluppo economico e sociale e che mirino a ribaltare la situazione precedentemente descritta.

In special modo si dovrà realizzare una maggiore partecipazione al mercato del lavoro, ma soprattutto un forte investimento in capitale umano, che significa più elevati livelli di istruzione e migliore qualità



**MOVIMENTO
CRISTIANO
LAVORATORI**

DOTT. RAFFAELE BONANNI

Segretario Confederale Cisl

Intervento



Il Lavoro
"chiave essenziale"

della stessa, ma anche una formazione e un apprendimento continuo lungo l'arco della vita. Questo aspetto è fortemente legato alla possibilità di un migliore sviluppo economico e sociale, in quanto è risaputo che un più elevato grado di istruzione e formazione implicano una migliore occupazione e una retribuzione più elevata.

Se il lavoro è considerato uno strumento importante di sviluppo economico, ma anche di inclusione sociale, è sicuramente prioritario l'ingresso, la permanenza o un veloce ritorno degli individui nel mercato del lavoro. Se da un lato la domanda di lavoro è fortemente legata alla situazione economica, e in particolare ai livelli produttivi - a loro volta dipendenti dalla domanda e dagli investimenti nel mercato -, dall'altro la tendenziale scarsa trasparenza del mercato del lavoro e il necessario supporto nell'inserimento al lavoro per alcuni soggetti, necessitano di politiche attive per l'occupazione, cioè di misure e di programmi che favoriscano l'inserimento dei lavoratori nel mercato del lavoro; che adeguino, attraverso la formazione e la riqualificazione, le loro caratteristiche alle esigenze del mercato; che consentano un buon incontro fra domanda e offerta di lavoro per garantire maggiore efficienza dello stesso mercato del lavoro.

Ma perché una società si possa realmente definire attiva, è necessaria una radicale inversione di rotta anche in materia di politiche di occupazione. Se in passato, infatti, in un'ottica di *welfare* degradante nell'assistenzialismo, hanno sempre prevalso le politiche passive per l'occupazione (cioè il sostegno passivo al reddito, in molti Paesi anche assai generalizzato), recentemente, invece, sulla spinta della stessa "strategia europea per l'occupazione", che ha posto al centro dell'attenzione la persona del lavoratore, l'obiettivo si è spostato alle politiche attive e, in un certo senso, anche alla 'attivazione' delle politiche passive, attraverso la costituzione di un legame delle une alle altre.

Questo ha significato che nella maggior parte dei Paesi europei, ma non ancora in Italia, viene richiesto ai lavoratori in cerca di occupazione e beneficiari di prestazioni sociali di sostegno al reddito, di essere



RAFFAELE BONANNI

per l'appunto 'attivi' nella ricerca di un'occupazione, richiesta comprendente anche l'obbligo a partecipare a progetti di reinserimento al lavoro che, se disattesi, possono ripercuotersi in una decurtazione delle prestazioni sociali.

Con questo non si vuole certo dire che gli Stati debbano abbandonare i cittadini in difficoltà che necessitano di aiuto per il proprio sostentamento - in particolare se non in grado di lavorare - ma, al contrario, si vuole affermare che essi devono mirare alla loro responsabilizzazione e attivazione, in perfetta sintonia con l'idea di società attiva.

Una scommessa antropologica, con scenari e progetti concreti che appaiono politicamente trasversali, nei quali si fondono i riferimenti alla *new labour* inglese con la migliore tradizione riformista italiana, tenendo però ben presente una "tradizione di valori" sulla quale convergono fede e ragione: la centralità della persona, la valorizzazione della famiglia, il ruolo della società civile esaltato attraverso una costante sussidiarietà orizzontale.

LA PROSPETTIVA DEL WELFARE PER UN NUOVO PATTO TRA GENERAZIONI

Da oltre venti anni nei Paesi sviluppati e, più significativamente, in Europa, si discute e si interviene per riformare le prestazioni sociali.

I sistemi di previdenza, di formazione, di assicurazione, di sostegno al reddito verso le famiglie e verso le persone, pur essendo differenziati a livello nazionale, presentano delle criticità comuni più volte analizzate da numerosi esperti e ormai consolidate anche nel dibattito politico.

Le criticità principali sono legate all'invecchiamento della popolazione, effetto e conseguenza positiva anche dei successi del *welfare state*, ma che producono uno spiazzamento e una crescita esponenziale particolarmente della spesa pensionistica e sanitaria.

Intervento
del Dott. RAFFAELE BONANNI
Segretario Confederale Cisl

Un saluto a tutti. Sono veramente contento di essere qui, ancora una volta, al vostro Congresso, luogo amico della responsabilità. Il tema che avete scelto di mettere al centro del dibattito, delle vostre attenzioni e delle vostre riflessioni, in un momento così tormentato di discussioni false sulla legge Biagi, fa diventare, almeno per me, il Movimento Cristiano Lavoratori il luogo privilegiato della responsabilità. Il luogo amico della responsabilità.

Sono d'accordo con Natale Forlani: questi problemi saranno il punto di snodo, il punto chiave della vicenda del lavoro in Italia. Nessuno potrà negare e nessuno potrà fermare l'energia culturale che promana dal Libro Bianco e dall'azione, che è costata anche sangue, profusa nella nuova costruzione dei diritti e dei doveri del lavoro, che in larga parte sono contenuti nella pur tanto osteggiata Legge Biagi.

Ci sono ancora tante resistenze – culturali e politiche – sulle vicende di snodo che riguardano l'avvenire dei nostri giovani e l'avvenire del Paese. Ecco perché voglio dire un grazie sentito a tutti voi, che avete fatto di queste questioni, ormai da anni, il punto di discussione vera, per prepararci meglio ad affrontare la potente distorsione posta in atto dai giornali e da alcune agenzie d'informazione. Si tratta di un depistaggio vero e proprio, da parte di alcune realtà politiche, che ha determinato una contraddizione, ormai insopportabile, presente anche nel sindacato. Quindi, grazie. Questo ci tenevo molto a dirlo per-

E ancora:

fabbisogni di formazione e di aggiornamento dovuti alla rigidità dei mutamenti economico produttivi, ma anche di quelli sociali, a cui corrispondono sistemi scolastici rigidi e costosi.

Crescenti esigenze di mobilità e di flessibilità del lavoro che mal si conciliano con il sostegno al reddito che, qualora eccessivamente duraturi e onerosi, finiscono per disincentivare la ricerca del lavoro.

Una natalità decrescente che si riflette progressivamente nella diminuzione della popolazione in età di lavoro e in un aumento dei carichi di dipendenza relativi al numero delle persone che non lavorano rispetto a quelle che lavorano.

Le insufficienze degli interventi di sostegno di diversa natura (finanziaria, pubblica, relazionale) verso la quarta età.

L'onerosità dei sistemi burocratici di erogazione delle provvidenze e dei servizi pubblici.

Questi fattori di criticità hanno dato luogo a un ciclo di riforme nei vari Stati europei i cui tratti sono stati solo parzialmente orientati dall'azione comune in sede Ue. Quest'ultima ha però indicato la piattaforma da cui partire assumendo come elemento fondamentale l'obiettivo dell'espansione della base occupazionale. Obiettivo sostanziato da un indicatore, il raggiungimento del 70% del tasso di occupazione, indispensabile per reggere il carico della sostenibilità finanziaria delle prestazioni e delle persone inattive al di sotto dei 20 anni di età e degli over 65.

Il processo è lento, contrastato, assume obiettivi abbastanza comuni, ma certamente non è stato ancora in grado di riposizionare organicamente i sistemi del *welfare* ed il patto tra generazioni in essi contenuti. Hanno ancora i contorni, indeboliti, della fase di sviluppo industriale dove i percorsi scolastici, quelli dell'età lavorativa e di uscita dal lavoro, erano relativamente definiti e organizzati.

Le riforme fatte lasciano aperti e insoluti i problemi del sostegno al-



ché ricordiate, con questa stessa costanza, la responsabilità che deve animare ciascuno di noi che lavora in realtà tanto delicate.

Si dice che la Biagi ha creato precarietà: non è vero.

Si dice che il mondo del lavoro italiano è molto precario: non è vero.

Il tempo indeterminato riguarda l'85% dei lavoratori italiani. C'è una parte che lavora in condizioni di forte flessibilità: quella parte non ha ricevuto l'attenzione dovuta, proprio perché tutto l'interesse è stato rivolto al tempo indeterminato. Eppure il nostro Paese, per affrontare le sfide della competizione, che ormai nessuno può negare, ha bisogno di flessibilità: tuttavia la classe dirigente italiana negli ultimi dieci, quindici anni, non ha fornito nessuna indicazione. Anzi, chi tentava di riformare il mercato del lavoro – riforma necessaria per affrontare la competizione – e di dare tutele nuove e, quindi, un ordine nuovo di diritti ai lavoratori che non ne avevano, ha dovuto affrontare una forte resistenza. Di qui le ipocrisie dei Co.co.co., l'ipocrisia nel tacere - come diceva poc'anzi Tiraboschi - i tre milioni di lavoratori in nero, in sommerso, e così via. L'acqua non incanalata ha poi preso strade proprie e ha devastato, spesse volte, sia gli interessi dei singoli sia le prospettive per la comunità.

Sono orgoglioso di aver lavorato alla legge Biagi, notte e giorno, con tanti amici, tra i quali coloro che hanno parlato poc'anzi, nello sforzo di rendere il più possibile coerente un disegno normativo che nasce come nasce, e che è stato avversato nel modo potente che tutti voi ricordate. Tuttavia alcuni risultati si sono già verificati e nessuno potrà negare che le tutele e le vicende dei diritti del lavoro, d'ora innanzi, non potranno che essere riferite al *mercato* del lavoro, e non più al *posto* di lavoro. Nessuno potrà negare che le vicende del lavoro italiano dovranno essere gestite in assetto di partecipazione e di responsabilità. Questo nessuno lo potrà negare. Ecco, per tutte queste ragioni anch'io concordo sul fatto che quelli che verranno saranno tempi in cui, inevitabilmente, queste questioni che sono costate impegno, di-



la natalità, cui si aggiungono anche il tema dell'accoglienza agli immigrati, dell'apertura dei sistemi formativi alle persone che lavorano e alla terza età, l'inadeguatezza degli interventi verso la quarta età, le prospettive di prestazioni previdenziali in progressiva diminuzione per le giovani generazioni.

La condizione italiana (dopo un ciclo di riforme iniziate negli anni '90), non si presenta affatto migliore. Siamo di fronte alla combinazione di carenze storiche: gli interventi verso le famiglie, la natalità e il sostegno al reddito, devono ancora essere combinati con nuove emergenze derivanti dal fatto che il nostro Paese detiene i record, di per sé positivi ma poco considerati per le esigenze che ne derivano, del maggior invecchiamento della popolazione e dell'allungamento dell'età media di vita.

E' necessario inquadrare bene tali problematiche. Nei prossimi 15 anni la popolazione di origine italiana in età di lavoro diminuirà di 4,5 mln. di persone. Circa 2,5 mln. di persone andranno in pensione.

Il numero delle persone a carico di coloro che lavorano rischia di essere insostenibile, salvo che nel frattempo la popolazione attiva, e in particolare il correlato tasso di occupazione, non si accresca almeno di 3 mln. di unità avvicinando l'Italia all'obiettivo europeo del 70%.

Il nostro Paese si trova di fronte a due sfide gigantesche: la prima riguarda il come perseguire l'obiettivo di elevare sensibilmente i livelli di occupazione; la seconda di riequilibrare il sistema del *welfare*, sia per supportare la sfida occupazionale, sia per affrontare le nuove emergenze sociali.

ELEVARE IL LIVELLO E LA QUALITÀ DELL'OCCUPAZIONE

Il livello dell'occupazione della popolazione in età da lavoro maschile tra i 35 e i 55 anni è già sopra le medie europee. Non altrettanto vale per i giovani e, soprattutto, per le donne e per gli anziani, i cui

spiaceri e addirittura sangue, saranno il centro, la chiave della vicenda del lavoro italiano. E noi dobbiamo stare molto attenti a non cedere e avere coraggio.

A che punto siamo? Oggi come oggi molte norme hanno determinato delle condizioni nuove: l'apprendistato, il collocamento, la vicenda del part-time, alcune indicazioni sulla bilateralità, il contratto d'inserimento. Ci sono molte questioni tuttora aperte: qualche risultato è stato già ottenuto, altri ancora non vengono alla luce. Su questo sarò chiaro per le stesse ragioni che sottolineava prima Michele.

La Biagi è una legge costruita per essere gestita dalle parti sociali attraverso la ricerca dell'equilibrio che si ottiene con la negoziazione, il contratto, l'accordo. Invece le parti sociali, per le vicende che sapete, non hanno né fornito indicazioni né costruito occasioni su cui far poggiare questo insieme di impegni contenuti nella legge Biagi. Ho criticato il Governo perché non doveva mettere in essere iniziative amministrative quasi approfittando di queste difficoltà. In realtà l'ostacolo maggiore lo incontrano quanti sostengono le buone ragioni della Biagi.

Però voi sapete che questo è un momento un po' bislacco, in cui non appaiono le buone ragioni, ma sono ben evidenti invece le ragioni della separazione, del contrasto e del proseguire da soli. In ogni caso le parti dovranno riprendere in mano queste vicende.

Sulle questioni della flessibilità e del sostegno ai lavoratori che sono in posizione più scomoda dei lavoratori tradizionali (io lo dico così terra terra, per capirci), bisogna fare uno sforzo, pena il non risolvere il problema e, soprattutto, dare il fianco a coloro che resistono alle evoluzioni. Chi è flessibile, chi lavora qui e là, chi si sposta, coloro che sono più disponibili a lavorare in orari non ordinari, coloro che passano da un lavoro ad un altro: tutti questi lavoratori sono pagati meno degli altri. Hanno meno previdenza degli altri, hanno meno sicurezza degli altri, hanno meno formazione degli altri. Costoro - è il buon sen-

tassi di occupazione evidenziano, nell'insieme, una distanza notevole da tali medie, stimabile nell'ordine dei 2-3 mln. di unità. Tale distanza è rimarcata particolarmente, soprattutto per i giovani e le donne, nel territorio meridionale, delineando pertanto le vere priorità delle politiche occupazionali.

Certamente l'obiettivo non può essere colto solamente attraverso interventi e innovazioni sull'offerta di lavoro. E' indispensabile una politica di sviluppo più accentuata soprattutto verso i territori del Sud Italia. Ma questo non basterà per ottenere un livello occupazionale più elevato ed equilibrato. Le esperienze europee dimostrano che servono almeno altri tre tipi di intervento: un miglioramento dei servizi di orientamento e di formazione; una diversa e più personalizzata politica dei rapporti di lavoro e degli orari di lavoro; un rapporto più integrato tra politiche di sostegno al reddito e quelle finalizzate alla ricerca del lavoro.

E' la strada intrapresa dalle riforme del mercato del lavoro dal '96 ad oggi, e rafforzata sia dalla Legge Biagi sia dalla riforma del sistema scolastico.

Una strada che ha già prodotto il risultato di aumentare di oltre 2,2 mln. di unità l'occupazione nell'ultimo decennio, delle quali 2/3 a tempo indeterminato. Sono dati che non confortano affatto la tesi portata avanti da coloro che sostengono l'aumento della precarietà nel mercato del lavoro soprattutto per i giovani. Anzi, ci distanzia dall'Europa un più basso impiego di questi ultimi e delle donne, anche e proprio in ragione di uno scarso utilizzo del sistema del *part-time* e del lavoro a termine. Questo non significa affatto che non si debba proseguire nella strada del miglioramento del sistema delle tutele, come del resto previsto dalla Legge Biagi, soprattutto per i contratti a progetto.

Va tolta l'incrostazione ideologica che separa le discussioni italiane dal resto dell'Europa e che contribuisce a perpetuare i nostri ritardi.



so che lo dice - hanno bisogno di più formazione degli altri, perché si spostano da un posto all'altro, da un lavoro all'altro, e s'impegnano con più fatica. Hanno bisogno di più tutele, di più previdenza, più sicurezza e più salari.

Io e Natale Forlani siamo muratori: gli edili, che sono discontinui, che lavorano sotto l'acqua, sotto il vento e sotto la neve, che si spostano da Modena ad Ancona, da Ancona a Pescara, da Reggio Calabria a Cagliari, costoro hanno più salario dei lavoratori dell'industria, hanno il costo della previdenza più alto degli altri, il costo della sicurezza più alto degli altri e hanno più formazione degli altri. Costano, mediamente, il 30% in più degli altri. Hanno costruito, nel tempo, sì leggi che hanno richiesto e voluto, strumenti pubblici di sostegno, ma hanno anche creato, attraverso il negoziato, attraverso il contratto, quella nervatura su cui poggia la gran parte di tutele concepite su misura per le loro esigenze, tutele che non andrebbero bene ad altri proprio perché si tratta di un lavoro del tutto atipico. Cosa voglio dire? Che il buon senso dovrebbe far elevare il livello dei contributi per coloro che oggi li hanno ancora tanto bassi da non poter organizzare al meglio le tutele necessarie, come invece fanno tutti gli altri lavoratori. Credo che nessuno abbia il coraggio di affermare che l'innalzamento della previdenza per i Co.co.pro., per gli associati in partecipazioni o per altri ancora, lo potrà pagare Pantalone... non ci crede nessuno! Peraltro, con la disgrazia dell'abbattimento del criterio di progressività delle imposte, cui si è impegnato il Governo attuale, corrompendo in tal modo il piedistallo su cui poggia il patto democratico repubblicano, chi pagherà? Se non s'innalzano i contributi per costoro, non potremo ottenere tutele nuove adatte alle esigenze.

Anzi, sarà come il gioco dei quattro cantoni, in cui dei cinque giocatori uno rimarrà senza sedia... Se non alziamo i contributi e non diamo nuove tutele, il quinto giocatore rimarrà nel mezzo e senza niente, mentre gli altri saranno pressapoco al sicuro. Esattamente come avviene oggi per una parte dei lavoratori flessibili che lavorano di



E' necessario migliorare i livelli di tutela nel mercato del lavoro, e non solo nel rapporto di lavoro.

E' necessario pervenire con gradualità a un sistema più generale di sostegni al reddito, dignitoso e dimensionato temporalmente, bene integrato con i servizi di orientamento e di formazione, condizionato alla ricerca attiva del lavoro.

La strada già aperta dalla Legge Biagi e dalla riforma Moratti, con l'introduzione della Borsa Lavoro, con l'allargamento degli operatori abilitati all'incontro domanda-offerta, con l'alternanza scuola-lavoro, con l'introduzione dei nuovi rapporti di lavoro, va perseguita con coraggio.

Ma anche raggiungendo gli obiettivi di recuperare i bacini potenziali di occupazione presenti in Italia, è abbastanza scontato che essi non saranno sufficienti a far fronte ai fabbisogni economici- produttivi e agli squilibri sociali.

Problema già evidente e che, dall'inizio degli anni '90 ad oggi, ha portato a decuplicare il numero dei lavoratori immigrati in Italia. Numero che, con tutta probabilità, arriverà al raddoppio nei prossimi dieci anni, aggirandosi intorno a una cifra vicina ai 4 mln. di unità. Serve pertanto una buona politica dell'immigrazione che esca dalla contrapposizione sterile, che caratterizza il dibattito politico, tra la negazione del problema e un 'buonismo di maniera' che, all'opposto, trascura i problemi di accoglienza, sicurezza, stabilità sociale.

Per noi la buona politica dell'immigrazione passa attraverso la capacità di collegare anche nei servizi l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, di organizzare delle reti di accoglienza per risolvere il problema della casa, delle prestazioni sociali, della formazione, della capacità di reinserire gli immigrati disoccupati e, nel contempo, far rispettare le regole che il nostro popolo si è dato, sia pur nel rispetto e nella tolleranza dei diversi orientamenti culturali e religiosi.

più, senza avere alcun diritto sindacale, né sociale, senza un salario come gli altri.

Allora, io credo che la battaglia vera sia innalzare i contributi per tutti costoro, arrivando ad un compromesso, sì da abbassare al tempo stesso i contributi per quanti pagano di più (ci sono picchi del 33,3%).

La voluta mancanza di dialogo può portare perfino ad un risultato come quello della finanziaria - e che credo possa andare bene ai nostri colleghi che ritengono che con questo Governo non si debba fare nessun accordo, mai -. E magari si suonano i tamburi della protesta aspettando il sol dell'avvenire futuro.

Per la prima volta nella storia sociale d'Italia, con l'introduzione di un punto in meno di contribuzione alle imprese, senza passare per un discorso triangolare e di scambio, si è fatto in realtà un regalo al mondo imprenditoriale. Si potevano, sì, abbassare i contributi all'impresa, ma allo stesso tempo era opportuno concedere qualcosa agli altri o perlomeno innalzare i contributi di quanti pagano meno, in modo da dare loro la possibilità di organizzare le proprie forme di tutela.

Questa situazione d'intoppo, voluto e costruito, in cui le parti sociali col Governo non devono discutere, è una iattura, è un pericolo per gli interessi dei lavoratori. Quindi credo che questa sia la battaglia vera. E, insieme, la costruzione, attraverso la via contrattuale, di soluzioni nuove riguardanti la formazione, le prestazioni mutualistiche sussidiariamente gestite attraverso la bilateralità, attraverso la partecipazione. Occorre costruire nel tempo (in fondo anche per le tutele del vecchio mondo fordista ci sono voluti molti anni), con tanta pazienza e con una grande attitudine alla negoziazione, una 'stampella' che, anche appoggiandosi al sostegno pubblico, costruisca un tessuto capace di far fronte alle vicende attuali del mondo del lavoro. Bisogna in altre parole creare nuove tutele per la flessibilità, fare politiche che aiutino la famiglia. Facciamo un esempio: per aiutare la mamma lavoratrice non bisogna far altro che sostenere le ragioni del contratto d'inserimento. L'im-

LE NUOVE SFIDE DEL WELFARE

Null'altro come la riforma del *welfare* costituisce oggi in Italia il crinale tra riformismo e conservazione, tra sviluppo e declino, tra coesione e rottura del Patto sociale.

Le riforme delle pensioni e della sanità, perseguite negli ultimi quindici anni, hanno attenuato le dinamiche della spesa pubblica ma non hanno analogamente contribuito a riposizionarla verso emergenze che nel tempo si sono accentuate.

La prima emergenza è quella della natalità e dei sostegni alle famiglie. Non siamo affatto certi della convinzione, che tra l'altro sembra trovare consensi, che sia la presente precarietà del lavoro a determinare il ritardo delle scelte di vita dei giovani. Semmai, ben più grave ed influente, è il basso tasso di occupazione degli stessi.

Siamo invece convinti che sia l'esiguo livello di sostegno alle famiglie e alla natalità ad avere gli effetti più nefasti e duraturi. I timidi provvedimenti presi dal Governo in favore delle famiglie per la nascita di nuovi figli non possono avere il respiro temporale delle finanziarie annuali, vanno resi fiscalmente stabili (ci tornerò su più avanti).

Così pure vanno rafforzati i servizi e i benefici rivolti alle persone e alle famiglie, con particolare attenzione per la disabilità e per le persone anziane.

Siamo ormai alla crescita strutturale dei nuclei monocomposti, in gran parte di anziani soli, tema che va affrontato con maggiore rigore.

E' un problema che trascina con sé quello della quarta età, combinato con l'assoluta impossibilità di caricare sulle famiglie i costi del sostegno delle persone in progressiva perdita di autonomia, sia essa finanziaria o fisica.

Riteniamo che l'integrazione familiare di queste persone sia il presupposto del successo di un'efficace azione di *welfare*, ma tutto ciò deve es-

presa ottiene un notevole defalco di tasse e contributi se assume, con il contratto d'inserimento previsto dalla legge Biagi, una donna in un mercato del lavoro in cui la distanza tra l'occupazione maschile e quella femminile è molto elevata. In tal modo l'impresa può ottenere un notevole risparmio senza d'altra parte corrompere la progressività, vale a dire quel meccanismo per il quale chi ha di più deve pagare in più, in ragione di quello che ha, per soccorrere chi è più debole e contribuire a politiche di riequilibrio sociale. L'impresa, in altre parole, ottiene dei riscontri fiscali se fa crescere l'occupazione femminile.

La vicenda del contratto part-time che non va avanti, nonostante il lavoro prezioso fatto, segnala proprio questo: evidentemente, per dare sfogo a molte assunzioni di giovani, di anziani, ma soprattutto di donne (dai nostri dati risulta che siamo ancora sul 7,5 - 8%, e non al 9 come si dice) l'utilizzo del contratto part-time non cresce perché non è ancora abbastanza conveniente per le imprese. Eppure questo è l'unico strumento per arrivare a quel 70% di persone che lavorano, cui aspiriamo: bisogna lavorare molto sulle agevolazioni fiscali.

Quindi, io credo che il nostro immediato futuro dovrà essere un tempo di coraggiosa discussione con tutti e due i poli.

Se continua, come ha sempre fatto fin qui, con perseveranza nel suo coraggioso impegno, il Movimento Cristiano Lavoratori ci potrà aiutare molto a tirar fuori il coraggio necessario per contrastare questa situazione devastante cui abbiamo dovuto far fronte in tutti questi anni. E vi assicuro che è faticoso tenere testa alla disinformazione che c'è e va avanti ogni giorno, in ogni posto d'Italia. Fino a ieri sera, a Ravenna, mi sono dovuto cimentare in una discussione interminabile per fronteggiare un atteggiamento demagogico che non porta da nessuna parte. Tale demagogia non può neppure essere corretta dalle affermazioni, in parte positive, dell'onorevole Fassino il quale, grazie alla sua bontà, ci ha detto che la legge Biagi non va abrogata, ma va gestita contrattualmente. Mi hanno chiesto se non si debbano abrogare quelle circolari amministrative non concordate, fatte dal Governo.



sere sostenuto anche attraverso il contributo pubblico e servizi adeguati.

Proponiamo all'attenzione politica l'esigenza di varare un fondo di solidarietà, finanziato con una quota di contributi sociali, anche sulle pensioni medio alte oltre che dal fisco, per far fronte agli oneri di queste politiche.

Con famiglie e quarta età va aperto un nuovo fronte di interventi sul versante del riposizionamento del sistema formativo.

Ai fabbisogni di qualificazione dei sistemi formativi di base si aggiunge l'esigenza di migliorare sensibilmente quelli collegati al lavoro, di allargare la formazione continua per gli occupati, di affrontare anche per queste vie il tema dell'invecchiamento in modo attivo, con programmi mirati per la terza età.

Non ci convince la persistente polemica tra sostenitori della scuola pubblica e quelli della scuola privata. L'offerta formativa deve ampliarsi e diversificarsi, ed è impensabile che questo possa avvenire solo in un sistema pubblico, sia pur riqualificato.

Guardiamo con favore all'ampliamento dei soggetti che producono formazione e crediamo in un sistema cooperativo-comparativo che migliori la qualità e la quantità dell'offerta verso i cittadini.

Crediamo che questi investimenti debbano essere al massimo agevolati fiscalmente e che ai cittadini, di ogni genere e di ogni professione, debba essere garantita libertà di scelta.

Infine va affrontato il tema della previdenza per i giovani. Non possiamo chiedere ad essi, nel contempo, di far fronte al problema della natalità, dei costi della crescita della previdenza, della sanità e della diminuzione in prospettiva delle loro prestazioni previdenziali.

Sono squilibri eccessivi che vanno rimediati; l'avvio della previdenza integrativa e la riforma del TFR vanno, anche se in ritardo, nella direzione giusta.

Questo significherebbe però una corsa in avanti che metterebbe solo in ulteriore difficoltà chi si sta impegnando in un confronto culturale e sindacale molto, molto difficoltoso.

Quindi io credo che la soluzione si trovi in una forte attività sindacale, nel ripristino di una vera autonomia del sindacato e, dunque, della capacità di contrattare. Da troppo tempo tante cose non sono gestite con responsabilità e, soprattutto, con quell'energia vitale che scaturisce da un equilibrio ricercato attraverso la compensazione delle esigenze dei lavoratori con quelle delle imprese.

Sto parlando proprio in un luogo dove questo principio è il pilastro su cui si fonda la responsabilità, il dialogo costruito non attraverso il litigio ma attraverso la ricomposizione degli interessi. Al di fuori però è da molto tempo che tutto questo non accade più, tant'è che gli accordi reali sono rarissimi.

Questa è la vera emergenza: rafforzare l'autonomia del sindacato, compromessa oggi dall'incapacità di produrre quegli accordi sindacali che sono l'unico strumento capace di dare ai lavoratori dignità e potere e, al legislatore, di fornire d'altra parte l'indicazione chiara che se vuole aiutare, deve farlo in sintonia forte con quanto le parti stabiliscono autonomamente.

Quindi io chiederei alle forze politiche di misurarsi su un'iniziativa forte, culturale. Se anche voi del Mcl ci aiuterete in questo, per noi sarà molto importante.

Flessibilità: sì, ci servono le flessibilità. Le flessibilità però hanno bisogno di ottenere più salario, più sicurezza, più previdenza, più formazione. Se avremo la capacità di spostare l'asse dell'attenzione su questi aspetti, avremo più facilità a dialogare con la gente e a costruire un sentiero più sicuro e, soprattutto, un cammino di responsabilità che è quello che oggi serve all'Italia. Perché la classe dirigente del nostro Paese ha smarrito - ho l'impressione in larga parte - la sua vera missione e il valore della difficoltà e del sacrificio. Una classe dirigen-

Abbiamo indicato quelli che, secondo noi, possono essere i contenuti che caratterizzano un nuovo patto tra generazioni.

Rivedere lo Stato sociale è ineludibile, non è un cedimento a una strategia di abbandono di conquiste storiche: è il solo modo per preservare per le nuove generazioni, per i nostri giovani, la sostanza delle acquisizioni.

Vorremmo che su questi contenuti si misurassero i programmi delle coalizioni politiche e l'azione concreta dei prossimi Governi.

LE SFIDE: DEMOCRAZIA ECONOMICA, PARTECIPAZIONE, FORMAZIONE, CONCERTAZIONE, CONTRATTAZIONE. IL SINDACATO.

Ci sono i primi segnali di una inversione di tendenza sull'andamento dell'economia a livello internazionale, a partire dagli USA: segnali molto più deboli in Europa dove continua a prevalere un'interpretazione ancora troppo restrittiva del Patto di stabilità.

Un po' di ripresa viene intravista anche in Italia. Il Pil sale, anche se ancora a livelli insufficienti; si intravedono segnali incoraggianti sui livelli di occupazione.

Questo 'discorso' sulla ripresa economica - che è stato al centro di un ampio dibattito negli ultimi mesi fra i numerosi profeti del 'Partito del declino', che tutti i giorni gridavano allarmati (ma anche maliziosamente compiaciuti) "la barca affonda!", e gli 'ottimisti ad oltranza', fedelissimi del Cavaliere, in uno scontro 'tutto ideologico' -, riguarda in particolare il problema del rilancio industriale, che è parte integrante e decisiva di due grandi nodi da sciogliere per ripartire davvero: la politica di sviluppo e il Mezzogiorno.

Per una politica di sviluppo la 'cura' sembrerebbe semplice e chiara: l'Italia deve mettere in campo nuove politiche industriali basate sull'interazione tra innovazione, ricerca pubblica e privata, istruzione e

te che sembra viaggiare come sempre, senza tener conto che mezzo mondo, ormai, partecipa alla competizione. Mezzo mondo che sta crescendo a passi rapidissimi, che ci sta scalzando anche dalle produzioni più tradizionali che sono da sempre la nostra ricchezza. Noi siamo attanagliati dalle difficoltà del *made in Italy* nel mondo e, soprattutto, dall'abbassamento dei consumi interni.

Tutto questo sta strangolando il Paese. Ecco perché noi dobbiamo insistere sulla responsabilità e sulla verità.

Veramente grazie. Buon lavoro e buon Congresso.



formazione. E orientarsi su obiettivi precisi di crescita e innovazione. L'Italia, se vuole crescere, deve affrontare il problema del suo indebitamento industriale. Porre però il problema della crescita, oggi, significa anche aprire una discussione attenta sul capitalismo (e sul nostro in particolare), sui processi di finanziarizzazione, di delocalizzazione, e sulle trasformazioni dei poteri economici, del commercio internazionale, sul declino e la mutazione innovativa di interi settori produttivi.

La consapevolezza che negli ultimi anni il nostro capitalismo si sia innovato poco, che le nostre imprese hanno 'giocato' sulle svalutazioni competitive e sugli aiuti di Stato e che ora, anche per i vincoli europei, esso si trova, per la prima volta nella sua storia, a competere alla pari e senza particolari protezioni, diventa un grosso problema.

Detentori di capitali e imprenditori oggi preferiscono investire nelle rendite finanziarie e immobiliari piuttosto che sul profitto produttivo ed innovativo e, in questa logica del 'prodotto alto a costo basso', si inseriscono processi di delocalizzazione come 'fuga', non come posizionamento strategico.

I protagonisti dell'economia sono spesso coinvolti in 'penosi' scontri frontali fra 'nuovi' e 'vecchi' che hanno per obiettivo il mantenimento (o il riposizionamento) del 'potere reale' - compresi banche, immobili e giornali -, quando invece dovrebbero investire e rinnovare. (Questa estate siamo stati 'investiti' da migliaia di intercettazioni telefoniche per scalate, vere o presunte, a Banche e a un grande quotidiano: grande ma non indipendente!).

E lamentarsi meno, per poi scaricare tutte le colpe su Governo e Sindacati.

Per questo crediamo che sia arrivato il momento di intervenire seriamente anche per allineare alla media europea la tassazione delle rendite finanziarie.

Il Mezzogiorno, poi, è uno dei luoghi dove di intrecciano con mag-



**MOVIMENTO
CRISTIANO
LAVORATORI**

CARDINAL RENATO MARTINO

*Presidente del Pontificio Consiglio
della Giustizia e della Pace*

Intervento



“chiave essenziale”

giore evidenza debolezza e potenzialità dell'Italia. Ed è in questa ambivalenza che si fonda la forza di questa grande area del nostro Paese, che peraltro ha, al proprio interno, aree disomogenee di sviluppo e, ancora, aree dove la criminalità organizzata imperversa.

Però è subito chiaro che gli attuali livelli di produttività del Mezzogiorno sono troppo bassi perché esso possa provvedere da solo a se stesso e valorizzare le proprie grandi potenzialità. Ecco perché proprio in quest'emergere dell'economia italiana, ci si deve attentamente interrogare su come la risorsa Mezzogiorno possa essere valorizzata per far crescere l'Italia, su come riportarlo alla ribalta in quanto 'centro' di nuove opportunità e di convenienze geopolitiche, economiche e culturali.

E qui, nel contesto del Sud e del suo sviluppo, è importante sottolineare anche il nuovo ruolo che il Mediterraneo andrà acquistando. Serve una politica estera che faccia realmente, dichiaratamente e visibilmente, del Mezzogiorno il porto dell'Italia e dell'Europa verso i Paesi del Mediterraneo (tema su cui il Mcl si è tanto battuto in questi anni), perché qui fra l'altro si intersecano le relazioni umane e culturali fra Europa e Medio Oriente e tutta l'Africa del Nord.

In questo contesto la collocazione del Mezzogiorno italiano è realmente strategica ma richiede la necessità prioritaria anzitutto di rafforzare le infrastrutture (porti, trasporti, logistica, anche il Porto di Messina) e di rete, e di legarle poi a una concreta politica di sviluppo.

Il Mcl è comunque convinto che il Mediterraneo rappresenti per l'Italia e per l'Europa una grande opportunità economica, ma anche politica e sociale.

DEMOCRAZIA ECONOMICA E PARTECIPAZIONE

La consapevolezza sempre più diffusa della necessità di coniugare crescita economica, sviluppo e giustizia sociale ci spinge ad accelera-





RENATO MARTINO

re il processo di revisione in atto per modificare il tradizionale modo di intendere l'economia, recuperando quella dimensione 'sociale' che naturalmente le appartiene in quanto "mediante l'attività economica l'uomo collabora al progresso di tutta la famiglia umana ed entra in comunione con le altre persone, per un aiuto reciproco in spirito di servizio" (democrazia economica, sviluppo e bene comune).

E' indispensabile rilanciare un forte impegno sulla democrazia economica e sul significato che si deve dare al ruolo sociale dell'impresa.

Discutere di democrazia economica non è tempo perso, non è affatto 'sognare' ma collocarci sulla terraferma della realtà economica e dell'esigenza che essa sia messa al servizio dell'uomo e non viceversa.

Del resto assistiamo al fiorire continuo di nuove proposte, in campo economico, dell'economia sociale e quella di comunione: dalla finanza etica all'impresa no-profit, dalla cooperazione a forme di mutualità sociale, di lavoro, di cura, dalla negoziazione legata ai risultati di impresa all'azionariato dei dipendenti, o all'azionariato popolare.

E' dentro questo movimento di trasformazione partecipativo dell'economia in una vera e propria democrazia economica di mercato che il Mcl deve e vuole collocarsi, come ambito più congeniale ai suoi percorsi di valorizzazione delle persone che lavorano.

Con un'attenzione particolare per la cooperazione, un'organizzarsi nel sociale che ha un peso importante per il suo contributo all'economia e allo sviluppo del Paese, ma che assume anche un valore emblematico in termini di partecipazione e di democrazia economica.

Il Mcl considera la democrazia economica, in tutte le sue accezioni, una questione decisiva e di straordinaria attualità, indispensabile allo sviluppo.

Intervento
di Sua Eminenza il Cardinale RENATO MARTINO
*Presidente del Pontificio Consiglio
della Giustizia e della Pace*

Cari amici del Movimento Cristiano Lavoratori, vi ringrazio sentitamente per l'invito rivoltomi a portare un saluto a questo vostro X Congresso Nazionale, convocato per riflettere sul tema *Il lavoro, chiave essenziale della questione sociale*.

Ringrazio di cuore il Presidente uscente e il vostro Assistente mons. Francesco Rosso per l'operosa attività svolta fino ad oggi a favore del vostro Movimento e auguro ogni bene alla nuova dirigenza che uscirà dai lavori congressuali.

Il tema che avete posto al cuore delle vostre tesi congressuali riguarda un'affermazione centrale, giustamente famosa, della *Laborem exercens* del grande Pontefice Giovanni Paolo II. Al n. 3 si trova scritto: "Il lavoro umano è una chiave, e probabilmente, la chiave essenziale di tutta la questione sociale".

Chiediamoci: è ancora vera questa affermazione? Corrisponde alla realtà dei fatti un'asserzione tanto impegnativa? Oggi sembra che così non sia più. Il lavoro rischia di non essere più percepito come "chiave" della questione sociale.

Nel formulare una qualche indicazione sulla questione che ho appena sollevato, farò tesoro del *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, pubblicato sotto la responsabilità del Pontificio Consiglio

FORMAZIONE

Se vogliamo costruire una società più forte, più giusta, più sicura, è quindi verso i segmenti 'deboli' delle nostre popolazioni che dobbiamo orientare le politiche educative e le politiche del lavoro.

D'altro canto è ormai evidente a tutti che soltanto una forte integrazione fra politiche dell'istruzione e della formazione, e politiche sociali e del lavoro, può accelerare i processi di crescita economica rafforzando quella coesione sociale indispensabile per uno sviluppo futuro.

Per far acquisire competenze tecnologiche a una quota sempre maggiore di lavoratori, occorrono oggi interventi di natura sociale e lavoristica a supporto dell'acquisizione di competenze in segmenti della popolazione che storicamente presentano livelli bassi di capitale umano. La complementarietà tra capitale umano e istruzione professionale, e formazione sul posto di lavoro, indica che il successo di questi interventi dipende in larga misura dalla generalizzazione dell'accesso a opportunità di approfondimento fin dai primissimi livelli di istruzione.

La nuova riforma della scuola sembra mettere l'Italia in linea con gli altri Paesi europei. I decreti legislativi recentemente varati attivano un processo riformatore. Dobbiamo affrontarli con moderazione e gradualità, senza pregiudizi ideologici. E così anche la recentissima riforma dell'università; una università, adesso, piena di privilegi: lo sforzo di mettere in movimento il mondo della formazione e della ricerca, dopo anni di immobilismo (e di aspre critiche), cozza contro opposizioni pregiudiziali e contro il conservatorismo delle corporazioni, impedendo di spostare il dialogo, il confronto, su proposte alternative concrete.

Il Mcl dovrà avere per le 'politiche educative' maggiore attenzione: "una società senza educazione o con una cattiva educazione è una società destinata al decadimento e all'estinzione", è scritto in uno dei contributi dei nostri giovani a questo Congresso.



della Giustizia e della Pace, che spero diventi anche per il MCL *il breviario quotidiano del proprio lavoro e della propria testimonianza associativa*. Mi pare che il punto più rilevante del Documento in tema di lavoro sia la riproposizione del *sensu humano del lavoro* (cfr. 271). Esso fonda nella *dignità e nel valore della persona che lavora* le tante novità che il mondo del lavoro sta vivendo oggi, offrendoci delle fondamentali chiavi di lettura per il presente e le coordinate essenziali di orientamento per il futuro.

Il messaggio centrale del *Compendio* – da valorizzare al massimo al giorno d’oggi – è che *il lavoro è atto della persona*. Nel lavoro è impegnata tutta la persona, fin nelle pieghe più profonde del suo essere. Non si lavora con la mano o col cervello, con la ragione o con la passione, si lavora con tutta la complessa ma unitaria realtà della propria persona.

Questo messaggio è strettamente collegato con l’indicazione del primo fine del lavoro stesso nella persona che lavora, nel lavoratore. È questo il senso soggettivo del lavoro, che il *Compendio*, seguendo in questo la *Laborem exercens*, distingue dal *sensu oggettivo* (n. 270). Nel lavoro l’uomo costruisce prima di tutto se stesso.

Questa dimensione soggettiva del lavoro ci aiuta a capire che nonostante i lavori siano diversi, si dà comunque una loro profonda unità; “il lavoro” al singolare continua quindi ad esistere anche nella società “dei lavori” al plurale. Il senso primario del lavoro è l’uomo che lavora; da questo punto di vista tutti i lavoratori compiono un unico lavoro. Per il primario senso soggettivo il lavoro è in fondo uno solo: diventare uomini.

Il senso secondario del lavoro è quello oggettivo, vale a dire il prodotto del lavoro, i suoi aspetti tecnici e i suoi rapporti col “capitale”. Qui si apre la diversità dei lavori, diversi a motivo delle differenti attività che si compiono. Ritengo di fondamentale importanza tenere come punto fermo *l’unitarietà del lavoro*, anche nella nostra so-

E poi: “certo, educare è rischioso, talvolta perfino pericoloso. Indottrinare, invece, è molto più facile e più sicuro”.

IL LAVORO CHE CAMBIA, LA CONCERTAZIONE

La concertazione, oggi indebolita dall'azione del Governo e anche dalle divisioni sindacali, resta uno strumento importante per una politica di 'crescita governata' che, secondo il Mcl, va rilanciata nell'interesse del Paese e dello sviluppo: ma bisogna tener conto che lo scenario complessivo e del lavoro è cambiato, sottoposto a profonde trasformazioni.

E' cambiata la situazione politica nazionale ed internazionale, c'è l'Unione Europea allargata, una moneta unica, c'è un'economia globalizzata.

E' cambiato lo scenario della regolazione sociale e politico-istituzionale legata al lavoro stesso. Che non marcia più, come negli scorsi decenni, su tre riferimenti certi: un'organizzazione produttiva e lavorativa di tipo fordista; una coesione sociale garantita da un *welfare* ambizioso e pervasivo; delle relazioni industriali e sindacali orientate all'omologazione del sistema di tutele 'sostenute' da grandi accordi tra Stato, sindacato e imprese.

Nel mercato del lavoro flessibile è più facile dover cambiare lavoro, trovare un lavoro temporaneo piuttosto che stabile, trovare, mantenere o ritrovare il lavoro, se si hanno maggiori capacità di riqualificazione e maggiori competenze professionali (come abbiamo già detto). I più deboli sono maggiormente esposti agli effetti più pesanti della flessibilità che rischia di trasformarsi in precarietà, anticamera della disoccupazione.

Occorre pertanto passare, con un salto di qualità legislativo e contrattuale, dalle tutele esclusive 'sul posto di lavoro' a una tutela 'nel mercato del lavoro', assicurando ai lavoratori tutti gli strumenti che migliorano occupabilità e adattabilità, come ci indica la strategia Eu-

cietà in cui il lavoro si sta frantumando in forme disparate e i lavori atipici, nonostante il nome, stanno diventando la norma. I lavori, in un certo senso, sono tutti atipici se guardati dal punto di vista oggettivo; ma guardati dal punto di vista della persona che lavora sono tutti lo stesso lavoro.

Credo che su questo presupposto personalistico si possa e si debba fondare sempre di più la *solidarietà del mondo del lavoro*, la quale oggi sembra risentire di una certa difficoltà. Sono convinto che la solidarietà può essere recuperata, puntando sulla riscoperta del valore soggettivo del lavoro. Il tempo della solidarietà del mondo del lavoro non è finito; certo ne devono mutare le modalità. Limitando il nostro discorso al mondo occidentale sviluppato, ritengo che sia necessario tutelare la sicurezza del lavoratore e della sua famiglia non solo per i lavori tradizionali, ma anche per i nuovi lavori.

Questo richiede che non si rimanga troppo legati alle vecchie forme di garanzia, ma che si sappia anche intravederne di nuove, conformi ai tempi. C'è la necessità di tutelare i lavoratori che occupano posti di tipo tradizionale, ma anche i lavori di nuova generazione, che nascono secondo modalità inedite e senza la maturazione storica di una autentica solidarietà (*Compendio*, nn. 308-309).

All'inizio di questo mio saluto, mi ero chiesto se fosse ancora attuale l'affermazione della *Laborem exercens* circa il lavoro come "chiave" della questione sociale. In base a quanto brevemente considerato, ritengo che sia possibile rispondere di sì. La questione sociale si è dilatata, dai tempi della *Rerum Novarum* ad oggi.

Essa non è più circoscritta ad un tema sociale – la situazione operaia – o ad un'area del pianeta – l'occidente industrializzato. Essa è diventata niente di meno che la questione dell'uomo, e il suo contesto è quello globale. Anche la sua chiave, quindi, è sempre di più l'uomo e il lavoro inteso come *actus personae*. Del resto, l'attualità della dottrina sociale della Chiesa consiste nel suo ribadire le verità

ropea per l'occupazione, e costruendo una moderna rete di servizi per l'impiego.

Da qui l'esigenza di una più forte attenzione al 'mercato del lavoro' e ai nuovi lavori, per poter determinare nuove forme di tutele e di formazione capaci di assumere aspetti differenziati, rimanendo comunque attente alle esigenze delle persone.

Nuove tutele, nuovi diritti, nuove modalità di formazione devono essere basate sul pieno e concreto esercizio della rappresentanza, assicurando piena cittadinanza, nell'impresa e nella società, ad ogni lavoratore.

Su questa base era stata espressa dal Mcl l'attenzione 'articolata' alla filosofia contenuta nel Libro Bianco presentato dal Governo nell'autunno 2001.

Non rinneghiamo niente, anzi lo riconfermiamo con forza di fronte ad alcuni 'pentiti' e ad opposizioni ideologiche di vario tipo. E' lo stesso atteggiamento che abbiamo tenuto sulla Legge Biagi: il Mcl non è fra quelli che ne chiedono la revoca.

Il decreto legislativo n° 276, attuativo della Legge n° 30 del febbraio 2003, ha portato a definire parti importanti delle riforme delineate nel Libro Bianco. L'iter dei due provvedimenti è emblematico della fase di indebolimento della concertazione.

La discussione sul libro Bianco e sulla legge 30 da esso derivata, è stata fortemente influenzata, come si ricorderà, dallo scontro relativo alla normativa sui licenziamenti. Si situa peraltro in quel periodo, l'uccisione, in un agguato terroristico, del prof. Marco Biagi.

I temi del lavoro continuano, purtroppo, a scontare un alto tasso di ideologia e a creare veri e propri scontri tra chi propugna la flessibilità *tout court* del lavoro come unica strada per il rinnovamento dell'esistente, e chi chiude gli occhi di fronte a ogni esigenza di innovazione, dimostrando di essere nei fatti il vero propugnatore di un "conservatorismo senza radici".

di sempre. Capita così anche per il tema del lavoro. Più si approfondisce il senso antropologico del lavoro e si valorizza la sua dimensione soggettiva, rivelataci da Cristo Lavoratore, più si è in grado di leggere i segni dei tempi e di pensare ad agire in termini nuovi e, nello stesso tempo, antichi.

Auguro al Mcl di continuare ad operare per questi valori e di non perdere mai di vista Cristo Lavoratore, che consente una piena fedeltà ai lavoratori, oggi come ieri.



Il Patto per l'Italia del 3 luglio 2002, purtroppo senza la firma della Cgil, ha rappresentato uno sforzo coraggioso e responsabile, condotto soprattutto dalla Cisl, per vincere alcune istanze antisindacali presenti nel Governo, difendendo l'art. 18 (che non è stato più smantellato) e riportando al centro le questioni dello sviluppo e delle riforme necessarie (fisco, Mezzogiorno, ammortizzatori sociali). In ogni caso il clima conflittuale non ha consentito di concordare tutti i contenuti della legge 30. Il Patto impegnava tuttavia il Governo al confronto con le parti sociali sui contenuti del decreto attuativo della legge stessa.

Ciò ha consentito di migliorare notevolmente l'equilibrio del testo rispetto alle iniziali proposte dal Governo. Grazie a questa azione ora la legge 30, e il decreto delegato di attuazione, pur con alcuni punti controversi, s'iscrivono tuttavia nel percorso di riforme indicate dall'Unione europea, bilanciando adattabilità e occupabilità, benché offrano un quadro ancora incompleto: infatti, come è noto, i due provvedimenti ridisegnano parti importanti delle politiche e del mercato del lavoro.

In particolare nei testi definitivi c'è un'attenzione non di facciata all'emersione del lavoro sommerso, che è uno dei grandi problemi dell'Italia: non si può immaginare un nuovo diritto di tutti i lavori se prima non vengono arginate le forme di lavoro nero e irregolare che, come abbiamo ripetuto più volte, condizionano pesantemente il funzionamento del nostro mercato del lavoro.

A questo Congresso viene presentata un'importante ricerca condotta dal nostro Ufficio Studi, con alcune proposte originali. Inoltre è assegnato un ruolo importante alla bilateralità, in particolare nella gestione dei servizi per l'impiego: un'esperienza molto proficua anche come strumento di partecipazione.

Il quadro della riforma è però ancora incompleto. Rimangono infatti fino ad oggi senza seguito la riforma degli ammortizzatori sociali e lo Statuto dei lavori. Si tratta di interventi indispensabili per assicura-



**MOVIMENTO
CRISTIANO
LAVORATORI**

DOTT. SAVINO PEZZOTTA

Segretario Generale Cisl

Intervento



“chiave essenziale”

re tutele a tutto campo in un mercato del lavoro che oramai da anni è più flessibile.

Il vero limite della riforma Biagi, la sua ‘incompletezza’, sta proprio qui: nell’assenza di un quadro di tutele all’altezza dei cambiamenti che da anni caratterizzano il mercato del lavoro; un passaggio fondamentale, quello della riforma degli ammortizzatori sociali, la quale è connessa inevitabilmente al problema delle risorse.

Sullo Statuto dei lavori è all’opera una Commissione Ministeriale presieduta dall’amico prof. Tiraboschi. I tempi però non sembrano maturi perché, dobbiamo dirlo con chiarezza, è davvero difficile discutere di un progetto così ambizioso quando non è ancora emerso il necessario consenso sulla riforma Biagi.

La modernizzazione del mercato del lavoro è un processo delicato, più culturale che normativo. Ciò che ancora non è avvenuto nel nostro Paese è il superamento di veti e pregiudiziali ideologiche che rallentano inutilmente le riforme necessarie per evitare fenomeni di destrutturazione e di deregolamentazione strisciante del mercato del lavoro.

IL SINDACATO

Per affrontare i nuovi scenari è indispensabile una riflessione su regole e conflitti. Gli scioperi (anche selvaggi) troppo frequenti, soprattutto nell’ambito del trasporto pubblico, sono la spia di una questione assai più complessa e preoccupante, connessa alla progressiva lacerazione del nostro sistema di relazioni industriali. Per alcuni la colpa è di chi ha messo in crisi il metodo della concertazione, per altri il problema è dato dalla crisi della rappresentatività del sindacato che ingenera anche fenomeni di esasperata concorrenzialità tra le stesse sigle sindacali.

Molte delle trasformazioni che hanno investito la società, la politica, l’economia hanno trovato il sindacato impegnato e chiedono uno sforzo culturale e progettuale in grado di definire nuovi comporta-



SAVINO PEZZOTTA

menti, nuove forme e modi della sua collocazione sociale e politica. Ci conforta che questi concetti sono contenuti nelle tesi dell'ultimo congresso della Cisl, il nostro sindacato di riferimento, a conferma della consapevolezza dell'urgenza di affrontare nuovi scenari: anche il sindacato è chiamato a fare i conti con i cambiamenti ed elaborare strumenti di pensiero flessibili e attenti ai nuovi scenari.

La Cisl è ancora una volta chiamata a farsi carico dell'evoluzione del movimento sindacale italiano in un grande soggetto sociale, capace di leggere il mutamento e starci dentro con un proprio progetto, non negandolo ideologicamente o delegandolo interamente alle responsabilità della politica, ma neppure, semplicemente, subendolo. Un vero sindacato riformista e partecipativo deve incalzare la Cgil sul modello del sindacato, affinché superi definitivamente i residui della cultura di un antagonismo ideologicamente subalterno, ormai estraneo all'esperienza del sindacalismo europeo e, nello stesso tempo, possa operare un grande sforzo organizzativo, cioè associativo e culturale.

L'altra vera sfida è quella dell'autonomia: vera, coerente, trasparente, da tutti i partiti politici, da tutti i Governi, da tutti i 'centri di potere'.

In una società in cui tende a predominare l'individualismo, è il 'fare da sé' che sempre finisce per rafforzare i forti; occorre essere protagonisti di un progetto e di un percorso che recuperi la dimensione del 'fare insieme' dell'associarsi, dell'agire solidale; evitando, da parte delle organizzazioni sindacali, l'affermazione di una mentalità 'monopolistica' della rappresentanza.

LA FAMIGLIA: LA "PRIMA" DELLE PRIORITÀ (PER IL MCL)

Il problema (come più volte abbiamo sottolineato), è quello di appropriarci, o di riappropriarci culturalmente, del concetto della famiglia in quanto 'valore' laicamente inteso (anche se per noi cristiani è

Intervento
del Dott. SAVINO PEZZOTTA
Segretario Generale Cisl

Buonasera a tutti e grazie per l'invito e per l'opportunità che mi viene data di parlare al vostro Congresso.

Ho letto con molta attenzione la relazione del vostro Presidente. Non mi soffermerò su tutti i temi che in essa vengono puntualmente affrontati, ma voglio sottolineare che l'ampiezza della relazione e la sua puntualità, sono anche la dimostrazione della complessità dei problemi che oggi si pongono di fronte a tutti coloro che sono impegnati nel sociale.

Credo che questa sia un'epoca bella e allo stesso tempo difficile. Bella perché è possibile un nuovo inizio, è possibile costruire cose nuove; difficile perché ci carica di responsabilità, ci fa pensare che molti degli schemi concettuali sui quali abbiamo costruito il nostro pensiero, le nostre azioni, il nostro fare, vadano riadeguati, reinterpretati, debbano essere declinati in forme nuove. E' una grande fatica, dalla quale però non possiamo scappare: questo è il tempo che ci è dato, e sappiamo bene che abbiamo il dovere di viverlo con pienezza, con tutta la forza che possiamo mettere in campo. Insomma, questo è un tempo inquietante e interessante insieme.

Ho apprezzato molto la dichiarazione sulla Cisl, che viene definita nella relazione come il vostro "sindacato di riferimento": so bene che rispecchia un sentimento vero del vostro Movimento, un sentimento

qualcosa di più). La nostra fede nella democrazia ci obbliga alla tolleranza e la nostra appartenenza alla Chiesa ci spinge all'accoglienza, per cui è inimmaginabile qualsiasi politica discriminatoria fondata su un presupposto moralistico.

Però sia chiaro: per noi la famiglia resta quella fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, perché è un valore riconducibile alla sfera dei diritti naturali e in quanto tale va costituzionalmente protetto e rafforzato. Pertanto, qualsiasi tentativo di equiparazione dei Pacs con il matrimonio va ostacolato perché è del tutto evidente che si vuole scardinare un valore.

Per tutte le situazioni 'anomale', alle quali non siamo assolutamente insensibili e a cui bisogna dare risposte, per rimuovere quegli ostacoli che impediscono il godimento di alcuni diritti individuali e sociali (mi riferisco in particolare a diritti previdenziali, assistenziali, successori, ecc.) - se questo è il problema -, è possibile utilizzare gli strumenti giuridici che esistono e che possono essere modificati.

E' appunto l'appropriazione culturale del concetto della famiglia, che ci deve indurre ad agire politicamente non solo per tutelarla, ma anche per sostenerla concretamente.

Non è più tempo di politiche assistenziali, di interventi 'tampone' in cui si soccorrono le famiglie solo in quanto povere e bisognose e mai in quanto famiglie.

Non si può andare avanti navigando a vista, senza strategia e piani concreti, con provvedimenti che siano solo di immagine e non incidano sulla realtà delle famiglie italiane.

Occorre far ricorso sistematico al parametro della famiglia nelle politiche fiscali;

Occorre aiutare concretamente le famiglie con una diffusa ed efficiente politica dei servizi;

profondo, che alle volte si può anche non dire perché tanto si sa che c'è, poi se si dice... è meglio! Di questo vi ringrazio. Mi rendo conto che non è facile avere come riferimento un'organizzazione come la Cisl, un'organizzazione atipica, difficilmente classificabile, un'organizzazione che si muove, cambia, fa proposte e che, pertanto, richiede un 'inseguimento' continuo: vale per noi come per voi, ma il fatto che ci abbiate scelto, in libertà, come organizzazione di riferimento, ci riempie di grande soddisfazione.

Di soddisfazione ma anche di preoccupazione, per alcuni aspetti, perché è una responsabilità, soprattutto in tempi come questi: sono convinto – anzi, la Cisl è convinta - che veramente oggi in Italia ci sia una 'questione sindacale'. Se ne discute poco, perché si dà per scontato tutto, ma è una questione che esiste, ed è bene, così come la relazione di Costalli fa, rifletterci sopra.

Riflettere sulla questione sindacale, oggi in Italia, significa indirettamente, ma in modo molto chiaro, riflettere sulle funzioni del sindacalismo e, insieme, sull'idea di democrazia che abbiamo. Sono due cose interconnesse: diceva Pastore che la misura di un Paese libero è data da quanta libertà un sindacato può godere. Vale anche per la Cina: discutiamo su tante cose che riguardano la Cina, ma finché non ci sarà un sindacato libero quello non sarà un Paese democratico. Si potranno fare affari, ma la misura della democrazia di un Paese è data dal tipo di sindacato che ha, da quale ruolo gli si lascia svolgere.

Allora, qual è il problema che mi fa dire che in Italia esiste una questione sindacale? Esiste un'opinione diffusa, soprattutto in chi fa grande informazione, secondo cui ormai il sindacato sia un residuo del passato, una cosa di cui si potrebbe fare a meno. "Tanto i sindacati a che cosa servono?", ci si chiede. "Al massimo a fare degli scioperi inutili, a creare un po' di problemi...", quasi che se non ci fosse un sindacato forse le cose andrebbero meglio. Tutto ciò non fa che rendere più difficile la presenza sindacale nel nostro Paese. E non solo da noi.



Occorre un'azione efficace a favore di nuove politiche di conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro.

Ci avviamo alla fase finale della legislatura, al momento in cui devono tirarsi le conclusioni (e vedere i frutti delle scelte effettuate), anche rispetto all'impegno concreto e convinto, su questi temi, da parte di ciascuna forza politica.

Ci sembra che, aldilà di tanti proclami, non si siano fatti oggettivamente grandi passi in avanti (salvo rare, encomiabili eccezioni). Con la precedente finanziaria qualcosa è stato fatto, ma riteniamo quantitativamente assolutamente insufficienti i segnali positivi per i nuovi nati, per le giovani coppie che acquistano casa e per le famiglie che mandano i figli agli asili nido.

La battaglia continua e noi, come sempre, siamo in prima fila, anche attraverso la nostra qualificata partecipazione nel *Forum delle Famiglie*, fortemente impegnato su questi temi.

QUESTIONE POLITICA E RUOLO DEI CORPI INTERMEDI

Su questo punto vogliamo essere, ancora una volta, estremamente chiari.

Da anni portiamo avanti, insieme ad altri, una battaglia per il riconoscimento di tutto quel variegato mondo dell'associazionismo che costituisce l'anello di congiunzione più importante tra i cittadini e le istituzioni.

La società del XXI secolo è profondamente cambiata, nuovi soggetti sono venuti alla ribalta, sono emersi nuovi interessi che hanno sostituito o modificato i tradizionali elementi aggreganti. Si sta affermando una nuova cultura della partecipazione responsabile, che alimenta un dinamismo sociale consapevole dell'importanza della società civi-

C'è poi chi è un po' più sofisticato, e sostiene (è stato uno dei motivi di scontro negli ultimi anni all'interno del movimento sindacale italiano) che essendoci ormai in Italia un sistema bipolare, il sindacato debba decidere con chi stare. Come se fosse sempre possibile e utile spezzare in due tutto, come se vi fosse una corrispondenza tra la rappresentanza sociale e la rappresentanza politica! È stata una battaglia dura, nel sindacato. Abbiamo litigato – e non soltanto per l'art. 18 -. La vera ragione della rottura di questi anni era la contrapposizione tra chi (io dico 'legittimamente', anche se noi non condividevamo, e penso ai nostri amici della Cgil tant'è che Cofferati venne al Congresso della Cisl a spiegarlo), tra chi sosteneva che in un sistema bipolare cambiavano gli schemi e che pertanto il sindacato doveva decidere con chi stare, e chi, come noi, la pensava diversamente.

Il terzo argomento che viene addotto per sostenere l'esistenza di una questione sindacale nel nostro Paese, è che, essendo cambiato il mondo e le forme del lavoro, anche il sindacato dovrebbe essere un pochino diverso.

Credo che siano tutte questioni sulle quali bisogna riflettere con grande attenzione. Noi però restiamo convinti che, oggi più di ieri, ci sia bisogno di sindacato. E oserei dirlo in questo modo: ieri, quando c'erano le grandi imprese, il sindacato era un moto spontaneo. Ricordo, essendo un po' di anni che faccio il sindacalista, che anche in una fabbrica di 10.000 persone era facile organizzare un minimo di movimento sindacale. In altre parole: la solidarietà era un dato spontaneo ed era possibile rafforzare le garanzie e le tutele dei lavoratori anche quando non si riusciva a raggiungere tutti. Ora, è chiaro che in una società che tende a individualizzare, a frammentare, a spezzettare il lavoro, è più difficile organizzare un movimento sindacale, ma è pur vero che diventa ancor più necessario che i lavoratori siano organizzati. Da sola una persona non si difende perché non c'è simmetria tra chi dà il lavoro e chi lo esegue. Ecco allora che il lavoratore ha bisogno di associarsi ad altri per poter recuperare una posizione di parità con chi glielo dà, il lavoro: è una que-

le nei processi di trasformazione in atto nella politica, nell'economia, nelle istituzioni, in Europa, nei rapporti internazionali. Ciò, a nostro avviso, rappresenta un dato oggettivo. Non considerarlo è pura miopia politica.

Se la politica non è in grado di intercettare il 'nuovo' che avanza prepotentemente e se i tradizionali strumenti della rappresentanza non sono in grado di riconvertirsi (pur riconoscendo ai partiti una importanza 'storica'), modificando mezzi e fini del loro modo di operare (salvo qualche rara eccezione), se continueranno a dimostrare più attenzione al 'potere' che ai riferimenti valoriali (peraltro con molta improvvisazione e scarsa professionalità), finiranno inesorabilmente per estinguersi per esaurimento del proprio 'ruolo', riducendosi a comitati elettorali, con una inevitabile ricaduta in termini negativi sulla democrazia.

Ebbene, io ritengo che sia giunta l'ora di liberarci da quel complesso di inferiorità che ci rende da una parte 'accattoni di considerazione', rivendicando spazi di rappresentanza sociale, spesso in concorrenza tra di noi, e dall'altra parte subalterni (o collaterali) rispetto ai cosiddetti rappresentanti istituzionali.

Se siamo veramente convinti (come diciamo) di essere il nerbo della democrazia, dobbiamo anche avere il coraggio di rivendicare questa nostra soggettività politica, non 'contro', ma 'assieme' ai rappresentanti istituzionali, nel reciproco rispetto dei ruoli e delle competenze.

Il popolo del non-profit, del terzo settore, è una realtà visibile, corposa e fattiva, che contribuisce a riprodurre quei frammenti valoriali cui anche il Mcl guarda, non a caso, con grande attenzione, come i migliori alleati in questa congiuntura sociale. Da qui la nostra motivazione a rimanere nel *Forum del Terzo Settore*, anche se alcune volte non condividiamo alcune scelte 'politiche'. L'importante è che rimanga veramente 'Terzo' e non collaterale.

Una riflessione particolare va fatta con riferimento alle associazioni di ispirazione cristiana e ai movimenti ecclesiali.



stione di uguaglianza, di giustizia. Insomma, c'è più bisogno di sindacato oggi rispetto a ieri se è vero - e io credo che sia vero - quanto De Rita afferma, attraverso i dati di un'inchiesta Censis in cui si dimostra come nel nostro Paese stiano aumentando le disuguaglianze.

Ma non è vero che in Italia stiamo diventando tutti poveri. In Italia c'è chi diventa ricco, troppo ricco, chi ha tanti soldi da passare il periodo delle ferie a vedere come può entrare nei 'salotti buoni', come conquistare qualche giornale (perché, lo sapete, è importante avere in mano qualche giornale), e c'è chi invece fatica ad arrivare a fine mese - sono quelli che rappresento in larga parte e anche quelli che purtroppo non riesco a rappresentare -.

Ve la spiego così (anche se voi certe cose le sapete bene, visto che siete un movimento di lavoratori): secondo voi un lavoratore metalmeccanico quanto prende al mese? Dai 1200 euro in giù. E supponete che questo lavoratore viva in una città come Milano o Roma, e che magari abbia una casa in affitto e due figli da mantenere: provate a fare i conti, non sto teorizzando, facciamo i conti ... Bene, pensate davvero che un tale lavoratore si possa permettere di pensare a conquistare i salotti buoni e comprare la proprietà dei giornali? Vedete che tutto si risolve in una questione di uguaglianza: siamo una società in cui purtroppo negli ultimi tempi, e per tanti motivi, la distribuzione della ricchezza non è avvenuta in modo equo.

Anche per quanto riguarda gli interventi sul sistema fiscale, è vero che è stato operato un abbassamento della pressione fiscale sui redditi più bassi per circa 5.000 miliardi di euro - e debbo dire che si è trattato di una conquista della mia organizzazione -, ma cosa ben diversa è abbassare la pressione fiscale sui ceti più alti... Insomma, si è creata una disparità, ed è giusto parlare di povertà (perché le povertà ci sono), ma è bene parlare, soprattutto, delle disuguaglianze.

Laddove vi è disuguaglianza, la necessità che esistano le associazioni sindacali diventa assolutamente evidente: altro che dire che non



A qualsiasi osservatore attento non è certamente sfuggito il fatto che, almeno da un decennio, la cultura dominante abbia innescato un meccanismo strisciante e subdolo, tendente a relegare nella sfera del privato la dimensione religiosa della vita. “E’ un fatto che riguarda la coscienza di ognuno di noi”, si dice e si ripete continuamente, “i problemi di coscienza non possono trovare asilo nella politica”. E così via dicendo...

La concezione della vita (leggasi: aborto, procreazione assistita), il senso della morte. (leggasi: eutanasia), il ruolo della famiglia (coppie di fatto e/o omosessuali), sono riconducibili alla sfera personale dell’individuo: ognuno agisce e giudica secondo coscienza.

In questo senso i cattolici possono essere portatori di valori che si esprimono in uno stile di vita, ma non possono avere cittadinanza politica in uno stato laico.

Pertanto, se è fuori discussione la legittimità politica dei cattolici (e non potrebbe essere diversamente), non è altrettanto fuori discussione il diritto dei cattolici di esprimere politicamente i valori di cui sono portatori. Non a caso si grida allo scandalo e si accusano i vescovi di indebite ingerenze nella politica, quando questi si esprimono su questioni fondamentali.

E’ successo, con particolare ‘violenza’, in occasione del referendum sulla procreazione assistita. E anche sui Pacs.

La Chiesa fa il suo mestiere e noi abbiamo il dovere di intervenire politicamente per affermare i valori in cui crediamo, anche con atti concreti come le leggi.

In questo senso rivendichiamo un nostro specifico ruolo politico e per questo sul referendum, che non abbiamo voluto ma che non abbiamo temuto, fin dal primo giorno che è stato attivato, ci siamo impegnati come associazione facendo, in modo civile, la nostra parte: per l’astensione. Gli italiani hanno bocciato sonoramente le proposte

c'è più bisogno di sindacato! Questo lo possono dire lor signori che invece di fare il sindacato fanno altro, un po' di lobby, un po' di salotto buono, una forma un po' spuria di sindacalismo che serve solo a tutelare i loro interessi (perché poi è questo che avviene). Noi abbiamo bisogno di sindacato perché le disuguaglianze in questo Paese stanno aumentando.

D'altra parte è chiarissimo che se la frammentazione del lavoro aumenta bisogna rinnovare le modalità organizzative, perché non possiamo essere il sindacato che sta chiuso nei fortini dei tutelati, dei garantiti, mentre nella prateria del lavoro corrono le tribù indiane e non sappiamo bene quanti ne faranno fuori! E' questo che sta avvenendo: riusciamo a difendere i luoghi di insediamento, ma il problema del sindacato oggi è come uscire allo scoperto, andare nella prateria del lavoro e riorganizzare i lavoratori perché siano garantiti e tutelati.

Guardate che questa è una questione di democrazia. Ricordo un libro-collezione degli interventi di Giulio Pastore, con un titolo che oggi nessuno oserebbe dare a un libro di scritti sindacali: *I lavoratori nello Stato*. Pastore aveva la convinzione che il lavoratore, se non è organizzato, non entra nello Stato democratico. E la presenza dei lavoratori all'interno dello Stato democratico avviene attraverso l'organizzazione sociale: la possibilità di organizzare e *chi* viene organizzato, sono una questione di democrazia.

Vediamo ora perché noi sosteniamo che esiste una questione sindacale che va affrontata, e che riguarda il modello democratico del Paese. Siamo convinti che un sindacato che vuole partecipare, rappresentare, riaggregare, che vuol mettere insieme le ragioni della solidarietà e dell'uguaglianza, non può che essere il sindacato dell'autonomia. Questa è la scelta che abbiamo fatto.

Se vogliamo rappresentare davvero i problemi, partecipare alla vita democratica di questo Paese, abbiamo bisogno di rafforzare l'elemento dell'autonomia del sindacato. Non vogliamo mettere la casac-

di stampo zapaterista dei radicali e dei loro sostenitori, che sono andati incontro, nonostante il grande schieramento mediatico, a un clamoroso 'flop'. Da questo referendum è uscito vincente il buon senso degli italiani, la loro anima solidale, cattolica e laica, che esprime rispetto per la vita. Escono sconfitti quanti hanno voluto politicizzare il dibattito, e ne hanno fatto una questione di partito, aggredendo volgarmente e strumentalmente la Chiesa e i cattolici, e pretendendo di dividere addirittura gli italiani attraverso nuovi improbabili steccati.

Insomma, gli italiani hanno dimostrato di essere 'veramente adulti'. Per l'anticlericalismo residuale è rischioso contare sul declino del cattolicesimo limitandosi a censire le percentuali dei ragazzi che si autodispensano dall'ora di religione. Il rapporto fra religione, Stato e società è assai complesso e non può essere affrontato con gli schemi frettolosi del resoconto politico.

Non si tratta comunque di imporre una visione della vita in modo integralistico e fondamentalistico, ma semplicemente di affermare valori condivisi e condivisibili da tutti. Si tratta di valori laici, sui quali si può e si deve sviluppare un sereno dibattito e confronto che investe il tipo di società che si vuole costruire attraverso lo strumento della politica.

Per questo anche noi, associazioni di ispirazione cristiana e movimenti ecclesiali, dobbiamo con forza rivendicare, nel contesto del più ampio e variegato associazionismo, un preciso e autonomo ruolo politico, fortemente motivati, perchè la politica (quella con la P maiuscola) è una nobile espressione della carità.

Noi del Mcl lo faremo sicuramente.

Allora, ripeto, usciamo allo scoperto, senza complessi di inferiorità: né rispetto alle altre culture (senza fare confusione fra difesa di identità, valori 'forti' e predisposizione al dialogo: perché è proprio difendendo valori e identità che possiamo aprirci al dialogo), né rispetto alla politica; ponendoci come soggetto autonomo di progetti e

ca di nessuno, perché noi una casacca già l'abbiamo: è quella delle lavoratrici, dei lavoratori e dei pensionati. Non abbiamo bisogno di altre casacche né vogliamo essere riconosciuti per il tipo di casacca. E' questa la natura del nostro essere sindacato. La nostra autonomia non è indifferenza, neutralità rispetto alla politica, tutt'altro: la nostra autonomia è il rifiuto della signoria della politica su tutto il resto. Quando ragiono dell'autonomia del sindacato faccio, cioè, una battaglia che si inserisce in quella logica del pluralismo che, oserei dire, è una logica sturziana. Sturzo pensava al pluralismo non solo come a una democrazia in cui vi fossero più idee politiche, ma una democrazia in grado di organizzarsi attraverso i corpi intermedi, attraverso le formazioni sociali, come dice la nostra Costituzione.

Una democrazia che garantisce le formazioni sociali come espressione primaria delle persone, è una democrazia che garantisce la possibilità non solo di esistere ma di svilupparsi, di crescere. Allora quello che noi pensiamo è che una buona democrazia, una democrazia pluralista, garantisce l'autonomia delle formazioni sociali: non le aggrega, non stabilisce la signoria della politica. Rivendico l'autonomia del sociale perché amo l'autonomia della politica, la sua capacità di scegliere e decidere. È un'idea larga, complessa, di democrazia, quella che noi portiamo avanti. Ecco, da qui nasce la nostra proposta.

La relazione del presidente Costalli mi ha sollecitato a esporvi quale idea di sindacato la Cisl continua a sostenere. Ed è proprio per quest'idea che abbiamo sfidato le altre organizzazioni e, in questi anni, abbiamo subito attacchi non di poco conto: i nostri militanti, i nostri delegati, sono stati tante volte insultati, sbeffeggiati. Oggi possiamo dire che non è stata una battaglia inutile perché anche le altre organizzazioni sindacali, che sembravano aver preso una certa onda, stanno ammorbidendo le loro posizioni, forse stanno iniziando a pensare che l'attestarsi su queste idee di autonomia, che ne garantiscono la politicità e la possibilità di tutelare gli interessi che rappresenta, è la maggiore garanzia per il sindacato.



proposte politiche, avendo ben presenti i nostri mezzi e le necessarie sinergie ed alleanze fra i diversi movimenti e associazioni, che comunque rappresentano una ricchezza per la Chiesa e la società.

Questo è 'il problema' che hanno di fronte le organizzazioni cattoliche, dopo le tante speranze dei mesi scorsi: non vacui e inutili appelli all'unità, ma terreni fertili e concreti su cui misurare realmente la disponibilità a lavorare insieme, nella prospettiva di ricompattare un impegno politico fondato sulla condivisione di valori comuni. Certo questi ragionamenti non valgono per coloro che hanno già scelto percorsi e alleanze, comunque, a priori...

A questo punto (l'ho detto altre volte, in queste settimane), ci dobbiamo porre, con serenità e tranquillità, un'altra questione. E cioè se questo modello bipolare, consente o meno l'esercizio di quelle politiche fondate sui valori, che hanno bisogno di una larga concertazione (qualche volta anche bipartisan) che noi auspichiamo; tenendo anche presente che più volte ci siamo pubblicamente espressi, anche negli anni precedenti (e in tempi non sospetti), per un sistema elettorale proporzionale, nella convinzione che ciò era, ed è, utile per aggregare le identità.

Se guardiamo alla legislatura che si chiude possiamo davvero dire che il modello bipolare abbia funzionato? Sì, in termini di stabilità di Governo, ma 'valorizzando' le forze più radicali dei due schieramenti a danno di quelle più moderate: spesso ha funzionato una specie di 'potere di ricatto'.

A questo punto, in questo modello bipolare (ma con un sistema elettorale proporzionale), dobbiamo forse individuare un percorso di confronto articolato con le coalizioni, per rappresentare loro i bisogni, gli interessi e le priorità dei nostri associati? Che sarebbe comunque scelta diversa dallo schierarsi a priori con l'uno o l'altro polo - che significherebbe affidare a questa o a quella coalizione le nostre strategie -, rischiando di compromettere la propria autonomia per essere poi, a

Che cosa dobbiamo ripensare ancora di noi stessi? Credo che questo sia un discorso che coinvolge anche voi, come Movimento Cristiano Lavoratori. La prima questione che oggi il sindacalismo deve affrontare è come stare dentro la globalizzazione. Bisogna cominciare a pensare che la globalizzazione non è una cosa fuori da noi, ma ci sta attraversando, modificando, sta cambiando gli aspetti produttivi del nostro Paese.

Io non mi appassiono più a seguire i dati congiunturali: un giorno cresce il PIL e un giorno cala, un giorno c'è l'ottimismo e un altro meno... Sono convinto, e ne siamo convinti come organizzazione, che siamo entrati in una fase nuova. Il vecchio modello di sviluppo che ha garantito le fortune del nostro Paese si è andato esaurendo. Provate a pensare quante sono oggi le grandi imprese in Italia: le contiamo sulle dita di una mano, se volete vi faccio l'elenco. E noi davvero pensiamo di stare nella globalizzazione quando abbiamo appena cinque grandi imprese? Ora, è vero che la piccola impresa è stata la fortuna del nostro Paese, ma regge ancora? Pensiamo davvero di stare dentro la globalizzazione rimanendo attestati solo sul settore manifatturiero tradizionale? Guardate, io farò di tutto perché sono un seguace di Tarzan... da una liana a un'altra... ma, tanto per esser chiaro, possiamo davvero credere di poter difendere tutto? O piuttosto c'è stata una certa pigritia nel nostro ceto imprenditoriale, che non ha capito il nuovo che veniva avanti e non ha messo in atto i necessari processi di transizione?

Continuerò a difendere la mia categoria, che sono i lavoratori tessili, però so di far fatica. E guardate che i tessili in Italia, tessili e calzaturieri, non sono quattro persone: sono 800.000. Non li sto misurando in termini di prodotto interno lordo, li misuro contando quante persone, donne, uomini, famiglie, ruotano attorno a questo settore. Ebbene, ho la certezza che non potremo difendere tutti e che, se ragiono sulla globalizzazione, non si può dire "adesso fermiamoci, mettiamo i dazi, ecc...". Per carità: difendere il *made in Italy*, certificarlo, fare leggi, trattati di compensazione: tutto questo va bene. Ma il problema che

seconda dei risultati elettorali, i fiancheggiatori del Governo o dell'opposizione.

Oppure dovremmo alimentare un confronto pre-elettorale con i singoli partiti, rispettosi delle reciproche autonomie politiche, per cercare di contribuire a costruire i programmi con il confronto, nell'ottica di quella politica concertativa che noi vogliamo trasformare da metodo in sistema, necessaria per 'governare', con il contributo ed il consenso di una democrazia diffusa e partecipativa?

Con alcuni punti fermi: un no netto, deciso, non trattabile, alle posizioni ultra laiciste e ferocemente anti-cattoliche dei radicali (e di chi li aiuta); ai quali 'brucia' ancora la sconfitta referendaria.

E' un 'passaggio' difficile nell'attuale crisi della democrazia partecipativa: soprattutto per delle forze riformiste. Iperliberisti e sinistra radicale sono entrambi, per opposti motivi, contrari alla cultura della partecipazione sociale. Comunque occorre che si rivedano le 'strutture' dei programmi elettorali. Sono inutili i programmi elettorali blindati e onnicomprensivi.

Sono convinto che una democrazia pluralista, che intende valorizzare il sociale e la partecipazione, ha certamente bisogno di programmi, ma ha soprattutto bisogno di un'idea forte, capace di indicare orientamenti di massima con una forte valenza valoriale (e poi, eventualmente, fare una selezione delle priorità).

Se è vero, come sembra, che il Paese ha bisogno di una 'nuova ricostruzione' è necessario che i soggetti più vivaci della rappresentanza sociale sappiano anche declinare proposte e atteggiamenti condivisi sui grandi temi che riguardano il futuro del Paese.

Lanciamo da questo Congresso un appello affinché su questo terreno si possano riscontrare convergenze con gli altri movimenti ed associazioni per valutare insieme le reali propensioni 'a progettare e a proporre'; e non a subire in modo subalterno, o ad essere antagonisti



abbiamo è capire quale progettualità mettere in campo, quale strategia per specializzare il nostro sistema produttivo. Tutto questo significa ragionare dell'industria, perché il nostro non può essere un Paese non industriale; c'è per la verità qualcuno che si pone molte domande in proposito, ma noi non siamo l'Inghilterra... abbiamo bisogno di rimanere un Paese industriale che compete coi Paesi più forti e che produce innovazione. Sia innovazione per quanto riguarda i prodotti, sia per quanto riguarda i modelli organizzativi, sia per l'utilizzo delle tecnologie, sia per la riorganizzazione territoriale dei distretti e via dicendo. Ma anche per quanto riguarda le risorse umane, che sono il vero problema che abbiamo.

Siamo europeisti dalla nascita (non abbiamo mica 'scoperto' l'Europa un po' di anni dopo!), però se penso alla libera circolazione della manodopera (cui personalmente sono favorevole), qualche timore mi viene...E non temo tanto perché arriva l'idraulico polacco (che pure fa concorrenza all'idraulico italiano), ma è la differenza del livello di scolarità a preoccuparmi. Rispetto agli altri quindici Paesi entrati in Ue, diventati i nostri diretti concorrenti in Europa, noi abbiamo un tasso di scolarità estremamente basso, una bassa specializzazione: dunque abbiamo bisogno di recuperare in fretta una politica sulle risorse umane.

Quindi: politica industriale, politica delle risorse umane, politica di qualificazione. Abbiamo bisogno, se vogliamo che questo Paese guardi avanti, di affrontare una volta per tutte in modo diverso la questione del Mezzogiorno. Non possiamo pensare di essere un grande Paese europeo fino a quando abbiamo una realtà, come la Calabria, dove il tasso di disoccupazione è oltre il 25%, vale a dire il tasso più alto di disoccupazione nell'Europa a 25 (si badi bene: non a 15) Paesi.

Ecco, vogliamo continuare a ragionare sul Mezzogiorno coi vecchi schemi del meridionalismo classico o bisogna ragionare in termini diversi? Partiamo dalla globalizzazione: se è vero, come è vero, che il Sud Est asiatico diventa la fabbrica del mondo, ne consegue che il Me-

comunque 'per partito preso', (o per collateralismo strisciante): insomma, è un altro modo di fare politica e mantenere l'autonomia.

E avendo come riferimento non tanto (o non solo) le prossime elezioni politiche, ma anche (o soprattutto) il prossimo appuntamento della Chiesa italiana, a Verona nell'ottobre 2006.

RILANCIARE LA NOSTRA ORGANIZZAZIONE

Abbiamo cercato fino ad ora di delineare un percorso intorno a un progetto inserendoci nelle dinamiche evolutive in atto, in autonomia, ma cercando di rapportarci agli altri. Adesso vorremmo dire alcune cose su di noi e sull'adeguatezza del nostro modello organizzativo.

Dobbiamo prima di tutto tener conto delle dinamiche del cambiamento, delle trasformazioni sociali, economiche, politiche.

Occorre, poi, fare i conti con il rilevante decentramento amministrativo che negli ultimi tempi ha anche assunto una nuova e forte dimensione politica, richiedendo un modello organizzativo coerente con le sfide nuove che il territorio propone.

L'organizzazione dunque, la nostra, ha bisogno di una riflessione profonda, non bastano più i semplici e necessari correttivi che abbiamo attuato negli ultimi tempi.

Anche per il Mcl la possibilità di rispondere a un sistema economico e sociale complesso e in continua trasformazione, ai bisogni diversificati dei nostri iscritti, attuali e potenziali, e di tutti i lavoratori, è legata alla capacità di non presentarsi come una organizzazione 'chiusa'; bisogna allontanare il rischio che si possa percepire la nostra associazione appesantita da una burocrazia che disaffeziona.

Occorre, invece, rafforzare l'essere un movimento moderno, leggero, con tanto volontariato, radicato fortemente sul territorio e nelle sue

diterraneo diventa il mare dei grandi traffici, non solo di quelli europei; perché si fa più in fretta ad arrivare nel Sud Est asiatico passando dal Mediterraneo e da Suez, che non facendo altri giri. E se aumenta il flusso dei traffici marittimi, questi porteranno come conseguenza un trascinarsi di risorse, di investimenti, che bisogna capitalizzare. Il Mezzogiorno oggi è per il nostro Paese un'opportunità che bisogna sfruttare veramente. E non è un caso che altri Paesi che si affacciano sul Mediterraneo stiano riorganizzando i loro porti, le loro vie di comunicazione, i loro strumenti. Ecco perché serve un Mezzogiorno strutturato in quella direzione.

Quando diciamo 'fiscalità di vantaggio' non è che vogliamo far pagare meno tasse alle imprese del Meridione: vogliamo però vedere quali imprese colgono le opportunità e si trasferiscono al Sud. Per questo certe riforme vanno fatte. E poi: quali beni pubblici si predisporranno per il Mezzogiorno, in termini di infrastrutture, di mobilità territoriale? Oggi come oggi è più difficile andare da Potenza a Bari che non da Reggio Calabria a Milano!

Per poter affrontare seriamente queste situazioni bisogna che ci occupiamo di una questione sociale che considero dirimente per il futuro del nostro Paese: il declino demografico. Il nostro Paese sta diventando vecchio, troppo vecchio. E un Paese quando diventa vecchio ha poco slancio: si smette di programmare il futuro di qui a quaranta, cinquant'anni... al massimo lo si programma a dieci, vent'anni. Ecco che il Paese si impigrisce, ripiega su di sé.

Il declino demografico è il vero problema e se non lo affrontiamo è il nostro benessere che ne va a pallino. Calcoliamo rapidamente: se manteniamo il tasso di incremento demografico a zero, così com'è oggi, con l'attuale fabbisogno di manodopera per mantenere gli standard acquisiti, capite bene che di qui a dieci anni saremo nei guai.

Tutto ciò implica che dobbiamo ripensare anche le forme del *welfare*: se il *welfare* è stato inventato per tutelare il lavoratore industriale

origini, sempre vivo nella tensione verso la solidarietà, ancorato alla nostra matrice cristiana; nella capacità di fare alleanze, nel reinventare percorsi e soluzioni nuove. Non è un processo programmabile a tavolino e verticisticamente guidabile.

Ma non cresce nemmeno da sé, spontaneamente. Un progetto ambizioso? Forse, ma noi ci proviamo lo stesso, con grande passione. In questa prospettiva vorrei richiamare:

ALCUNE PRIORITÀ INTERNE PER NOI DI GRANDE IMPORTANZA

I Giovani

Nel percorso congressuale tutti abbiamo notato quanti siano stati i giovani ad avvicinarsi al movimento in questi ultimi anni. Si tratta di una risorsa importantissima che non possiamo disperdere.

La domanda per noi è: cosa fare? Prima di tutto credo che dobbiamo organizzare bene in ogni struttura provinciale un 'gruppo giovani Mcl', inteso come luogo di incontro, dibattito, di elaborazione e di proposte di chi, a quell'età, vive esperienze di studio e di lavoro. La Presidenza Nazionale farà la sua parte, a partire da questo Congresso; poi, loro decideranno come organizzarsi all'interno del Movimento.

Le Donne

Per adeguare il Movimento ai mutamenti in atto nella società e nel mondo del lavoro, c'è un bisogno oggettivo di avere più donne nell'organizzazione e nei gruppi dirigenti. Dobbiamo subito creare le condizioni politiche e organizzative perché ciò avvenga. Serve una volontà politica, che si esprima attraverso l'assunzione di precisi impegni capaci di garantire l'effettiva presenza femminile a tutti i livelli. Anche se, in questi anni, qualche passo avanti è stato fatto: sono ormai più di una decina le donne presidenti provinciali Mcl... e lo fanno bene!



maschio, di buona costituzione, di una certa età - perché fin oggi è stato così -, il nuovo *welfare* dovrà affrontare il declino demografico cercando di invertire la tendenza.

Dunque abbiamo tre grandi temi da mettere in campo. Il primo è quello di come accompagnare la fecondità e individuare le migliori politiche per la famiglia (che non possono essere politiche *una tantum*, ma devono avere una prospettiva ampia, di almeno dieci anni). Servono politiche familiari più strutturate, che consentano alle persone di avere delle certezze, che siano un assommarsi di servizi e di sostegno al reddito. Per parte mia sono sempre affezionato (magari sarò un po' retrò), all'assegno ai nuclei familiari comparato al reddito. Dare a tutti in modo uguale significa creare disuguaglianze perché non siamo tutti uguali: le famiglie di lavoratori hanno bisogno di qualcosa di più; più solidarietà, più strumenti, asili nido, accompagnamento, riorganizzazione delle forme di orario e - dico un'eresia, se mi è consentito - flessibilità.

Abbiamo sempre parlato di flessibilità per chi sta 'dall'altra parte', proviamo a ragionare adesso di una flessibilità per chi sta 'da questa parte'. Possiamo davvero pensare a politiche familiari adeguate senza una flessibilità degli orari che consenta ai genitori - maschio e femmina - di avere del tempo per accudire i piccoli o i malati? Ecco, questo è un elemento di flessibilità che va rivendicato: certo, va reso compatibile, perché non ci può essere solo la flessibilità dell'impresa (sulla quale io non ho problemi purché non diventi precarietà). Da questo punto di vista la posizione della Cisl è molto chiara: noi non abbiamo mai chiesto di revocare la legge 30. Per tradizione abbiamo sempre pensato che le leggi non siano una cosa statica ma *in progress*: si fa la legge, si vede come va, se non ottiene risultati la si cambia. Insomma, questa difesa statica della 'legge che non si tocca' a me non piace. La legge 30 ha dei contenuti che abbiamo apprezzato e altri da cambiare perché si è visto che portano alla precarietà, ma non è pensabile che a ogni nuova legislatura si cambi tutto per ripartire da zero.

La Formazione

Globalizzazione, nuove tecnologie, nuovi strumenti organizzativi, cambiamenti nella cultura e nei comportamenti: sono tutti fattori che ci impongono di lavorare con quadri e dirigenti preparati, competenti e motivati.

Il Movimento deve essere in grado di dare risposte efficaci alle mutate esigenze, sia investendo in formazione sia attraverso una collaborazione maggiore tra formazione e sviluppo organizzativo. La formazione, sempre più, deve diventare leva strategica per l'organizzazione. Negli ultimi anni abbiamo fatto importanti passi in avanti.

Una ripresa di attenzione in questo senso già c'è stata e il suo rafforzamento va considerato come il miglior investimento che possiamo fare. Le iniziative formative, frutto della collaborazione fra Ufficio Formazione e Ufficio Studi, sono aumentate in quantità e qualità. Abbiamo instaurato rapporti con Università e Centri di ricerche, con associazioni italiane e di diversi Paesi europei.

Bisogna seminare ancora di più. Tutti, ognuno in riferimento al proprio ruolo, siamo chiamati a contribuire alla valorizzazione del capitale umano di cui disponiamo. Uno sforzo maggiore lo chiedo alle presidenze provinciali: tutte.

Questo significa investire in formazione: dai Presidenti dei Circoli ai dirigenti che operano sullo scenario internazionale, passando per i quadri e i dirigenti intermedi del Movimento e dei Servizi, e prestando particolare attenzione all'investimento verso i giovani e le donne. La Presidenza nazionale costituirà un nuovo Dipartimento *ad hoc*, che recupererà e coordinerà tutte le attività di Formazione, Ufficio Studi, Società Editoriale (uno strumento che non abbiamo ancora sfruttato al meglio), cui farà riferimento una nuova Scuola di formazione. Il Dipartimento 'risponderà' direttamente al Presidente del Movimento.

Lo stesso discorso vale per la scuola. La riforma Berlinguer non andava bene (l'ho detto anch'io); la riforma Moratti non mi piace (lo sostengo apertamente); però se ogni volta che arriva un Governo nuovo si rifà la riforma della scuola, alla fine ci troveremo a non avere più una scuola! Non credo che questa sia una bella prospettiva.

Allora, se queste sono le questioni aperte, capite perché abbiamo fatto uno sciopero generale: perché non abbiamo trovato, in questa finanziaria, neppure un segnale, un indizio, del fatto che si volevano affrontare i problemi sul tappeto da un punto di vista di svolta. Il nostro non è stato "uno sciopero inutile", come ha detto qualcuno. Era uno sciopero che coglieva le esigenze delle persone.

Così è sull'immigrazione: abbiamo fatto delle leggi sbagliate perché 'tengono fuori' (non 'accompagnano dentro') e non ci aiutano neanche a fare entrare quel tipo di manodopera ad alta specializzazione di cui avremmo bisogno. Va cambiata, va riposizionata, la Bossi-Fini: è sbagliata e tutti ne abbiamo sentore tant'è che ogni anno c'è una sanatoria... vuol dire che qualcosa non funziona.

Abbiamo poi la questione degli anziani. Posto che diventiamo sempre più vecchi serve un *welfare* molto più attento agli anziani, che sono i più numerosi. C'è poi un problema che sta a cuore al sindacato perché impatta la questione degli anziani con quella della famiglia: la non autosufficienza. Proviamo a pensare cosa succede a una famiglia di quelle che prendono 1200 euro al mese (quando va bene) o al massimo 2400 euro se lavorano in due. Se hanno un padre, una madre o un figlio non autosufficienti, che succede? Ecco che rivendicare un fondo per la non autosufficienza diventa per noi elemento centrale di una politica familiare che tenga conto della situazione attuale: non possiamo dimenticare infatti i cambiamenti avvenuti nella struttura 'famiglia'. Provate a pensare - lo dico perché ne incontro tutti i giorni -, quante sono oggi in Italia le donne sole con figli. Guardate che non è bello essere una madre, magari avere un figlio o due, e non sapere come arrivare a fine mese (e non sono situazioni rare).

I Servizi Mcl

Gli Enti e i Servizi nazionali sono ‘il fiore all’occhiello’ del Movimento.

I problemi che in questi anni sono stati affrontati e risolti hanno avuto un’importanza vitale per tutto il Mcl. Essi hanno riguardato non solo gli aspetti operativi nel contesto di una rinnovata etica comportamentale, ma hanno investito anche aspetti afferenti a un necessario equilibrio organizzativo, al fine di armonizzare e ricondurre a unità tutte le componenti associative e tutti i Servizi. L’obiettivo era ed è quello di coniugare la tradizionale attività con la ‘nuova’ vocazione al servizio, realizzando il passaggio dal ‘sistema servizi’ al ‘sistema Mcl’. Per questo abbiamo sentito l’esigenza di realizzare un rapporto ancora più stretto fra l’azione politica e sociale del Movimento e l’attività dei Servizi, in una logica associativa che vede coinvolti tutti i Servizi interessati.

Ci troviamo di fronte a una sfida: fare un salto di qualità per rispondere alle domande sempre crescenti di servizi, riarticolarlo la nostra presenza organizzativa.

I nostri Enti a diffusione capillare sul territorio, in particolare il Patronato Sias, il Caf, l’Efal, la Feder.Agri., la Flac, devono attrezzarsi per fornire un ‘avvio di gestione e di orientamento’ sulle problematiche del mercato del lavoro. Il nostro sistema dei Servizi va perciò potenziato e reso partecipe dell’innovazione sociale, in una logica di rete e di cooperazione sociale.

L’obiettivo raggiunto, di un contratto nazionale di lavoro unico per tutti i Servizi e le Imprese Sociali del Mcl, rafforza tutto il ‘sistema Servizi’ e ci rende ulteriormente ottimisti per il futuro.

I Circoli

I nostri circoli, le nostre antenne sul territorio, non potranno essere un autentico strumento di evangelizzazione se non diventano componente attiva della Chiesa locale, mettendo al servizio degli altri la lo-



Per affrontare la realtà abbiamo bisogno di una visione complessa della società: facciamo grandi battaglie ideologiche, ma direi che dovremmo avere un po' più di carità (per restare in ambito cristiano), stare là dove ci sono i problemi reali e vedere come risolverli. Perché c'è sempre un'umanità che sta dentro le questioni che abbiamo di fronte.

Ecco, io credo che su queste cose ci siamo mossi in modo anche un po' duro, critico, nei confronti di questo Governo. E lo dice uno, anzi lo dice un'organizzazione, che non ha pregiudizi: tant'è che abbiamo fatto un accordo con questo Governo, il Patto per l'Italia. Ma quando un sindacato fa un accordo che poi non viene rispettato, non ha altre alternative, se è un sindacato autonomo, se non fare lo sciopero.

Diciamo con chiarezza che gli obiettivi dello sciopero generale valgono per questo Governo ma valgono anche per quello che verrà (se dovesse cambiare). Perché la nostra non è una battaglia basata sul colore politico – che queste son cose che decide chi va a votare. Io faccio parte di un'organizzazione che nel suo Statuto dichiara di essere un'organizzazione di uomini liberi che decidono volontariamente di associarsi: gli vado io a spiegare chi devono votare? No, io vado solo a rappresentare interessi e, sulla base di questi interessi - materiali, morali e ideali -, giudico. E se le cose non vanno bene attuo iniziative e battaglie (può essere lo sciopero, può essere un'altra cosa). Questo discorso vale per la CISL, non per tutti. Valeva per D'Alema quando c'era D'Alema, è servito con Berlusconi, servirà anche per il futuro; ma sia chiaro che l'elemento di fondo è sì una rivendicazione di autonomia, ma anche di partecipazione.

Secondo noi per governare un Paese complesso come il nostro bisogna ripristinare la concertazione. Se c'è un errore fatto da questo Governo è l'aver tralasciato questo punto nonostante gli sforzi fatti dalla Cisl. Senza concertazione i grandi problemi non si affrontano, non si governa. E non è vero che è un impedimento, un veto: se andiamo a guardare le esperienze passate, la concertazione ha consentito decisioni più rapide di quanto non sia mai accaduto.



ro esperienza associativa, con tutte le strutture organizzative e con tutta la rete dei servizi che il Movimento offre.

Questo rafforzato impegno non è alternativo ma anzi integra e completa l'impegno ricreativo e assistenziale dei circoli. Ricordo ancora una volta un messaggio dell'Arcivescovo di Bologna, Mons. Carlo Caffarra, al Movimento: "Conservate e promuovete la costituzione dei circoli! Sono luoghi che, pur nella loro semplicità, hanno una grande importanza. I Circoli sono luoghi in cui si ha la possibilità di condividere e riflettere anche sui grandi temi della Dottrina Sociale della Chiesa". E' un impegno da rinnovare e rafforzare e riguarda *in primis* le presidenze provinciali.

LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Non basta reclamare o proclamare a parole 'i diritti uguali per tutti'. Occorre anche impegnarsi per raggiungerli. Farlo vuol dire anche rafforzare il nostro impegno per la cooperazione internazionale.

La stagione che il nostro Movimento sta vivendo, frutto di una scelta complessiva generale, deve caratterizzarsi sempre di più in una dimensione di fedeltà ai valori che sono alla base delle nostre origini, adeguando di conseguenza i nostri comportamenti alla coerenza. Le esperienze di questi anni in tema di solidarietà, - dalle iniziative per la raccolta di fondi per la remissione del debito nei Paesi del terzo mondo a quelle per sostenere i progetti del CEFA, alle altre molteplici azioni di aiuto per interventi specifici promosse dalle Chiese locali, dall'Africa alla Romania, alla Bosnia -, devono considerarsi soltanto un punto di partenza.

La nuova stagione che si apre, infatti, deve essere ricordata per una costante, concreta e convinta azione di solidarietà, a tutti i livelli. Un Movimento come il nostro, infatti, deve avere 'ogni giorno' l'obiettivo di fare qualcosa per chi è meno fortunato.

Un esempio per tutti: perché il Governo non ha deciso sugli ammortizzatori sociali della legge 30? Eppure aveva fatto un accordo... Quando si fa cadere un intero impianto, diventa difficile decidere se non c'è il consenso.

Certo, mi rendo conto che il modello concertativo del'92 ha in sé qualche limite. Non possiamo continuare a fare tavoloni di trentadue posti, a Palazzo Chigi, dove la Cisl che rappresenta 4 milioni di iscritti siede accanto a un sindacatino che ne rappresenta appena 1100. Bisogna cambiarlo questo metodo, bisogna fare un modello di concertazione più semplificato. La proposta che abbiamo avanzato è che per ogni argomento si scelgano due o tre punti – sui temi dell'industria, del Mezzogiorno o del *welfare* - che diventeranno gli obiettivi di crescita per la prossima legislatura. E' comunque indispensabile fare un accordo di legislatura in modo da evitare che tutti gli anni, finanziaria dopo finanziaria, si torni punto e a capo. Una volta definiti gli obiettivi da realizzare attraverso le leggi finanziarie, si potrà valutare se quel governo (di qualsiasi colore esso sia), abbia raggiunto o meno gli obiettivi prefissati e, quindi, dare un giudizio sulla base del merito e non sulla base dello schieramento.

Vedo positivamente l'idea di una concertazione semplificata che, piano piano, comincia a prendere corpo. Ma è una battaglia ancora da combattere, una battaglia che deve essere accompagnata dal ristabilimento di nuove relazioni industriali e da un nuovo modello contrattuale. Mi fa piacere che nella relazione di Costalli quest'idea sia accettata dal vostro Movimento. Ora bisogna battersi perché diventi un'idea complessiva, di tutti.

Abbiamo bisogno di un modello contrattuale che da un lato salvaguardi il potere di acquisto e dall'altro sia in grado di realizzare una relazione tra incrementi salariali e risultati aziendali. Bisogna cioè che i lavoratori possano esercitare un controllo sull'azienda che dovrà diventare lo strumento della partecipazione. In tal modo si potranno spingere le aziende stesse a innovare e non a ricercare solo i profitti

I NOSTRI LAVORATORI ALL'ESTERO

A questi amici un grazie particolare. Ai nostri gruppi in Brasile, Argentina, Uruguay, Venezuela, Stati Uniti, Canada (Toronto e Montreal) e nella vecchia Europa, dai 'gruppi storici' - in Germania, Belgio, Svizzera -, ai più recenti - in Gran Bretagna, Slovenia, Croazia e Romania -, va il riconoscimento per un impegno costante, coerente, appassionato, per tenere alti cultura e tradizioni del nostro Paese, issando la bandiera Mcl. Dobbiamo rendere più organico il nostro impegno, anche applicando integralmente lo Statuto del Movimento, e non solo sul piano dei Servizi ma anche (e soprattutto), sul piano del sostegno per tenere alta la nostra cultura e la nostra lingua: in particolare adesso, che si sta avvicinando la scadenza del voto (un risultato inseguito per decenni). Appuntamento a cui il Mcl ha intenzione di essere concretamente presente: ne abbiamo titolo per quello che abbiamo fatto per arrivare a questo risultato, per la rete che abbiamo in tantissimi Paesi.

Per tornare al tema del rilancio dell'organizzazione, abbiamo l'urgenza di fare, della nostra, un'organizzazione a rete, che lavori nella consapevolezza che nessuna 'struttura' riesce da sola a rispondere all'insieme delle richieste; dobbiamo far crescere la reciproca conoscenza delle iniziative e, soprattutto, la loro diffusione all'interno di tutto il Movimento, al fine di cogliere il valore aggiunto che ne può derivare, rafforzare il loro utilizzo nella formazione a tutti i livelli, sviluppando il senso di appartenenza e la percezione dell'identità del Mcl, fuori e dentro di esso.

Si tratta di iniziare un percorso nuovo di rivisitazione interna che abbia come finalità una riflessione sul modello da ridefinire tenendo presente, come già detto, il necessario 'decentramento' e, quindi, l'esigenza di rafforzare in particolare le strutture regionali; il rafforzamento deve essere sostenuto da un intervento di 'bilanciamento economico' e dalla consapevolezza della maggiore 'debolezza' nelle grandi aree urbane del Nord, per le quali appronteremo iniziative specifiche.



(per poi magari investirli in beni immobiliari, come è avvenuto in questi ultimi tempi).

E ora permettetemi due battute non da sindacalista ma da cristiano, fuori dal mio ruolo. Sono convinto di una cosa: oggi in Italia c'è qualcosa di nuovo all'interno del mondo cattolico, oserei dire che c'è una primavera nuova... bisogna stare attenti che non venga gelata. C'è un nuovo modo di rapportarsi, di incontrarsi, di ragionare, di fare delle battaglie comuni, fra le varie organizzazioni del sociale. Pur rimanendo nell'ambito delle rispettive autonomie come singole espressioni sociali. Ecco, credo che questa sia una cosa importantissima. Dobbiamo andare avanti su questa strada, creare relazioni sempre più forti fra i movimenti sociali di area cattolica. Non per fare 'la politica' come si usava dire un tempo, ma fare 'delle cose', per realizzare delle solidarietà, per rispondere ai bisogni della gente, per far emergere un sociale attivo, in grado di creare, produrre, fare dei cambiamenti. E anche, lo dico chiaramente, per tirar su una nuova classe dirigente.

Le classi dirigenti si fanno crescere non solo attraverso la formazione, ma soprattutto facendo fare, perché il fare è un modo del formare. E credo anche che dobbiamo prestare particolare attenzione nel condurre una vera battaglia sul terreno della laicità. Vedete, c'è un'onda un po' strana, un po' laicista, in questo Paese. Noi dobbiamo essere in grado, come cattolici, di dimostrare che la vera questione della laicità non sta nel rapporto tra Stato e Chiesa - che ormai è stato definito e superato -, ma nella laicità della politica. Abbiamo bisogno di una politica che diventi sempre più laica, cioè meno condizionata dagli interessi che stanno al di fuori, una politica che sia sempre più condizionata dal bene comune. Credo che il mondo cattolico sulla laicità della politica abbia molte cose da dire, e molte cose interessanti. Grazie.



CONCLUSIONI

Cari amici, siamo alla conclusione del mandato congressuale in un periodo particolarmente impegnativo per i cambiamenti in corso, per la crescita del Mcl, per i nostri iscritti che vogliamo rappresentare. Ho detto più volte nei mesi scorsi che “questa organizzazione non ha mai perso una sua identità culturale e politica: questo sì è un vero miracolo”.

La caratteristica di questa organizzazione è la sua grande capacità di leggere e interpretare tempestivamente i segnali di un contesto sociale e politico in continua trasformazione (o, come ha ricordato il vice presidente Di Matteo in un recente articolo, “quella dimensione di movimento d’anticipo, che da più parti ci viene riconosciuto”): con umiltà, ma senza mai rinunciare alle nostre premesse di valore. Spero, anche in questi ultimi anni, di essere stato all’altezza di queste caratteristiche: questo noi vogliamo continuare a essere.

Non spetta a me elencare le cose fatte in questi anni, anche se la crescita del nostro Movimento (in Italia e all’estero) è sotto gli occhi di tutti, soprattutto la crescita di considerazione, e la crescita del consenso sulle cose che diciamo e che facciamo: in Italia e in Europa.

Ricordo (e un po’ rivendico) solo due cose:

- 1) la nostra iniziativa *La Domenica è festa!*, durata un anno, che abbiamo concluso alla fine del 2003 con la consegna di oltre 400.000 firme e di centinaia di ordini del giorno approvati dai Consigli comunali di tutta Italia, nelle mani del Presidente della Camera dei Deputati. Dopo sono arrivati altri, con altre iniziative. Dopo... (un tema comunque ancora di grande attualità e, per noi, di impegno).
- 2) L’ingresso nel Cnel. La società civile è entrata nel Cnel, l’importante organismo costituzionale rappresentativo delle categorie e degli interessi economici del Paese, e questa volta dalla porta



**MOVIMENTO
CRISTIANO
LAVORATORI**

S.E.R. MONS. GIUSEPPE BETORI

Segretario della C.E.I.

Omelia



**Il Lavoro
"chiave essenziale"**

principale. E' anche un riconoscimento all'associazionismo cattolico (maggioritario fra le nomine del Cnel). E' un riconoscimento al Mcl, fortemente ostacolato solo fino a tre anni fa...

Mi interessa invece, e molto, l'autonomia e l'unità del Movimento, per le quali tanto mi sono 'speso' in questi anni.

Sul tema dell'autonomia possiamo dare lezioni a tanti: a destra e a sinistra. L'autonomia e l'unità del Movimento sono un bene insuperabile e condizione indispensabile per andare avanti con questa Presidenza.

Abbiamo innescato tante speranze, attese, disponibilità. In questi anni tutto è profondamente cambiato mentre questo nuovo mondo in cui viviamo si rivela così profondamente complesso; e poiché col mondo anche tutti noi siamo cambiati, mi preme sottolineare l'importanza di questo Congresso. Ovviamente non si tratta di pensare che questi giorni cambieranno tutto, ma di pensare a questo dibattito non come alla conclusione di un percorso, o al termine di una pur necessaria definizione programmatica, ma come un nuovo inizio. Inteso tutt'altro che come rassegnazione a ciò che accade, anzi con ottimismo e passione.

Si tratta di mettere in campo uno sforzo vero di presenze, nel tempo che ci è dato. Certo, bisognerà vedere se poi ci riusciamo. Ma con la coscienza a posto per averci provato (ognuno "porta un mattone", dico spesso).

Il rischio che oggi avverto, nel constatare che stiamo tutti un po' correndo – e la ragione prima del nostro dover riformarci-, è quello di ridurre le nostre organizzazioni al semplice 'fare', a una buona prassi, senza pensiero fondativo e orientativo. Perché il fare, ed il fare bene, ci vuole, sicuramente, anche nelle condizioni nuove che ci sono date.

Ma tutto ciò non basta di per sé a rilanciare, a rimotivare le persone, i lavoratori, né a richiamare all'impegno nelle nostre file i giovani.

Questo è il momento in cui iniziare a verificare, a progettare, a delineare nuovi percorsi capaci di rilanciarne il significato ideale ed il va-





GIUSEPPE BETORI

lore nient' affatto strumentale delle nostre presenze e del nostro agire.

Siamo convinti che solo le forze che affondano memorie, radici e percorsi su 'valori forti' possano, attraverso gli strumenti dell' associazionismo, della cooperazione e anche dell'amicizia, pensare di contribuire alla costruzione di un mondo più umano e più aperto, meno soggetto al primato che tende all'esclusiva, e ancora all'economico, all'interesse particolare, alla tecnica, al potere.

Se abbandoniamo, tutti, i vecchi schemi ideologici del passato (che noi peraltro abbiamo sempre contestato), se ci attestiamo sulla dimensione della persona e assumiamo questa dimensione come unica e in sé irripetibile, di valore inestimabile, vedremo che tramite questo sguardo si potranno realizzare nuovi intrecci e nuovi incontri tra identità, percorsi, esperienze, narrazioni differenti e, tuttavia, rese compatibili.

E' un modo di vedere la vita e di vivere, di leggere e interpretare la realtà, di orientare il fare per provocare dinamiche di cambiamento, per sostenere una certa qualità nei rapporti umani, per provocare giustizia nei conflitti sociali, per definirci, con umiltà, veri ricercatori della non violenza e di percorsi di pace e di nuove solidarietà. Anche senza dovere, necessariamente, partecipare a marce, quasi sempre ideologicamente orientate... Tutto questo può esser giudicato un'utopia. Ma non ci dispiace. Per noi la questione è agire come se fosse possibile. Non possiamo arrenderci all'idea dei tanti che ripetono che "il mondo è sempre andato così". E così dicendo non fanno niente per non farlo più andare allo stesso modo...

Forti di queste convinzioni lanceremo da questo Congresso anche due campagne di informazione e sensibilizzazione su due temi che a noi stanno molto a cuore:

La riforma del mercato del Lavoro: che vogliamo completare; ma dire che la riforma Biagi ha creato maggiore precarietà è ingeneroso e falso. Inizieremo domani mattina, con la presenza del prof. Tiraboschi e di Natale Forlani.

Omelia
di S.E.R MONS. GIUSEPPE BETORI
Segretario della C.E.I.

“Voce di uno che grida nel deserto: preparate la strada del Signore”. La parola del profeta Isaia – che la pagina iniziale del Vangelo di Marco attualizza, proiettandola sulla vicenda di Giovanni il Battista – sintetizza il messaggio che la liturgia di questa seconda domenica di Avvento vuole comunicarci, proponendo alla nostra considerazione la figura del precursore di Gesù.

Nell’immagine che ci viene proposta trovano espressione sintetica un complesso di elementi che sono interpretativi non solo della vicenda storica del popolo di Israele e di quella dell’irrompere nel mondo del Figlio di Dio fatto uomo, ma anche dell’esperienza perenne della Chiesa e del credente.

Anche per noi il contesto umano in cui ci troviamo a vivere può assumere infatti le fattezze di un *deserto*. Con questa figura non intendiamo soltanto riferirci all’esperienza di vuoto, di aridità, di perdita di orizzonti e di orientamento che segna spesso il cammino dell’uomo e dell’umanità; esperienza che non poche volte oggi assume caratteri drammatici. Ce lo ricordava il Santo Padre nell’omelia della Messa di inaugurazione del suo mistero petrino, quando, con riferimento al compito del pastore – di cui parla anche la nostra prima lettura – in rapporto alla ricerca della pecora perdutasi nel deserto, ci diceva: “Vi sono tante forme di deserto. Vi è il deserto della povertà, il deserto della fame e della sete, vi è il deserto dell’abbandono, della solitudine, dell’amore di-

Una campagna per l'*emersione del lavoro nero*. Un fenomeno che penalizza gravemente l'Italia (e i lavoratori), e su cui alcuni imprenditori 'marciano vergognosamente'. Lo faremo anche con proposte concrete, originali, che troverete nella ricerca del nostro Ufficio Studi.

Abbiamo scritto nell'ultima parte delle tesi congressuali:

"Un movimento dinamico che vuole incidere nella società, che vuole avere un ruolo attivo nella politica, che vuole prestare servizi sempre più efficienti, ma soprattutto un movimento ecclesiale, non può appiattirsi su posizioni conservatrici, nella nostalgia di un passato, certamente carico di gloria, ma che non c'è più. La storia ha dato ragione alle nostre scelte, noi siamo contenti, ma dobbiamo necessariamente guardare al futuro, perché altrimenti la ricca eredità del passato si esaurirà"

E sempre sottolineando quella che è la caratteristica fondamentale di questa organizzazione, né 'movimentista' né 'burocratizzata', la sua grande capacità di leggere e interpretare tempestivamente i segnali di un contesto sociale e politico in continua trasformazione, con umiltà (dico sempre) e senza rinunciare mai, lungo il corso degli anni, alle nostre premesse di valore.

Valori e radicamento sociale ci permettono di non sottrarci alle sfide del cambiamento, di riprogettare e costruire un ruolo del Movimento dei lavoratori in grado di vivere queste sfide tenendo insieme sviluppo, giustizia e libertà.

Con questo spirito e con queste motivazioni ringrazio tutta la Presidenza nazionale, per il lavoro che fatto, per il supporto e il sostegno, spesso immeritato, che mi ha dato; poi il Comitato Esecutivo nazionale, il Consiglio nazionale, i dirigenti e i collaboratori di tutti gli Enti e Servizi, gli iscritti al Movimento.

Cari amici, in questi anni abbiamo fatto un lavoro faticoso ma, devo ammetterlo, anche molto entusiasmante.

Grazie.



strutto. Vi è il deserto dell'oscurità di Dio, dello svuotamento delle anime senza più coscienza della dignità e del cammino dell'uomo. I deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi. Perciò i tesori della terra non sono più al servizio dell'edificazione del giardino di Dio, nel quale tutti possano vivere, ma sono asserviti alle potenze dello sfruttamento e della distruzione".

Già in queste parole del Santo Padre troviamo una prima connessione tra il compito della Chiesa di ricercare gli uomini nei deserti della loro esistenza e il compito di un movimento ecclesiale come il vostro di collaborare a far sì che l'agire sociale dell'uomo nel mondo, in specie nel mondo del lavoro, ponga i tesori di questa terra al servizio non dello sfruttamento dell'uomo e della distruzione della sua casa, ma al servizio della edificazione della sua piena umanità. Contribuire ad orientare in tale senso prassi sociali e scelte legislative è un compito che vi appartiene.

Ma il deserto dice anche altro. L'Esodo ce lo ha fatto scoprire come luogo della prova, della fragilità della debolezza e al tempo stesso della educazione del popolo di Dio, come pure necessario passaggio verso una compiuta libertà, non soltanto materiale ma anche interiore. Non è forse per questo che lo stesso Gesù passerà quaranta giorni nel deserto prima di affrontare la sua vita pubblica? E non è forse nel deserto che il Battista chiama le folle per un itinerario di conversione e una consapevolezza di rinnovamento interiore? Ed ecco allora che se il deserto o i deserti del mondo ci spaventano e ci chiedono impegno di sanazione culturale e sociale, il deserto come luogo della prova ci chiama, chiama anche la vostra esperienza associativa a farsi momento di formazione, luogo di riedificazione della esistenza umana e cristiana di ciascuno, cristiana e quindi ecclesiale, ecclesiale e quindi missionaria, evangelizzatrice. Non manchi alla vita del movimento un'attenzione viva ai momenti formativi, che soli danno coscienza di identità e sostengono nelle prove che la testimonianza propone.





**MOVIMENTO
CRISTIANO
LAVORATORI**

S. E. MONS. STANISLAW RYLKO

Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici

Intervento



“chiave essenziale”

Ma il deserto, ci viene detto, non può essere attraversato senza una direzione, senza una *strada*, pena il diventare errabondi senza meta, errare senza soluzione. C'è una strada da riconoscere, indicare, tracciare e quindi percorrere. L'esperienza cristiana è strettamente legata a questa consapevolezza della direzione ovvero del significato delle cose. Se una volta questo significato era per così dire diffuso nell'aria stessa che respiravamo, ora esso va faticosamente conquistato in un'atmosfera spesso ammorbata da nubi ideologiche che confondono l'orizzonte e da tempeste di parole che cancellano le tracce sicure. Di qui l'obbligo oggi per il credente di far crescere una fede nutrita di consapevolezza culturale – a questo tendiamo con il nostro progetto culturale – e capace di condividere con gli altri, anche con chi non crede, le ragioni di una vita buona, rispettosa dei suoi principi, della sua dignità e dei suoi fini. Anche su questo un'associazione cattolica deve oggi spendersi con coraggio, tra i suoi aderenti, con gli altri credenti militanti in altre aggregazioni, nello spazio della vita sociale.

Lo abbiamo fatto negli scorsi mesi e i pastori hanno visto tutti voi in questo attivamente partecipi e ve ne sono grati, con tutto il Paese. Ci attende un futuro non meno esigente, soprattutto sui fronti difficili della vita umana e della famiglia. Non meno impegnativo è però anche il fronte del lavoro, su cui in questo Congresso avete voluto attirare attenzione. Il depauperamento del significato umano del lavoro e la sua riduzione a una dimensione strumentale in ordine all'acquisizione di beni è una delle contraddizioni più forti di questa cultura falsamente umanistica. Non a caso il tema del lavoro e la sua connessione non con il riposo, inteso come tempo libero dal lavoro, ma con la festa, e cioè con quel riposo che si riempie di Dio e dei fratelli, sta al centro del prossimo Convegno ecclesiale di Verona, come uno dei suoi cinque ambiti di approfondimento, che vi invito a cordialmente a riempire della vostra riflessione ed esperienza partecipata.

Da ultimo, però, l'immagine profetica ed evangelica non si limita a rammentarci la figura del deserto e quella della strada, ma su ambe-



STANISLAW RYLKO

due lascia stagliarsi la potenza di una *voce* che in esse risuona. La voce, lo sappiamo è quella che chiama a libertà – libertà da ogni limite ma soprattutto dal peccato –, è la voce di una legge che diventa luce sui passi esitanti dell'umanità, ma è anche, come ci ha ricordato la prima lettura, voce di consolazione che giunge al cuore delle persone per dire loro tutto l'amore con cui Dio le circonda. Anche in questo le esperienze associative ecclesiali devono oggi proporre una più credibile testimonianza, facendosi luoghi accoglienti della fatica del vivere, della fragilità delle vicende umane, della sofferenza delle persone. In questa società arida e sprezzante verso i più deboli, dovremmo risplendere come segni di una possibile convivenza di comunione e di fraternità.

Tale impegno però non sarà fondato ed efficace, si limiterà cioè solo a sentimenti presto destinati ad esaurirsi, se non si riconosce che questa voce di consolazione ha un preciso volto e una precisa identità: quella di Gesù, colui che il Battista viene ad annunciare e preparare. Rendiamoci disponibili ad accoglierlo come il grande dono di Verità e di Amore che il Padre fa ai suoi figli. Lui, che come ci ha ricordato il Vangelo è "il più forte", dia forza ai nostri passi verso l'incontro che ci rigenera, l'incontro del suo Natale, che la Chiesa sapientemente ci conduce a rivivere.



Intervento
di S. E. MONS. STANISLAW RYLKO
Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici

Sono grato per l'invito e porgo il mio cordiale saluto a tutti i partecipanti a questo Congresso del Movimento Cristiano Lavoratori che acquisisce 'respiro' internazionale per la presenza di diversi delegati di altri Paesi e continenti.

Siete convenuti qui per riflettere insieme sulle sfide che il lavoro e il mondo del lavoro lanciano agli uomini e alle donne del nostro tempo. Quella del lavoro è una questione cruciale per ogni persona. Perché se è vero che il lavoro è il mezzo per guadagnarsi la vita è vero pure che esso è una via – forse la via per eccellenza – per confrontarsi con la realtà e crescere in umanità, una opportunità per “essere di più” e non solo per “avere di più”. Nel contesto dell'attuale processo di globalizzazione, accompagnato dall'esplosione di una vera e propria rivoluzione tecnologica soprattutto nel campo dell'informatica, l'attività umana risente di trasformazioni profonde e si confronta con problemi inediti, la cui soluzione non può essere certo demandata soltanto alla ferrea legge del mercato libero.

In un mondo che cambia anche il lavoro umano va ripensato. C'è dunque bisogno di riforme strutturali coraggiose, ispirate a chiare norme etiche, affinché nel processo lavorativo siano sempre e dovunque rispettati la dignità della persona umana e i suoi diritti fondamentali. A raccogliere questa sfida sono chiamati specialmente i discepoli di Cristo, cioè i Cristiani. Perché – come ci ha ricordato papa Giovan-



**MOVIMENTO
CRISTIANO
LAVORATORI**

RINGRAZIAMENTI



“chiave essenziale”

ni Paolo II – l'uomo è "la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'Incarnazione e della Redenzione"¹.

Il nostro mondo ha urgente bisogno di porsi all'ascolto del "Vangelo del lavoro", cuore della Dottrina sociale della Chiesa – la bussola sicura per trovare soluzioni eque ai gravi mali del nostro tempo tra i quali, primo fra tutti, l'ingiustizia sociale. Una ingiustizia che si accompagna al fenomeno doloroso della disoccupazione, generando gravi forme di miseria (non solo materiale!) che affliggono vasti strati della popolazione mondiale. Oggi, del resto, anche chi ha un lavoro deve fare i conti con forme di precarietà che non solo ledono la dignità della persona, ma generano una insicurezza che incide profondamente sulla vita delle famiglie.

I cristiani possono contribuire con intelligenza, competenza, generosità e spirito di solidarietà al processo di "ripensamento" del lavoro umano oggi. Ma ciò non basta. Per determinare cambiamenti veri, essi devono apportare a questa importante riflessione un contributo essenziale, che nessun altro può offrire: quello dell'insegnamento sociale della Chiesa.

La Dottrina sociale della Chiesa raccoglie infatti i principi base indispensabili per la costruzione di un ordine sociale veramente umano e capace di garantire il diritto al lavoro nel pieno rispetto della dignità della persona umana e della sua vocazione. Il "Vangelo del lavoro" che Cristo ci chiama ad annunciare è un grande segno di speranza, non solo per i cristiani, ma per l'umanità intera. Ecco, dunque, il contesto nel quale si colloca il vostro Congresso.

I brani della *Lettera a Diogneto* e dell'esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici*, che abbiamo ascoltato, pongono solide basi ai valori di questo Congresso. La *Lettera a Diogneto* ci invita a riflettere sulla nostra vocazione e sulla nostra missione nel mondo. Questo

¹ Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Redemptor hominis*, n. 14.



Ai lavori del X Congresso Nazionale del Movimento Cristiano Lavoratori - che sono stati aperti dal Segretario Generale del Movimento, Tonino Inchin-goli, e presieduti dal vice Presidente Generale Mcl, Giuseppe Martino -, sono intervenuti anche il Vice Presidente Generale Antonio Di Matteo e l'Assisten-te spirituale del Movimento, Mons. Francesco Rosso, al quale va un partico-lare ringraziamento per la cura e l'affetto che dedica al Movimento tutto.

In questa pubblicazione abbiamo voluto riportare gli interventi di alcuni au-torevoli ospiti che hanno preso parte al dibattito.

All'Assise congressuale sono inoltre intervenuti numerosi delegati del Movi-mento e altri autorevolissimi ospiti esterni che citiamo in segno di apprezza-mento e di riconoscenza per i contributi di idee e di valori che hanno voluto portare al dibattito.

Ad ognuno di questi amici, interni od esterni, che con la loro testimonianza hanno arricchito e qualificato sempre più il Mcl, va il ringraziamento senti-to e profondo da parte della Presidenza del Movimento.

PERSONALITA' ESTERNE

(in ordine alfabetico):

Baccini On. Mario – *Ministro della Funzione Pubblica*
 Canak Branislav – *Presidente Sindacato "Nezavisnost" (Serbia)*
 Casini On. Carlo – *Presidente Movimento per la Vita*
 Cesa Lorenzo – *Segretario Nazionale UDC*
 Cosa Mons. Anton – *Vescovo di Chisinau (Moldavia)*
 Crepaldi Mons. Giampaolo – *Segretario Pontificio Consiglio Giustizia e Pace*
 Edwards Paul – *Segretario Generale MMTC*
 Fioroni On. Giuseppe – *Dirigente della Margherita ora Ministro Istruzione*
 Gottbehut Roswitha – *Segretario Generale EZA*
 Gualaccini dr. Giampaolo – *Vice Presidente Compagnia delle Opere*
 Hupfauer Georg – *Presidente Kab*
 Komarica Mons. Franjo – *Vescovo di Banja Luka (Bosnia)*



antico testo patristico risale a quasi duemila anni fa, ma non ha perso nulla della sua bellezza e della sua forza persuasiva: “[I cristiani] trascorrono la loro vita sulla terra, ma la loro cittadinanza è quella del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma, con il loro modo di vivere, sono superiori alle leggi [...]. In una parola, i cristiani sono nel mondo quello che l’anima è nel corpo.

L’anima si trova in tutte le membra del corpo e anche i cristiani sono sparsi nelle città del mondo. L’anima abita nel corpo, ma non proviene dal corpo. Anche i cristiani abitano in questo mondo, ma non sono del mondo”. E l’autore conclude: “Dio li ha messi in un posto così nobile, che non è loro lecito abbandonarlo”².

Questo Congresso dovrebbe rafforzare e rendere più limpida la vostra identità cristiana. Il mondo di oggi fa di tutto per neutralizzare la presenza cristiana nella società. La cultura postmoderna, svuotata dei valori veri, genera personalità frammentate, fragili e incoerenti. Il pensiero “politicamente corretto”, emblema per antonomasia della tolleranza, è assunto a imperativo assoluto che di fatto non tollera diversità di sorta. La fede diventa sempre più un’esperienza da confinare rigorosamente nella sfera del privato, e i cristiani sono sempre meno visibili nella vita pubblica e sociale.

Oggi, per i cristiani è avvero tempo di tornare a essere coerenti con la propria vocazione e missione di battezzati; è davvero tempo di tornare a essere acutamente consapevoli del significato del Battesimo, sacramento dal quale scaturisce tutta l’affascinante novità della vita cristiana; è davvero tempo di ritrovare uno slancio rinnovato.

Noi cristiani dobbiamo riscoprire la dimensione essenziale del Cristianesimo, che è l’incontro personale con Gesù Cristo, l’incontro che cambia radicalmente la vita. Perché, come ha scritto Giovanni Paolo II: “Non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che es-

² Lettera a Diogneto, capp. 5-6.

Leon Eugenio – *Presidente Confederazione Nazionale Campesina (Cile)*
 Leone On. Anna Maria – *Parlamentare*
 Monti Camillo - *Vice Presidente Acli*
 Palombi On. Massimo – *Direttore Servizio Civile Nazionale*
 Patriarca Edoardo – *Portavoce Forum Terzo Settore*
 Rosso On. Roberto – *Sottosegretario al Welfare*
 Santolini Luisa – *Presidente Forum Associazioni Familiari*
 Sestini On. Grazia – *Sottosegretario Welfare*
 Tassone On. Mario – *Vice Ministro ai Trasporti*
 Torres Antonio – *Presidente “Centro Social de Trabajadores” (Spagna)*
 Weisskirchen Christoph – *Segretario Generale Ueldc*

DELEGATI MCL

(in ordine alfabetico):

Actis Davide – *Presidente Provinciale Mcl Torino*
 Adami Tiziana – *Mcl Giovani Taranto*
 Bagnai Daniele – *Dirigente Mcl Firenze*
 Benassi Marco – *Direttore Cefa*
 Benedetti Vittorio – *Presidente Consiglio Generale Mcl*
 Bertali Alberto – *Delegato esteri (Inghilterra)*
 Borri Guglielmo – *Componente Esecutivo Nazionale Mcl*
 Bortolotti Mario – *Presidente Provinciale Mcl Bologna*
 Carrescia Mario – *Presidente Provinciale Mcl Foggia*
 Cavestro Lidia – *Consigliere Generale Mcl*
 Ceci Stefano – *Componente Ufficio di Presidenza Mcl*
 Coppola Giuseppe – *Dirigente Mcl Lecce*
 De Santis Enzo – *Presidente Regionale Mcl Lazio*
 Ficini Giuseppe – *Consigliere Generale Mcl*
 Figorilli Nazzareno – *Consigliere Generale Mcl – Presidente provinciale Mcl Rieti*
 Gerace Francesco – *Consigliere Generale Mcl – giornalista Ansa*
 Ghidoni Noè – *Componente Esecutivo Nazionale Mcl*

sa infonde: Io sono con voi”³. Per noi cristiani è giunto il tempo di riscoprire il valore e la bellezza di una vocazione e di una missione visute fino in fondo. È giunto il tempo di liberarci da falsi complessi di inferiorità nei confronti del mondo cosiddetto laico e di essere coraggiosamente quello che siamo, cioè discepoli di Cristo.

Essere cristiani vuol dire essere portatori nel mondo di una energia divina stupefacente. Non a caso san Leone Magno esortava: “Riconosci cristiano, la tua dignità!”⁴.

Voi, membri del Movimento Cristiano Lavoratori, sapete bene quanto sia importante oggi una presenza cristiana visibile e incisiva nella società e nel mondo del lavoro. E sapete bene anche quanto costi questa presenza, quanta audacia richieda! Ma essere cristiani non è stata mai un’impresa facile. A ogni generazione di cristiani Cristo continua a dire: “Voi siete il sale della terra [...]. Voi siete la luce del mondo [...]. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli” (Mt 5, 13-16). Quante volte noi cristiani, per la nostra avidità o per la nostra mediocrità, siamo come un sale che ha perso il sapore! Quante volte siamo insipidi, spenti, invisibili, irrivelanti!

Al pari di tutti gli altri cittadini, i cristiani sono chiamati a partecipare a pieno diritto alla vita pubblica e ai dibattiti culturali, economici e politici. Purtroppo, tendenze che si riaffacciano con una certa regolarità puntano a tramutare la laicità dello Stato in un laicismo che escluda i credenti – e in particolare i cattolici – dalla vita pubblica, mettendo a rischio l’esercizio del loro diritto alla libertà religiosa. Papa Wojtyła affermava: “Spesso viene invocato il principio della laicità, di per sé legittimo se inteso come distinzione tra la comunità politica e le religioni [...]. Tuttavia, distinzione non vuol dire ignoranza! La laicità non è laicismo! Essa non è altro che il rispetto di tutte le creden-

3 Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, n.29.

4 San Leone Magno, *Sermo XXI*, 3.



Gorbi Federico – *Presidente Regionale Mcl Toscana*
 Leonetti Andrea – *Presidente Nazionale Federazione Pensionati MCL*
 Liga Giuseppe – *Componente Comitato Esecutivo Mcl*
 Luzzi Alfonso – *Vice Direttore Patronato Sias*
 Magno Francesco – *Delegato esteri (Uruguay)*
 Massara Vincenzo – *Presidente Regionale Mcl Calabria*
 Minghetti Alberto – *Dirigente Mcl Bologna*
 Montanari Mauro – *Delegato Mcl Germania e direttore 'Corriere d'Italia'*
 Mulè Cesare – *Dirigente Mcl Catanzaro*
 Natangelo Marisa – *Delegata esteri (Argentina)*
 Papa Nicolò – *Presidente Caf-Mcl*
 Peretti Franco – *Responsabile Servizio Civile Mcl*
 Piu Angelo Maria – *Presidente Mcl Strasburgo*
 Romano Fortunato – *Componente Esecutivo Nazionale Mcl*
 Sciacqua Piergiorgio – *Componente Ufficio di Presidenza Mcl*
 Simone Francesco – *Delegato esteri (Belgio)*

* * *

Un particolare ringraziamento va al Sen. Giovanni Bersani, primo Presidente del Mcl, che nonostante i suoi 92 anni è sempre così partecipe e protagonista nella società civile e, in modo particolare, nella cooperazione internazionale.

* * *

Pochi giorni dopo la conclusione del X Congresso nazionale Mcl è scomparso l'amico Andrea Leonetti, da anni Presidente della Flac-Mcl (Federazione Lavoratori Anziani del Mcl), uno dei padri fondatori del Movimento Cristiano Lavoratori, ma soprattutto luminoso esempio di bontà, di perspicacia politica e di cristianità. Tutti gli amici della Presidenza Mcl lo ricorderanno sempre con immutato affetto.



ze da parte dello Stato, che assicura il libero esercizio delle attività di culto, spirituali, culturali e caritative delle comunità dei credenti. In una società pluralista, la laicità è un luogo di comunicazione delle diverse tradizioni spirituali e la nazione”⁵. E, nella stessa linea, Benedetto XVI sottolinea a sua volta: “La tolleranza che ammette – per così dire – Dio come opinione privata, ma gli rifiuta il dominio pubblico, la realtà del mondo e della nostra vita, non è tolleranza ma ipocrisia. Là dove però l’uomo si fa unico padrone del mondo e proprietario di sé stesso, non può esistere la giustizia. Là può dominare solo l’arbitrio del potere e degli interessi”⁶. Il recente dibattito sulle radici cristiane dell’Europa ha posto in tutta evidenza la preoccupante chiusura ideologica di certe istituzioni europee e di certi ambienti di fronte al fatto religioso, e specialmente di fronte al cristianesimo, un sintomo che desta profonda preoccupazione.

La fede non è una questione da tenere nascosta nell’intimità della vita privata. I discepoli di Cristo, i cristiani, hanno una missione precisa da compiere nel mondo: prendersi cura, farsi carico dell’uomo, della sua dignità, dei suoi diritti inalienabili. Non è un compito facile. Ci vuole una coscienza morale retta, ben formata, fedele al magistero della Chiesa. Perché la trasformazione del mondo – anche quello del lavoro e dell’economia – o passa attraverso le coscienze o si riduce a cambiamenti superficiali ed effimeri. Consapevoli di ciò, dobbiamo ritrovare il coraggio di una presenza cristiana coerente, visibile, incisiva. Il coraggio di una presenza fedele al “Vangelo del lavoro” e capace di andare controcorrente rispetto al pensiero “politicamente corretto”. Nella convinzione profonda che la poderosa valenza profetica del Vangelo può generare anche ai nostri giorni una straordinaria freschezza creativa, noi cristiani possiamo e dobbiamo essere artefici del progetto di un mondo che corrisponda veramente alla dignità della

5 Giovanni Paolo II, *Discorso al Corpo diplomatico*, “L’Osservatore Romano”, 12-13 gennaio 2004, p. 6.

6 Benedetto XVI, *Omelia durante la concelebrazione eucaristica di apertura della XI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, “L’Osservatore Romano”, 3-4 ottobre 2005, p. 10.



**MOVIMENTO
CRISTIANO
LAVORATORI**

IMMAGINI DEL CONGRESSO



Il Lavoro
“chiave essenziale”

persona umana e alla sua trascendente vocazione. Un progetto che troverà la sua fonte ispiratrice per antonomasia nella Dottrina sociale della Chiesa, da riscoprire come bussola sicura del nostro impegno nel mondo, perché “per la Chiesa insegnare e diffondere la dottrina sociale appartiene alla sua missione evangelizzatrice e fa parte del messaggio cristiano”⁷.

Per essere veramente incisiva, la presenza cristiana nel mondo non può essere solitaria. Soprattutto oggi essa richiede l’indispensabile sostegno delle svariate comunità e aggregazioni di cui fanno parte tanti fedeli laici. Ai nostri giorni, l’apostolato associato ha assunto un rilievo tutto particolare. Le nostre società, profondamente secolarizzate, si contraddistinguono per pluralismo, relativismo etico e conseguente confusione nel campo dei valori. Se si è soli e isolati ci si può scoraggiare facilmente, ci si scopre indifesi e vulnerabili agli attacchi del *diktat* della cultura dominate. Per difendere e rafforzare la nostra identità e le nostre scelte fondamentali, abbiamo dunque bisogno del sostegno e della compagnia di persone che condividano lo stesso progetto di vita, gli stessi ideali.

Al riguardo, il Concilio insegna che “l’apostolato associato è di grande importanza anche perché sia nelle comunità della Chiesa, sia nei vari ambienti, spesso l’apostolato richiede di essere esercitato con azione comune. Infatti, le associazioni erette per un’attività apostolica in comune, sono di sostegno ai propri membri e li formano all’apostolato, coordinano e guidano la loro azione apostolica, affinché possano sperarsi frutti molto più abbondanti che se i singoli operassero separatamente”⁸. Sono convinto che la vostra esperienza di membri del Movimento Cristiano Lavoratori confermi pienamente queste osservazioni. Le aggregazioni laicali come la vostra costituiscono oggi nella Chiesa importanti ambiti di formazione di cristiani “adulti” nella fede e preziosi strumenti di evangelizzazione del mondo.

7 Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Centesimus annus*, n. 5.

8 Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto sull’apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, n. 18.





Tonino Inchingoli



Giuseppe Martino



Mons. Francesco Rosso

Avete voluto aprire i lavori del vostro Congresso rileggendo il numero 30 della *Christifideles laici*, nel quale vengono riportate cinque regole di vita basilari per tutte le aggregazioni dei fedeli che si riconoscono cristiane ed ecclesiali. Questa scelta è espressione significativa dell'attenzione che portate alla tutela dell'identità cristiana ed ecclesiale del vostro Movimento. E dice che l'aggettivo "cristiano" che fa parte della denominazione del Movimento al quale appartenete non è per voi solo un titolo di cui fregiarsi, bensì richiamo costante al programma di vita della vostra associazione. Un programma che portate avanti con lodevole impegno ormai da trent'anni. Pur in mezzo a vicissitudini di vario genere, siete stati capaci di mantenere salda la vostra adesione al magistero sociale della Chiesa al quale si sono sempre ispirate le scelte operative del Movimento Cristiano Lavoratori, condivise da tanti singoli credenti.

Per questo, nell'attestarvi la sua riconoscenza per il vostro operato, la Chiesa vi chiede oggi di continuare a prodigarvi nel mondo del lavoro con la medesima coerenza e con la medesima fedeltà ai principi ispiratori che stanno alle radici della vostra storia. Tali principi sono riassunti nel primo articolo dello Statuto del Movimento Cristiano Lavoratori, che esprime la vostra identità più profonda: "Movimento ecclesiale di testimonianza evangelica organizzata e in fedeltà agli orientamenti del magistero della Chiesa, consapevole di un suo specifico ruolo nella società"⁹. Cristo e il suo Vangelo, quindi, costituiscono la fonte ispiratrice delle vostre scelte e del vostro servizio all'uomo e al lavoro umano, che si contraddistinguono per un vivo senso di appartenenza alla Chiesa e per una attiva partecipazione alla sua missione evangelizzatrice nel mondo. Il Movimento è diventato così per voi una scuola di vita cristiana coerente e matura, capace di "incarnare" il messaggio cristiano nella quotidianità e in particolare nel mondo del lavoro.

⁹ Statuto e Regolamenti del Movimento Cristiano Lavoratori, *Norme generali – Dichiarazioni di principio*, art. 1, p. 1.



Tiziana Adami



Stanislaw Rylko

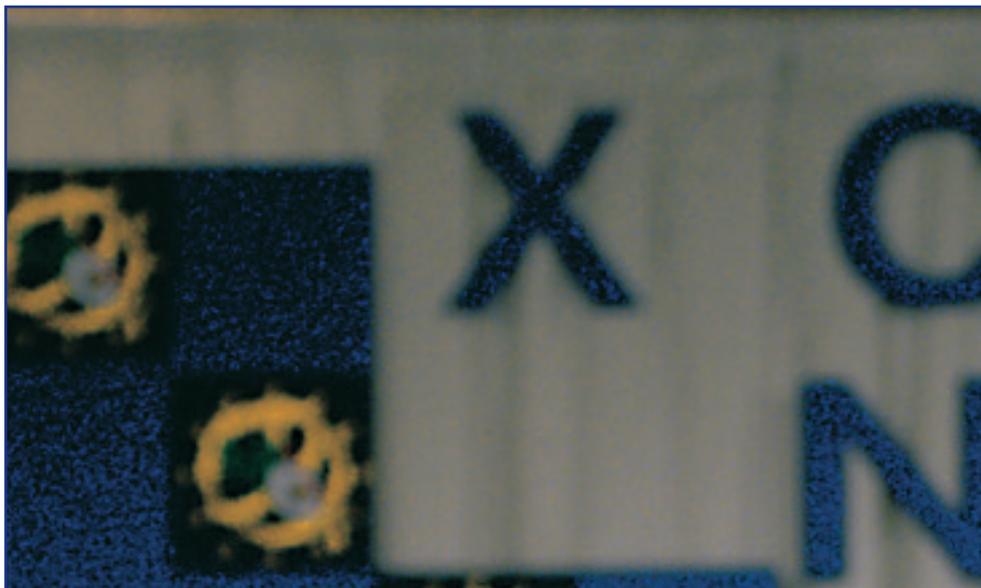
Mi congratulo con voi per il programma di questo Congresso, presentato nell'opuscolo: *Il lavoro, "chiave essenziale"*, un testo assai stimolante, estremamente ricco di idee e fortemente proiettato verso il futuro¹⁰. A me pare una valida base sulla quale fondare l'elaborazione dei progetti per i prossimi quattro anni. È un *instrumentum laboris* che abbraccia questioni di grande attualità e oggetto di un dibattito ampio e vivace, alcune delle quali di speciale rilevanza: l'Europa, un tema molto caro a Giovanni Paolo II e oggi a Benedetto XVI. Il Vecchio Continente che nega le proprie radici cristiane sarà in grado di risolvere i grandi problemi sociali, culturali, ma anche economici e politici dei nostri giorni? E poi la famiglia, un bene prezioso da difendere e sostenere. Quale grande bisogno vi è oggi di leggi che tutelino veramente questa istituzione basilare della società e soprattutto la vita umana, dal concepimento fino alla sua fine naturale! È questo un campo nel quale il contributo delle aggregazioni d'ispirazione cristiana è fondamentale per contrastare la pressione della cultura della morte e di correnti ostili alla famiglia. E, ancora, quella "nuova stagione aggregativa dei fedeli laici", che per opera dello Spirito Santo, ha visto fiorire nella Chiesa tanti nuovi sodalizi¹¹. La Chiesa guarda a queste realtà con grande speranza. Guarda a voi con grande speranza e si aspetta da voi frutti maturi di testimonianza cristiana e di impegno per la costruzione di un mondo più giusto e solidale. La Chiesa ha bisogno di voi e conta su di voi!

Agli organizzatori del X Congresso del Movimento Cristiano Lavoratori e a tutti i partecipanti ai lavori, l'augurio che in questi giorni lo spirito Santo vi guidi in modo speciale, ispirandovi scelte giuste e coraggiose che rendano la vostra testimonianza cristiana nel mondo ancora più forte e incisiva.

10 Movimento Cristiano Lavoratori, *Il lavoro, "chiave essenziale"*, Roma 2005.

11 Cfr. Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*





Carlo Costalli



On. Roberto Rosso



Luisa Santolini



**MOVIMENTO
CRISTIANO
LAVORATORI**

ON. PIERFERDINANDO CASINI

Presidente della Camera dei Deputati

Intervento



“chiave essenziale”



Edo Patriarca



Eugenio Leon



Christoph Weisschirken



PIERFERDINANDO CASINI



Roswitha Gottbehut



Paul Edwards



Davide Actis



Francesco Gerace

Intervento
dell' On. PIERFERDINANDO CASINI
Presidente della Camera dei Deputati

Mi sento molto in colpa (ho tanti peccati, ma questo è un ulteriore che si aggiunge alla collana) perché ho visto Costalli che è stato impegnato in uno sforzo, anche fisico, straordinario (*NDR: nel velocizzare la lettura della sua relazione*). Io gli avevo detto: “Guarda Costalli, debbo assolutamente andare via alle quattro e mezza”...ma alla fine mi è dispiaciuto che tu abbia tagliato la tua relazione per una ragione fondamentale: perché l’ho trovata veramente bellissima.

Una bellissima relazione, in grado di fare giustizia di tante banalizzazioni che vi sono nella società italiana rispetto all’impegno dei cattolici, e una relazione bella su alcuni principi fondamentali: quelli dell’autonomia, dell’identità, della responsabilità. Per cui ti sono molto grato e non ho difficoltà a inserirmi nel dibattito, portando un saluto che, a questo punto, non ha formalità, mentre consegno agli atti il mio intervento, e mi inserisco direttamente sulle tue riflessioni, su quelle che ho ascoltato e che mi hanno motivato di più.

Partiamo dall’ultima. Cito testualmente, dato che tu hai letto in fretta: “Un Movimento dinamico, che vuole incidere nella società, ecc... ma soprattutto un Movimento ecclesiale non può appiattirsi su posizioni conservatrici, nella nostalgia di un passato certamente carico di gloria ma che non c’è più.

La storia ha dato ragione alle nostre scelte, noi siamo contenti ma



Marco Benassi, Antonio Di Matteo e Francesco Gerace



Card. José Saraiva Martins

dobbiamo necessariamente guardare al futuro perché altrimenti la ricca eredità del passato si esaurirà". Ecco, debbo dire che questa è assolutamente la risposta a quanti ritengono che si possano solcare le strade del passato.

Oggi non si tratta di vivere la vicenda politica attuale con le nostalgie del passato, riproponendo cioè ricette che la storia ha giudicato essere le migliori (anche se qualcuno voleva liquidarle come le ricette peggiori). Oggi si tratta di vivere una fase politica nuova, evitando di costruire le nostre ipotesi politiche sulle nostalgie, ma vivendo in modo disinibito le nuove problematiche e il nuovo contesto internazionale e mondiale che si respira nel Paese. In una parola: rimontando il pregiudizio. Perché questo è il punto.

Questa mattina mi sono svegliato e leggendo un grande, prestigioso, serio, giornale che ha fatto un'intervista - molti di voi l'avranno letta -, all'Arcivescovo della mia città, mons. Cafarra (che tra l'altro ha detto delle cose secondo me molto importanti, per cui ve ne consiglio la lettura), a un certo punto leggo allibito la domanda dell'intervistatore (allibito, ripeto, non indignato, solamente sorridendo allibito): "Ma lei cosa dice del tentativo dell'onorevole Casini di fare un partito cristiano?". Mi sono detto: "Mah... si vede che non c'è stata la Democrazia Cristiana, che De Gasperi me lo sono inventato io, che tutto quello che è capitato in questi anni è stata un'illusione ottica...". Insomma, c'è una grande confusione ma, nonostante gli sbandamenti e soprattutto le interessate semplificazioni (perché non posso pensare che persone assennate, serie, rivolgano una domanda di questo tipo), noi dobbiamo continuare ad agire senza perdere la bussola.

Anzitutto, non dobbiamo accettare l'idea che affermare i valori che l'amico Costalli ha riproposto oggi, a nome del Movimento Cristiano Lavoratori, sia la riproposizione di un clericalismo che, nella società italiana, oggi di fatto non esiste. Noi siamo in una società laica: coltiviamo rigorosamente la laicità delle istituzioni, la laicità dell'impegno sociale, ma dobbiamo fare una distinzione tra quella che è una 'socie-



Enzo De Santis



On. Anna Maria Leone



Andrea Leonetti

tà laica' (e quindi l'autonomia delle istituzioni pubbliche, laiche, l'impegno laico, seppur cristianamente ispirato, di un partito politico o di una associazione), dal 'laicismo di Stato' - che qualcuno vorrebbe contrabbandare con la 'laicità dello Stato' e che invece nulla ha a che fare con essa.

La 'laicità dello Stato' coltiva l'autonomia della sfera pubblica, delle istituzioni, ma lascia spazio al bisogno di Dio e di religiosità che ha l'uomo nella società contemporanea.

La 'società laicista' è la società che ritiene un attentato all'autonomia e alla libera espressione della persona avere un crocifisso in un'aula scolastica o avere una ragazza islamica che porta un velo nella scuola. Non a caso noi non siamo la società francese dove, in nome di un malinteso senso di laicità, in realtà si impedisce anche il più piccolo segno identitario di espressione religiosa.

Dunque, noi vogliamo una 'società laica': siamo attaccati a questa società che De Gasperi, la Democrazia Cristiana, che questi cinquant'anni hanno prodotto... Una società che ritiene una grande ricchezza l'esistenza della Chiesa cattolica, una Chiesa cattolica che va ascoltata e che nessuno - dico nessuno -, può avere la pretesa di rappresentare in politica. Perché chi pensasse di interpretare in politica il pensiero della Chiesa sarebbe, forse, un cattivo cristiano, ma sicuramente sarebbe un cattivo politico. La Chiesa va ascoltata perché è un messaggio di orientamento, una grande ricchezza per la comunità nazionale, per la sua capacità di trasmettere valori a tutti, a credenti e non credenti, a chi ha il dono della fede e a chi non l'ha.

Questo vuol dire avere capacità di ascolto verso la Chiesa italiana: non si può più accettare l'insopportabile 'doppiopesismo' che porta qualcuno a santificare la marcia della pace di Assisi, a santificare le critiche dei vescovi alla *devolution*, e a ritenere, invece, che vi sia una pericolosa ingerenza se i vescovi parlano del diritto alla vita o di fecondazione. Tutto questo è inaccettabile. E invece alcuni sembrerebbero rite-



Fortunato Romano



On. Mario Tassone



Vincenzo Massara

nera che sì, la Chiesa esiste, i cattolici esistono, ma purché siano messi in un confino e dicano solo le cose che sono autorizzati a dire, le cose che la società si vuole sentire dire; se poi invece dicono qualcosa di sgradevole, allora non hanno più diritto di parola. Ecco: questa sorta di concezione della libertà non ha niente a che fare con la laicità dello Stato, perché noi - proprio perché ne siamo cultori -, sappiamo che il primo elemento distintivo della laicità dello Stato è proprio il concetto della libertà, che non può essere declinato a senso unico o a sovranità limitata.

La libertà esiste per tutti e sempre, non a seconda delle convenienze. La libertà esiste per il cittadino, per l'uomo politico nella critica alla Chiesa, così come esiste per la Chiesa nel momento in cui deve criticare o deve semplicemente attestare una posizione che legittimamente, proprio in nome di questa libertà, esprime.

Io ritengo che non abbia niente a che fare con la religione nemmeno la rivendicazione, ribadita da Costalli, dell'ispirazione cristiana, delle radici cristiane dell'Europa e dell'Italia, che ne sono l'elemento distintivo.

E questi punti, amici, si collegano con le questioni che stiamo vivendo. Noi siamo in una società multirazziale, multi-etnica, multi-religiosa. Ha ragione Costalli: non possiamo costruire un muro per impedire la contaminazione dei cittadini italiani con gli altri, non possiamo fare un sorta di muro di Berlino attorno ai confini nazionali.

Sappiamo, inevitabilmente, che abbiamo a che fare con una società multireligiosa, multi-etnica, multirazziale. Ma sappiamo anche che proprio perché siamo in questa società, e proprio perché l'Europa ha queste caratteristiche, dobbiamo coltivare il bisogno identitario della società europea. E quale elemento di identità è più forte della tradizione cristiana dell'Europa?

L'identità è un fattore importantissimo se vogliamo evitare che nei prossimi anni si disperda qualsiasi segno di entità e di radice nazionale. Tutti noi vogliamo dialogare con gli altri - tutti, non solo chi





Michele Tiraboschi



Natale Forlani



Raffaele Bonanni



On. Massimo Palombi

sta in questo Congresso, non solo voi, ma anche noi che siamo venuti a trovarvi, noi che coltiviamo la vostra stessa vocazione -. Ma per dialogare bisogna sapere chi è l'interlocutore, da dove viene, dove vuole andare, quale identità ha. Perché se no, che dialogo c'è? C'è solo un cedimento culturale alle ragioni altrui. Chi non ha il senso delle proprie ragioni non può pensare di coltivare il senso del dialogo con gli altri.

E poi è vero che il Movimento Cristiano Lavoratori ha e fa della questione sociale, necessariamente (lo dice il nome stesso), il perno del suo elemento identitario. Ma parliamoci chiaramente: il tema di oggi, in Europa come nei Paesi più sviluppati (non sarà così per l'Africa o per l'America Latina), non è la questione sociale, perché le distanze sulla questione sociale si sono accorciate enormemente - al punto che i socialdemocratici e i democristiani tedeschi, dopo aver combattuto in campagna elettorale fanno un accordo... segno che sulle questioni sociali le distanze si sono di molto accorciate -.

Non siamo alla *Rerum Novarum* e alla lotta del capitalismo marxista dei primi del Novecento: la questione sociale e la questione istituzionale, i parlamenti, la partecipazione, la democrazia, non sono più temi che dividono le società evolute.

Oggi la grande questione che i pontificati di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI hanno riproposto all'attenzione della gente, di tutti, è la grande questione antropologica. Ed è su questo tema, amici, che si stanno realizzando le vere conversioni di intenti, le vere unioni di nuove personalità, anche tra cattolici e laici, tra chi ha il dono della fede e chi non l'ha.

Questo è il vero elemento nuovo che il referendum sulla legge 40 ha messo in luce. Durante la campagna referendaria i giornali dicevano che il referendum sarebbe andato in un certo modo; il fatto invece che sia andato diversamente ha determinato come conseguenza che venisse rimosso il vero problema posto dal referendum. Ma ora è tempo



Stefano Ceci



Mauro Montanari



Sen. Giovanni Bersani

che la questione venga analizzata: il referendum ha dato una straordinaria risposta di omogeneità dei movimenti ecclesiali con la Chiesa, con i vescovi, con i preti, con le parrocchie. Ma non solo: ha realizzato inedite convergenze tra il mondo cattolico e il mondo laico.

Ora, ci sono delle conseguenze a queste riflessioni iniziali: e sono conseguenze tutte politiche, destinate a far riflettere noi politici, chi fa politica, ma anche voi - perché poi, in fondo, fate politica anche voi, anche un grande Movimento come il vostro fa politica -.

La conseguenza, ad esempio, laica, sul terreno della politica extra religiosa, è la politica per la famiglia, che in Italia non si è mai fatta. Non è che non si è fatta in questi cinque anni, non è che non l'ha fatta Berlusconi o non l'ha fatta Prodi: non l'hanno fatta i governi precedenti. Purtroppo non l'ha fatta fino in fondo nemmeno la Democrazia Cristiana: questo è l'elemento di onestà che noi dobbiamo far emergere.

Una politica per la famiglia è tra l'altro indispensabile perché è l'unico mezzo atto a contrastare la denatalità e l'invecchiamento progressivo della popolazione italiana, che rischia nel 2050 di fermare l'Italia... e per fortuna che ci sono gli extracomunitari che una parte dell'opinione pubblica italiana non vorrebbe nemmeno!

Allora, io domani (non ero ancora pronto se no l'avrei fatto volentieri qui con voi, oggi) presenterò delle proposte concrete su questo tema. Proposte che andranno scandite negli anni, ma i cui inserimenti nella legge finanziaria di quest'anno sono solo il primo passo.

Ho studiato l'esperienza francese, che reputo un'esperienza completa in quanto lì, in Francia, hanno già parlato di tutto: dalla madre che lavora al padre che lavora, alla necessità di avere dei congedi per gli uni e per gli altri, dagli asili nido agli asili nei luoghi di lavoro, alla necessità dei libri scolastici e dell'aiuto dello Stato attraverso la detrazione fiscale, fino alla concezione, che è anche la nostra, di una tassazione che prenda come punto di riferimento l'elemento della famiglia e del nucleo familiare, il problema dei ragazzi handicappati e dei geni-



Branislav Canak



Giuseppe Liga



Giuseppe Ficini

tori, un'integrazione tra strutture territoriali e strutture nazionali.

Qui ci vuole una politica in cui tutti siano corresponsabili: Comuni, Province, Regioni, Stato nazionale, ognuno per le sue competenze. La cosa che mi ha impressionato della politica francese è la coerenza: 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, tutti capitoli di spesa che vengono seguiti di anno in anno, di finanziaria in finanziaria, e i risultati numerici si sono visti. Perché in termini di natalità, se voi prendete gli ultimi cinque anni, la Francia è uno dei pochi Paesi europei che è riuscito a invertire la tendenza. E' di questo che abbiamo bisogno.

Così come c'è bisogno, sulla legge 194, di evitare guerre di religione sulle spalle delle donne perché la strumentalizzazione su tali questioni è inaccettabile.

E' un dibattito aperto fra tutti i partiti, tutti. Ma non ne conosco uno che abbia detto qualcosa di diverso: tutti sono partiti dal presupposto che non vi siano le condizioni per avanzare proposte diverse dalla 194.

La 194 ha in sé una parte che è la cultura della vita, dell'accoglienza, della maternità. Ci si chiede: "ma vengono veramente aiutate le donne a favorire una cultura dell'accoglienza e della maternità?"... insomma, qualche contraddizione ci sarà pure, se non altro perché qualche bambino nei cassonetti ogni tanto appare nelle immagini televisive, e sono sempre fatti strazianti. Ma che cosa significano questi fatti strazianti? Che a volte le madri sono lasciate sole.

Allora non si tratta di mettere, come ha detto Cesa, le guardie Svizzere o gli attivisti del Movimento per la Vita nei consultori, ma di trovare dei professionisti dell'accoglienza che, laicamente, diano una mano per individuare quella soluzione che certo, a volte può essere la più difficile, ma che tutela la vita: perché questo della vita è davvero un bene per tutti, è un bene di tutti. Allora io mi auguro che veramente su questo si vogliano evitare le speculazioni. Nessuno può fare speculazioni su questi argomenti e nessuno può ergersi a tutore delle



Franco Peretti



Noè Ghidoni



On. Grazia Sestini

donne. Perché noi tutti siamo tutori delle donne, della maternità, dell'accoglienza, e non c'è contraddizione tra l'essere tutori di un valore piuttosto che di un altro.

L'Italia, amici, ha bisogno di responsabilità e di verità.

Caro Costalli, voglio adesso innestarmi sul tuo concetto della responsabilità. Bisogna che noi prendiamo atto che in Italia è in corso un gigantesco trasferimento di responsabilità: gli enti locali contro lo Stato centrale, le parti sociali contro il Governo, i governi nazionali contro l'Unione Europea, le Regioni contro lo Stato. È la politica dello scarica barile. D'altronde è quello che sta capitando in questi giorni.

Noi ci lamentiamo che l'Italia è in serie B: avevamo i francesi che volevano *bypassare* il Nord Italia con una grande opera pubblica, l'Alta Velocità - e lo abbiamo spiegato bene che quell'opera doveva essere fatta senza *bypassare* l'Italia - e oggi, che stanno per partire i lavori, i lavori non partono. Tra un po' i francesi ci verranno a dire: "ma, scusate, se non volete i lavori non c'è problema: la facciamo sopra l'Italia". E così rimarremo fuori dall'infrastruttura dell'Alta Velocità, e saremo un Paese che va in serie B. Se è questo che vogliamo, procediamo su questa strada.

Ma fatti simili capitano ovunque. Sull'energia come sulle discariche: tutti vogliono le discariche ma nel Comune di fianco perché nel proprio non le vuole nessuno.

E poi c'è un bisogno di verità. Anche qui, in questi 5 anni si sono fatte delle cose: la legge Biagi, scuole, università, diritto societario, pensioni. Certo, abbiamo scelte difficili da fare e bisogna dirlo chiaramente agli italiani che non bisogna farsi illusioni: perché l'Europa è in panne, perché c'è la sfida terroristica da affrontare, perché c'è un'integrazione delle diversità da realizzare (che è complicatissima), perché c'è il Mezzogiorno che è ancora una questione nazionale.

E infine, amici, voglio dire che mi ritrovo sulle posizioni che avete





Mons. Franjo Komarica



Card. Renato Martino



Camillo Monti

assunto sulla legge Biagi. La Biagi è una legge positiva, è una legge che ha consentito di avere maggiori opportunità, che ha consentito di evitare gli squilibri generazionali che ci sono in Italia anche a causa della riforma pensionistica. Perché più si restringono le opportunità e più si tutelano gli occupati, più c'è rigidità nel mercato del lavoro, meno possibilità di ingresso c'è per chi ne è fuori.

Mi si dice: "La riforma Biagi però ha tolto le tutele". D'accordo, dovremo cercare di far sì che ci siano maggiori tutele, ma dobbiamo anche realisticamente prendere atto che tante volte, a maggior ragione nella prima fase di applicazione, non si può avere tutto e il contrario di tutto, e che per ottenere qualcosa talvolta si debbono fare sacrifici sull'altro versante. Comunque, uno dei risultati di questa legge, è contenuto nelle statistiche sull'occupazione italiana che sono tra le migliori che il nostro Paese possa avere. Anche rispetto agli altri Paesi europei.

Allora, io credo che ci voglia grande senso di responsabilità nell'affrontare queste questioni, e credo che la relazione di Costalli l'abbia fatto.

Personalmente penso che il vostro Movimento sia chiamato a una scelta di grande importanza. La scelta di vedere l'impegno politico non in termini di collateralismo - perché questo fa parte di una stagione finita -, ma in termini di corresponsabilità. Un grande Movimento come il vostro non può stare fuori, mettersi di fianco al fiume per vedere se alla fine passa qualche cadavere. No.

Oggi siete chiamati anche voi a darci una mano, e d'altronde, cari amici - e concludo su questo -, è la tradizione del vostro Movimento.

L'amico Costalli ha ricordato qui una straordinaria figura, che è quella di Giovanni Bersani, che sull'impegno politico e sociale ha caratterizzato la sua dimensione nella vita pubblica. Ora, poiché sono bolognese e conosco Giovanni e lo stimo, non voglio assolutamente interpretare politicamente nessuno. Ci mancherebbe altro! Ho troppo



Savino Pezzotta



Carlo Casini



On. Giuseppe Fioroni



Marisa Natangelo

rispetto per uno dei miei 'santoni', diciamo così, in termini ispirazione politica, ricordandomi quando da giovane, giovanissimo, ancora diciassettenne andavo ai comizi... Però voglio dire che Giovanni Bersani è sempre stato un uomo che ha avuto coraggio. Uno di quegli uomini che non ha aspettato vent'anni per ricordare chi era Giuseppe Fanin, anzi non se ne è mai dimenticato.

E io credo che noi dobbiamo oggi avere il coraggio anche di sporcarci le mani con la politica. Perché la politica migliorerà nella misura in cui ciascuno di noi si cala nell'impegno, e mi auguro che il Mcl non voglia mancare a questo appuntamento in prima persona. Nelle forme e nei modi che riterrete, ma certamente il vostro Movimento è un risorsa vitale per la società italiana ed è una testimonianza permanente della necessità che i cattolici si impegnino per battere i pregiudizi, per riuscire a sfatare certe leggende che vengono in gran parte contro di noi evocate: in modo laico, in modo sereno, in modo rispettoso come è nel nostro DNA, però penso che ci sia bisogno del vostro contributo. Auguri e buon lavoro.





Francesco Simone



Guglielmo Borri



Antonio Di Matteo



**MOVIMENTO
CRISTIANO
LAVORATORI**

CARDINAL JOSE' SARAIVA MARTINS

Prefetto della Congregazione delle cause dei Santi

Intervento



Il Lavoro
"chiave essenziale"



Georg Hupfauer



Nicolò Papa



Nazzareno Figorilli



Francesco Magno



JOSE' SARAIVA MARTINS



Angelo Maria Piu



Cesare Mulè



Alberto Bertali



Alberto Minghetti

Intervento

di Sua Eminenza il Card. JOSE' SARAIVA MARTINS
Prefetto della Congregazione delle cause dei Santi

Illustre Signor Presidente e carissimi soci del Movimento Cristiano Lavoratori, è per me una grande gioia essere qui con voi oggi: per questo ho accettato molto volentieri l'invito, rivoltomi dal vostro assistente spirituale Mons. Francesco Rosso, ad intervenire a questo vostro X Congresso Nazionale.

Si tratta infatti di un'ottima occasione per riflettere e interrogarci sul ruolo importante, insostituibile e peculiare, che hanno i cristiani laici non solo nel contesto ecclesiale, ma anche nell'odierna società. Un tema, indubbiamente, della più scottante attualità. Per questo è così importante che un Movimento come il vostro, che è un Movimento ecclesiale, che si ispira ai principi del Magistero Sociale della Chiesa, si interroghi sul problema del lavoro e lo affronti come "chiave essenziale" per la crescita, per la vita stessa dell'uomo che lavora o che si appresta a lavorare. Le tesi preparatorie della vostra assise affrontano con oculatezza e lungimiranza le problematiche del lavoro oggi, sia per una verifica dell'impegno profuso, sia per la possibilità di una nuova progettualità, che renda la vostra associazione in sintonia con i tempi attuali. Ma come cristiani occorre tracciare inoltre, com'è ovvio, un programma alla luce del Vangelo, che risponda anche alle esigenze imprescindibili dell'impegno di laici-cristiani-battezzati, impegno che va reso quanto mai visibile nella società di oggi.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II, com'è noto a tutti, ci offre nella



Federico Gorbi



Daniele Bagnai



Giuseppe Coppola

Gaudium et Spes, una magistrale e preziosa riflessione, a 360 gradi possiamo dire, sull'uomo e sul mondo contemporaneo, rilevando l'esigenza dell'essere umano di realizzarsi pienamente, integralmente, in tutti i suoi aspetti, di realizzarsi pienamente nel "dono sincero di sé" e nell'impegno costante, che è sempre incombente, della Chiesa nel sociale, quale continuazione dell'opera del suo Fondatore (n.º 3).

Purtroppo nel mondo di oggi si assiste a un sovvertimento del piano di Dio, al trionfo dell'egoismo e, in questa lotta contro le potenze del male, sempre all'opera nella storia umana, il cristiano deve sentirsi costantemente inserito, coinvolto, profondamente coinvolto *in hanc pugnam insertus*, come dice la *Gaudium et Spes* (n.º 37). L'impegno quindi nel sociale che anche voi vi prefiggete di realizzare e vivete, in qualunque forma e a qualunque livello possibile, non è un *optional* per il cristiano: è invece un preciso dovere e condizione di salvezza. Si tratta dunque di una scelta che occorre vivere a qualunque costo, a qualsiasi prezzo, in qualsiasi circostanza.

Come Movimento cristiano avete un riferimento importante nella figura del Servo di Dio Giuseppe Fanin, morto a soli 24 anni, che fu fecondo testimone del Vangelo e zelante operatore nel sociale. Non si è lasciato distrarre né dalle difficoltà che quotidianamente doveva affrontare, né dalle minacce; la sua risposta è un crescendo di impegni e sacrifici per l'evangelizzazione del lavoro – di questo settore fondamentale della società –, guidato sempre dai principi della giustizia e della carità sociale, come gli veniva proposto dell'Enciclica *Quadragesimo anno* di Pio XI.

L'apostolato sociale, per evitare luoghi comuni e a volte sterili, è sempre integrato dalla carità e completamente disarmato. Quanto sia stata profetica l'attuazione dell'impegno di Fanin, ricavato dalla *Quadragesimo anno*, su "giustizia sociale e carità sociale", lo conferma la *Gaudium et Spes*, ove si ribadisce un concetto simile: "*iustitia duce, caritate comite*". E cioè: la giustizia deve essere sempre accompagnata dalla carità. Senza la carità in realtà non è possibile parlare di vera e autentica giustizia; sono due realtà che non si oppongono ma si com-





Alcuni momenti della Santa Messa officiata da S.E.R. Mons. Giuseppe Betori



pletano, si esigono a vicenda, si illuminano l'una con l'altra. In questo punto essenziale possiamo trovare la sorgente ispiratrice dell'azione di Fanin. Scrive il suo biografo che chi lo ha conosciuto concorda nel testimoniare che se egli non avesse avuto una fede eccezionale non si sarebbe esposto in quel modo così audace, con un così grande impegno nel sociale – e l'On. Bersani può testimoniare -. La Fede senza Carità sociale renderebbe incoerente e incompiuto l'apostolato per la giustizia del lavoro. Fanin ha avuto sempre un obiettivo: essere attento ai bisogni degli ultimi; organizzare il lavoro per essere motivo di crescita e di santificazione, ma anche risposta alle difficoltà che anche allora esistevano per quanti si orientavano a trovare un lavoro.

Una donna santa, una laica, di cui è in corso la causa di beatificazione, vissuta nella Francia del XX secolo, che fu tra l'altro molto vicina e molto sensibile ai problemi dei lavoratori, Madeleine Delbrel, fa un'osservazione che ho sempre trovato molto stimolante – e spero lo possa essere anche per voi -, e cioè che la parola di Dio non si porta in capo al mondo in una valigetta, in una ventiquattrore, la si porta in sé, la si porta su di sé. Parole verissime.

Credo che lo stesso messaggio ci venga anche dal servo di Dio Giuseppe Fanin, socio del vostro Movimento, unitamente al convincente invito, concreto e affascinante, a vivere la nostra vocazione alla santità inerente al nostro stesso battesimo.

“Siamo chiamati alla Santità, ciascuno al nostro posto, e dobbiamo santificarci nella quotidianità, giorno dopo giorno, certi di cooperare al disegno di Dio che ci vuole partecipi e custodi di questo nostro mondo”.

“Partecipi”, noi infatti non siamo al di fuori, ma siamo parte di questo mondo in cui viviamo; e “custodi”, cioè tutti noi siamo responsabili del mondo, dell'umanità, della società. Non possiamo dire “questo riguarda altri”: riguarda tutti noi, come cittadini del mondo, di questa società, “partecipi e custodi” di questo nostro mondo.



On. Lorenzo Cesa



San Paolo, scrivendo ai cristiani di Corinto, così indirizzò la sua lettera: “Ai santificati in Cristo Gesù, chiamati ad essere santi con tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo” (1 Cr, 1,2). Tutti quelli che credono in Gesù Cristo, a qualsiasi popolo appartengano e, io aggiungerei, in qualsiasi genere di lavoro operino, sono effettivamente chiamati ad “essere santi”.

Ma è chiaro che dobbiamo avere un concetto esatto di ‘santità’: la santità non è qualcosa di astratto, di generico, ma di concreto, di vissuto, di esistenziale. La santità non consiste nel fare cose straordinarie, strabilianti, ma nel fare in modo straordinario le cose ordinarie di questa vita. La santità in fondo altro non è che la pienezza dell’umanità. Il Santo è colui che è pienamente uomo, che ha vissuto nella pienezza la sua umanità, tant’è vero che noi diciamo che Cristo è l’uomo perfetto. Perché? Perché è la santità stessa del Padre, incarnato e fatto-ssi essere umano.

Molti di voi certamente conoscono quanto il biografo della vita di Santa Teresa di Calcutta racconta, e che ha un riflesso molto importante per noi. Un testimone presente al fatto racconta che un giorno Madre Teresa si trovava qui a Roma e, mentre stava salendo delle scalette del centro, un giornalista riuscì a fermarla e le disse qualcosa di bello, di molto bello, ma con un tono tra il provocatorio e il canzonatorio: “Madre Teresa, cosa si prova ad essere ritenuta una santa in tutto il mondo?”. E lei, che era sempre molto diretta, rispose: “La santità non è un lusso ma una necessità. La santità, anzi, è un dovere, per me e per te”. Il giovanotto, preso in contropiede, restò senza parole, come folgorato.

Teresa ha sottolineato, in queste parole, qualcosa di estremamente importante: la santità non è un lusso di pochi né un privilegio di alcuni, ma un dovere stringente di tutti i battezzati. La vocazione cristiana, la vocazione battesimale, è essenzialmente una vocazione alla santità. E così Giovanni Paolo II, nella *Terzio Millennio adveniente* disse che domandare a un catecumeno “Tu vuoi essere battezzato?” equivale a





Mario Carrescia



On. Mario Baccini



Giampaolo Gualaccini



Lidia Cavestro

domandargli "Tu vuoi essere santo?". La santità non è dunque un'imposizione, un onere che ci viene messo sulle spalle bensì è un dono, una partecipazione alla santità di Dio, un dovere, possiamo dire un obbligo stringente ma che deriva dalla nostra dignità, così grande, di figli di Dio. Ogni essere umano, ognuno di noi, non è solo natura ma anche vocazione. Se dunque noi siamo chiamati ad essere santi, se siamo santi per vocazione e per battesimo, allora è chiaro che saremo persone vere, persone riuscite, persone 'realizzate' - come si preferisce dire oggi -, nella misura in cui noi saremo santi. Diversamente saremo dei falliti.

Mi piace ricordare qui una parola del predicatore della Casa Pontificia, Padre Raniero Cantalamessa che, a questo proposito, faceva notare: "Il contrario di 'santo' non è 'peccatore', ma è 'fallito'". E' proprio così: il cristiano o è un santo o è un fallito, e questo non deve spaventarci bensì incoraggiarci ad elevare il tono del nostro vivere quotidiano.

E' molto bella l'affermazione dell'Evitico (al cap.11,44) "siate santi perché io sono santo", aveva detto Dio al popolo di Israele, e Gesù ha specificato: "Siate perfetti come è perfetto il Vostro Padre Celeste" (Nt 5,48). Gesù non si riferisce qui ovviamente solamente ai preti o alle suore, ma a tutti i credenti in Dio. E ricordiamo anche le parole di San Paolo che dice che Dio, sin dalla creazione del mondo, ci ha predestinati ad essere santi e immacolati nella sua presenza.

La santità non spetta a pochi uomini scelti, come ho detto, tutti siamo chiamati, individualmente, personalmente, nessuno escluso. Ed è ancora il Vaticano, nella *Lumen Gentium* (al cap. 39,40) ad affermare l'universale vocazione alla santità: "Tutti nella Chiesa, sia che appartengano alla gerarchia sia che da essa siano diretti, sono chiamati alla santità".

Il vostro Movimento, carissimi amici, che per scelta si dichiara movimento di testimonianza evangelica, come dice l'art.1 del vostro Sta-



Alfonso Luzzi



Mario Bortolotti



Vittorio Benedetti



Antonio Torres

tuto, è sicuramente chiamato a farsi proposta profetica, di santità, nel mondo del lavoro. Giuseppe Fanin vi sia di esempio, e interceda per tutti presso il Signore, ottenendo per ciascuno di voi, per tutti noi, come per ogni membro del vostro benemerito Movimento, il coraggio di saper testimoniare, ciascuno con la propria vita, la morte di Cristo e i principi di vita ispirati al Suo Vangelo, che devono diventare sempre di più il Vangelo dei lavoratori.

Il mondo di oggi è stanco di parole, è stufo, il mondo di oggi crede soltanto alla testimonianza, alla vita, ai fatti concreti. La testimonianza oggi è l'unica parola convincente, l'unica parola efficace. Non dobbiamo illuderci, ma dobbiamo annunciare il Vangelo soprattutto con la nostra vita, con la nostra testimonianza nel campo del lavoro, in questo campo fondamentale delle società umana.

E concludo formulando un augurio molto sincero e fraterno: che voi siate sempre uomini cristiani, veri testimoni di Cristo. La vostra testimonianza è preziosa, è necessaria, ed è quanto mai urgente. Grazie.





Mons. Anton Cosa



Piergiorgio Sciacqua



Il Palco



**MOVIMENTO
CRISTIANO
LAVORATORI**

PROF. MICHELE TIRABOSCHI

Direttore del Centro Studi Marco Biagi

Intervento



Il Lavoro
"chiave essenziale"



Platea



Mons. Francesco Rosso e S.E. Mons. Giampaolo Crepaldi



MICHELE TIRABOSCHI



Un momento dei lavori congressuali



Intervento
del Prof. MICHELE TIRABOSCHI
Direttore del Centro Studi Marco Biagi

Grazie per questo invito, che come sapete è graditissimo, anche se d'altra parte non vi nascondo le resistenze e il disagio che ho provato...

L'ha detto prima benissimo il Prefetto della Congregazione: il mondo d'oggi è stanco di parole, vuole fatti. Purtroppo sulla legge Biagi siamo inondati da un mare di parole, dette spesso in libertà, parole cui non seguono i fatti, ossia la realtà di quello che è stato il nostro mercato del lavoro e di quello che è oggi.

Ecco, questo è un mio disagio, devo dirlo, nel senso che ancora una volta so di aggiungere parole alle parole... spero che le mie siano sentite come 'autentiche', perché sono parole autentiche: nessuno mi ha obbligato o costretto a portare avanti quello che non è (anzi non era) il mio lavoro e il mio compito.

Come diceva poc'anzi Antonio Di Matteo, questa è una riforma che stava elaborando e ideando il prof. Marco Biagi. E qui mi viene in mente un secondo riferimento a quanto già detto questa mattina, quando si parlava della politica, di come si lavora in Parlamento, di come si costruiscono le leggi, della libertà e della democrazia, del rispetto dell'altro, del 'riconoscere' l'altro... oggi, voi lo vedete, non c'è qui con noi il prof. Marco Biagi a parlare e difendere la 'sua' legge, e già solo questo basterebbe a dimostrare le difficoltà che abbiamo incontrato: insomma, su questa legge fin dal-



La Piazzetta con gli stand MCL



l'inizio non è mai stato possibile parlare liberamente, apertamente, in modo costruttivo.

Quello del lavoro è un tema delicatissimo, un tema sensibile, che tocca la carne e il sangue delle persone, quindi sicuramente è un tema che necessita di continui aggiustamenti e di confronti. In questo caso invece non c'è stato alcun confronto... anzi, io son convinto che ciò che potrò dire oggi della riforma Biagi è esattamente quel che dicevo nell'agosto del 2003 (il decreto è stato approvato in Consiglio dei Ministri nel luglio 2003), e quello che gli oppositori di questa riforma hanno detto fin da subito: questa è una legge che è stata etichettata nel bene e nel male fin dal suo primo momento di vita, e il dibattito di questi due anni non ha portato direi quasi nessun contributo.

In effetti, io credo che la realtà sia diversa da come la si dipinge, perché girando un po' sul territorio, nelle fabbriche, nelle scuole, si vede che qualcosa sta cambiando, anche se ancora non è molto; ciononostante il dibattito è rimasto purtroppo fermo, schiacciato su se stesso.

E questo ci dà il segno di una politica che passa sulla testa degli interessi delle persone in carne ed ossa e, conseguentemente, non riesce a riconoscere quello che è il vero marchio distintivo di questa legge.

Mi spiego meglio: questa è una legge pensata da un professore come Marco Biagi, un professore cattolico e riformista, che metteva al centro la persona. So bene che affermare tutto questo è, ancora una volta, utilizzare delle parole.

Se però uno avesse il tempo e la volontà di andare a guardare ciò che è scritto davvero sulla legge capirebbe che la persona è proprio l'elemento centrale dell'intero impianto. Al contrario, i discorsi intellettuali - non solo quelli di tipo politico ma anche sindacale, sulla riforma (sia sulla riforma qual è, sia sulle proposte, sia sul tenta-



Alcuni giovani delegati



tivo di migliorarla) -, rischiano di diventare un po' degli slogan vuoti, che usiamo senza in realtà aver capito bene di cosa stiamo parlando. Perché è giusto discutere se abrogarla, se tenerla in vita o se migliorarla... però fino a quando la legge Biagi non sarà sperimentata è inutile dire 'andiamo avanti' o 'torniamo indietro'. Ecco, questo è il primo gran difetto della legge Biagi: quello di non essere ancora stata sperimentata.

E tutto ciò è avvenuto a causa di un'opposizione di varia natura, con colpe dall'una e dall'altra parte; fatto sta che questa legge è rimasta largamente inespressa e buona parte delle sue potenzialità sono rimaste solamente sulla carta.

Stamattina stavo leggendo con attenzione i documenti e il materiale che sono stati distribuiti per questo Congresso e che ci fanno capire da che punto partivamo e perché in parte è ancora così. Prendiamo il documento sul lavoro sommerso, per esempio: noi oggi discutiamo sul lavoro precario, sul lavoro a termine o sul lavoro a tempo indeterminato... forse non avete ancora letto quel libricino che è stato distribuito, in cui si afferma che oggi in Italia esistono almeno tre milioni di lavoratori 'in nero'. *In nero*, dico, non *precari*: non persone che hanno un contratto temporaneo con il quale magari un domani potrebbero entrare nel mercato del lavoro, ma persone che *non hanno un contratto* e quindi non hanno né garanzie né diritti.

Se affermiamo che la centralità della persona va presa come punto di riferimento, è chiaro che ciò debba valere per tutti: tutti devono avere il diritto ad entrare nel mercato del lavoro.

Certo, devono entrarci bene e avere la possibilità di stabilizzarsi, però finché avremo un mercato del lavoro spaccato in due – in cui metà delle persone o vi entra male o non vi entra per nulla, tenute come sono ai margini con forme di lavoro nero o grigio -, tutto questo non potrà mai funzionare.



E poi emergono anche altre difficoltà... leggevo tra i documenti, in particolare, il contributo dei giovani a questo Congresso: il problema del lavoro che manca, il problema della disoccupazione. A tutto questo io rispondo: "Riflettiamo". E lo dico da giovane a voi giovani che avete scritto queste belle parole, che avete richiamato questi principi costituzionali, "una Repubblica fondata sul lavoro", il "diritto costituzionale al lavoro" e "il compito dello Stato di rendere effettive le condizioni di quel diritto".

Proprio in quanto giovani, vi chiedo di guardare bene quanto sta accadendo: spesso noi reclamiamo il giusto diritto al lavoro, e però lo reclamiamo uscendo da percorsi scolastici e universitari intorno ai 28 o ai 30 anni, vale a dire con moltissimo ritardo.

Ora, è chiaro che un'occupazione temporanea, un tirocinio, un apprendistato, se è offerto quando uno è giovane rappresenta un'opportunità, una *chance* in più di ingresso nel mercato del lavoro. Ma offrire la stessa opportunità tardi e male, a chi è male preparato, male formato, significa invece metterlo in difficoltà e tirarlo dentro ad una serie di trappole.

Lo stesso discorso vale per i posti di lavoro che rimangono 'non coperti': andate a guardare le rilevazioni periodiche del Ministero del Lavoro e dell'Unioncamere, vedrete che esistono almeno 40 professioni dignitosissime – non sto parlando cioè di soli lavori manuali e difficoltosi, ma di professioni davvero dignitosissime – che le nostre imprese non riescono a coprire. E così si scopre che le aziende denunciano che su un totale di oltre 600mila assunzioni previste ogni anno, ben il 40% di esse non riesce ad andare in porto per l'impossibilità di trovare le persone adatte a ricoprire determinati ruoli. E' per questo, allora, che le imprese si vedono costrette a rivolgersi altrove, e se non vi fossero generosi lavoratori extracomunitari che arrivano nel nostro Paese, nessuno farebbe quei lavori, che pure, lo ripeto, sono lavori assolutamente dignitosi.



Momenti congressuali



E qui s'innesci un problema che, con tutta probabilità, è anche nostro, un problema dei giovani, di tutti noi che siamo abituati a pensare che si debba entrare nel mercato del lavoro subito, bene, col salario più alto possibile, col posto più prestigioso possibile. Abbiamo dimenticato in altre parole quella che è l'etica del lavoro, il sacrificio del lavoro, il vero senso del lavoro. Insomma, se è vero che il lavoro è 'un progetto di vita', come dite voi giovani del Movimento, è altrettanto vero che questo progetto non lo si costruisce con gli *status symbol*, non lo si può realizzare su quella configurazione sociale secondo cui esistono lavori 'buoni', 'belli' e lavori invece 'brutti': in realtà ogni lavoro ha una sua dignità. Certo - e lo scrivete - non tutti i lavori sono uguali, esistono lavori di un certo tipo e altri di tipo diverso, però noi abbiamo disimparato (noi, le famiglie, le nostre scuole e, alla fine, anche noi giovani stessi), abbiamo disimparato a capire qual è il nostro lavoro, vale a dire la nostra vocazione.

Perché cerchiamo un lavoro? Semplicemente per una stabilità economica - che è giusto che ci sia -, o perché abbiamo capito qual è la nostra inclinazione, il nostro talento? Purtroppo abbiamo ragazzi che non riescono ad esprimere il proprio talento e quindi la precarietà, che pur esiste, secondo me è innanzi tutto una precarietà mentale, psicologica: io sono precario perché faccio un lavoro, magari anche a tempo indeterminato, che però non mi piace, non mi appaga, non mi fa crescere.

Posso tuttavia sempre immaginare di poter entrare un domani, attraverso dei rapporti temporanei, dei tirocini, in un ambiente lavorativo nuovo che mi consenta di fare un lavoro che mi piace, che mi appaga. Ecco, la legge Biagi cercava di fare proprio questo (e tenta tutt'oggi di fare questo) pensando di mettere assieme due mondi che finora avevano poco e male parlato: il mondo della scuola e dell'università da una parte e il mondo del lavoro dall'altra, creando percorsi di orientamento, di collocamento, per indiriz-

INDICE

PRESENTAZIONE	<i>Pag.</i>	3
<hr/> <i>Tonino Inchingoli Segretario Generale Mcl</i>		
RELAZIONE DI CARLO COSTALLI	<i>Pag.</i>	5
<hr/> <i>Presidente Generale Mcl</i>		
INTERVENTO DI S. E. MONS. STANISLAW RYLKO	<i>Pag.</i>	51
<hr/> <i>Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici</i>		
INTERVENTO DELL'ON. PIERFERDINANDO CASINI	<i>Pag.</i>	61
<hr/> <i>Presidente della Camera dei Deputati</i>		
INTERVENTO DI SUA EM.ZA CARD. JOSE' SARAIVA MARTINS	<i>Pag.</i>	73
<hr/> <i>Prefetto della Congregazione delle cause dei Santi</i>		
INTERVENTO DEL PROF. MICHELE TIRABOSCHI	<i>Pag.</i>	81
<hr/> <i>Direttore del Centro Studi Marco Biagi</i>		
INTERVENTO DEL DOTT. NATALE FORLANI	<i>Pag.</i>	93
<hr/> <i>Amministratore Delegato di "Italia Lavoro"</i>		
INTERVENTO DI RAFFAELE BONANNI	<i>Pag.</i>	103
<hr/> <i>Segretario Confederale Cisl</i>		
INTERVENTO DI SUA EM.ZA CARD. RENATO RAFFAELE MARTINO	<i>Pag.</i>	113
<hr/> <i>Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace</i>		
INTERVENTO DEL DOTT. SAVINO PEZZOTTA	<i>Pag.</i>	119
<hr/> <i>Segretario Generale Cisl</i>		
INTERVENTO DI S.E.R. MONS. GIUSEPPE BETORI	<i>Pag.</i>	135
<hr/> <i>Segretario Generale Conferenza Episcopale Italiana</i>		
RINGRAZIAMENTI	<i>Pag.</i>	141
IMMAGINI DEL CONGRESSO	<i>Pag.</i>	145

zare al meglio i giovani, in modo tale da farli uscire presto e bene dalle scuole e dalle università e garantire loro un percorso nel mercato del lavoro coerente con quello che hanno imparato.

E' mai possibile che più del 50% dei giovani laureati facciano un lavoro diverso rispetto a quello per il quale si sono formati? Per carità, son cose che possono sempre capitare, è chiaro. Lo ripeto, la scuola e l'università servono a formare persone (prima ancora che formare tecnici professionisti o intellettuali), però è chiaro che se perdo 5 o 6 anni in un percorso formativo, educativo, scolastico, e poi vado a fare tutt'altro, io ho perso tutta una preparazione tecnica e scientifica, che poi è fondamentale per entrare nel mercato del lavoro... Di qui la necessità di avvicinare i percorsi formativi ed educativi: perché è facile dire che i giovani sono precari e che c'è difficoltà a trovare lavoro, però è anche vero che se questi giovani sono formati male, sono attrezzati male per entrare nel mondo del lavoro, è chiaro che troveranno situazioni di disagio.

Quindi grazie alla riforma Biagi – ed è questo un primo dato importante – esistono oggi molte iniziative per fissare all'interno dei percorsi educativi e formativi un migliore orientamento finalizzato all'inserimento nel mondo dell'impresa.

Io sono un docente universitario e sono a disagio nel pensare e nel comunicarvi che i nostri corsi universitari li progettiamo sulla base delle esigenze e dei gusti di noi professori, in modo molto distante cioè da quelle che sono invece le richieste del mondo del lavoro.

Non voglio dire che la scuola e le università debbano piegarsi in maniera cieca a quelle che sono le esigenze del territorio e del mercato, però devono conoscerle a fondo, quelle esigenze, sia per aiutare a progettare un futuro migliore, a progettare delle professioni e dei mestieri che serviranno per il futuro, sia per capire quali sono invece le realtà e le richieste che provengono dal territorio.

Finito di stampare nel mese di giugno 2006
dalla **Tipolitografia Trullo s.r.l.**
00148 Roma - Via delle Idrovore della Magliana, 173 - Tel. 06.6535677 - 06.6535976
E-Mail: doc@tipolitografiatrullo.it • www.tipolitografiatrullo.it